IL MENTORE DELLA GIOVENTU MILITARE OPERETTA DEL CAPITANO...

Ferdinando Argenti

IL MENTORE

DELLA

GIOVENTÙ MILITARE

OPERETTA

DEL CAPITANO

FERDINANDO ARGENTI

Nella quale si tratta di tutte le operazioni che far deve un esercito che entra in campagna, secondo le regole prescritte da grandi ed illustri capitani degli andati e moderni tempi, tanto in guerra offensiva che difensiva, adattate alle diverse configurazioni de' paesi ed all' uso moderno di guerreggiare, con un' Appendice di dogmi, concioni e diversi aneddoti.

MILANO,
PRESSO VINCENZO FERRARIO
M. DCCC. XXIV.
A spese dell' Autore.

AL CAPITANO DI MARINA

NICOLA CARACCIOLO

PER VALORE, PROBITÀ ED INFORTUNJ

SOMMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CHE CONTIENE L'OPERA.

INDICE

ALL' APPENDICE.

❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀

LETTERA PRIMA

SCRITTA ALL'AUTORE.

Ai diritti dell' amicizia non è stato per anco stabilito un limite, un confine, e, grazie al suo Dio tutelare, nel commercio di essa non vi ha ancora una rigorosa finanza che faccia impallidire. Una tale assicurazione non ha lasciato luogo ad altre riflessioni. Senza tua saputa ho pubblicato un tuo opuscolo che utilissimo ho riputato per la gioventù militare. Se avessi dovuto stare sui convenevoli avrei dovuto cercare prima la permissione tua; tu avresti fatto il ritroso, io l' insistente, così non l' avremmo finita più, e intanto l'operetta, con danno dei giovani che s' impiegano nel mestiere dell' armi, sarebbe rimasta sepolta.

All' occasione di un mio viaggio per Padova ove alcuni miei affari mi chiamarono, combinai il piacere di recarmi a visitare il comune amico nostro commissario N., che da molti anni non aveva veduto, e che seppi rimanere ancora ne' colli Euganei; nella breve mia permanenza presso di lui di molte cose si è parlato, di molti si è fatta menzione, e tu non fosti dimenticato; mi fece egli cenno inoltre d'alcune lettere accompagnatorie di certi discorsi stati vergati per sua preghiera, pieni, se non di eloquenza, certamente di saggi avvertimenti onde formare il cuore del suo figliuolo, che dopo averlo io lasciato bambino non avea più veduto, e che trovai inclinato fortemente per l' arte della guerra, e pieno, all' età sua, di cognizioni e d' intelligenza. Fermatosi il ragionamento su questo, mi si destò un gran desio di leggerli, ma incalzando il tempo della mia partenza pregai l' amico di lasciarmeli; così si convenne, e quindi partii per Milano ove ebbi campo di gustarli, e di considerarli con somma compiacenza; e a dirti il vero, non mi dette il cuore di lasciarli occulti nella nostra età in cui abbisogna d' estendere più che sia fattibile la cognizione dell' arte importantissima della guerra, la quale, al dire d'Obbes, se non è la prima nell' ordine naturale, è però la più distinta nell' ordine civile.

Sarebbe dunque stato un furto da non trovare chi ti dicesse ego te absolvo, *se invece di propagarli si fossero tenuti imprigionati in un armadio, e confinati nel ricinto di una sola casa. L'istruzione ha per iscopo l'utile pubblico, ed ognuno che a questa si applichi, deve volerlo per dar forme più vere e più belle alla società. Le tue fatiche sono dunque degne di lode perchè hanno per risultato il vantaggio generale, ed il delizioso sentimento di poter contribuire all'ammaestramento degli uomini destinati alla difficile carriera della milizia. Il soggetto mi pare poi trattato pianamente e con sensatezza.*

Fatto calcolo di queste riflessioni, colla tua ragionevolezza, fui d'avviso che il non averti esternato il mio pensiere, nè addimandato l'assenso per la pubblicazione di questi tuoi discorsi, non avrebbe punto alterato la vecchia amicizia nostra; ed acciocchè l'estrema severità tua non venisse urtata dall'alito, anche leggiero, di qualche sospettucoio, ho voluto che la presente mia lettera, piuttosto che ti pervenga manoscritta, compaia per istampa in fronte ai tuoi discorsi stessi, onde il pubblico sappia, che senza tua intenzione vengono prodotti alla luce. Voglio inoltre non tacere essere mia l'intenzione, e mio l'epigrafe all'illustre defunto, le cui virtù han fatto la delizia tua. Resoti così minuta-

mente conto del mio operato, e avvertitone chi legge, io ti prego condonare all' amicizia l' ardimento mio, e supplico il leggitore di non farti colpa se mai alcune cose rinvenisse, che non andassero a suo garbo, e che contro di me inverga le sue lagnanze come quegli però, che ha avuto per fine la migliore intenzione, e che a tanto è stato mosso da quella sensibilità che crea gli eroi.

LETTERA PRIMA DELL' AMICO N.
IN RISPOSTA ALL' AMICO C.

Amico. -- *Egli è pur vero che l' inaspettata sorpresa produce a prima giunta un certo smarrimento che istupidisce lo spirito, e non gli fa dar fede alla cosa senza dopo aver richiamato in soccorso tutti quei sensi che abbisognano per confermarla. Il fatto mio nel ricevere impensatamente la tua me ne ha somministrata prova indubitata. Un silenzio conservato per conto tuo da più anni, le diligenti e replicate ricerche da me fatte in traccia di tue nuove non furono corrisposte se non da voci sempre vaghe che mi mantennero nelle tenebre d' una notte eterna. Chi ti voleva al mondo di là, chi al servizio del Bey d' Egitto, chi altre favole divulgava senza togliermi dall' ambiguità; ma, oh gioja!*

Mentre meno il pensava mi viene recata la lettera tua non dal regno de' morti, non dall'Africa, ma dai colli Euganei. La sorpresa mi cagionò quegli effetti che ti ho detto da prima; fatti tutti i confronti mi dovetti convincere che eri veramente tu in carne ed ossa. Ringraziava allora il benefico Genio del bene, e lo pregava perdonarti il peccato che io ti aveva già perdonato per non avermi tu prima d'ora renduto conto dello stato tuo, della tua stanza, e di tutto ciò, che l' amicizia non permette che si taccia cogli amici. Mi posi quindi avidamente a leggere la gratissima tua, e non poteva saziarmene, a guisa di que' sviscerati amanti che non si stancano di divorare, per così dire, le lettere del soggetto amato. Dopo averti dato minuto conto di quanto è passato in me nel tempo del tuo silenzio, e quali siano stati gli effetti della mia sorpresa; rispondo alla tua per quelle cose che mi ricerchi, e lascio da parte ogni rimprovero.

Mi consolo con te, che come a giorni più felici i prodi dell' antichità romana facevano, associ tu così alle agrarie occupazioni quelle dell'armi in tessendo la storia militare dei passati avvenimenti. Gradita ed utile occupazione, e ben volentieri per simile lavoro ti manderò quelle notizie che mi richiedi, che ho memoria d' aver conservato tra le

mie polverose carte, unitamente ad un giornale di operazioni militari, che ora mi fai risovvenire di aver steso. Attendi il tutto alla prima occasione; per questa prima parte eccoci in perfetto accordo. Veggo però, e me ne spiace, che nol potremo così facilmente essere per la seconda, nella quale vuoi che intraprenda un travaglio non sostenibile dalle mie forze. Voler da me un trattato ridotto in regole d' istruzione militare per il figliuol tuo che percorre questo studio, è troppo volere, e se uomo fossi io da insuperbire, tu, con tale commissione, mi avresti enfiato il polmone di boria tale, da fare il fine di quella sgraziata rana d' Esopo; buon per me, che ricordandomi d' esser rana non presumo di divenire bue, nè il mio amor proprio mi solletica ad intraprendere cose il cui peso gli omeri miei non valgano a sostenere. Cangia dunque pensiero, scegli soggetto migliore che io non sono, lasciami nel mio ozio campestre ad educar fiori, coltivar cavoli, porri, rape, e a contemplar la bella natura per adorarla immerso nella sua immensità, nè tentar di distormi da tale gradita meditazione, germe ed alimento d' ogni vera conoscenza, tranne il letterario commercio che mi procura il piacere delle produzioni dell' alto genio tuo, cui molto contribuiscono l'elasticità dell' aria di cotesti monti, e la benigna

guardatura di cielo; mentre io seduto in mezzo a piane e basse praterie, o sul margine di canoro ruscello ne suggerò, come dal fiore ne sugge il mele la pecchia.

LETTERA SECONDA.

A. *Bisogna ben dire che tu sia uscito di fresco da certa dotta scuola degli accattapani, i quali non lasciano d' insistere finchè si veggono assecondati. Sono tante le ragioni che sfoggi nell' ultima tua, e per tanti viottoli t'aggiri, e a tanti appigli ti arrampichi, e dai, e pesti, e martelli per indurmi a voler tuo, che il fatto mio è divenuto veramente una morte. Poveretto me! sono caduto in male branche. Possibile che abbia tu scordato quel vecchio assioma logico, che nessuno dà quel che non ha? Sappi, mio amico, ch' io conosco me stesso in tutta la estensione per accingermi a tanto vasta ed ardua impresa? Ti par poco, pretendere da me un trattato d' istruzione militare? Per convincermi vai dicendo aver io nei tempi andati assunto ed esercìto questo carico nel collegio militare degli Orfani, quindi nella real casa de' Paggi, ed avere anni addietro pubblicato un opuscolo, che intitolai il* Militare in guerra; *per far disparire davanti gli occhi*

tuoi questo magico fantasma luminoso : eccotene scoperto il segreto. È vero che istruii gli orfani e i paggi, ma le mie lezioni non seguirono che i precetti, le riflessioni, gl' insegnamenti d' altri grandi uomini in quest' arte, senza che parola v' abbia quasi detto del mio; qualche fatica di più costommi il mio Militare in guerra, *ma si ristrinse nell' applicazione di qualche avvertimento di storia antica, che credetti cadermi in acconcio. Da questa genuina confessione vedi ora tu se intraprendere io possa opera di tal natura, mentre non ignori che un uomo quale io sono, prossimo al mezzo secolo, altro non ama che la quiete ed il riposo a cui la fatica incresce troppo sensibilmente. Accostumato ad un tenore di vita opposto al passato, le nuove abitudini hanno cancellate le vecchie, e consumato l' olio della mia lucerna, leggo al buio, e dedito interamente ai piaceri innocenti della campagna, tutto quello che me ne devia, mi fa fastidio. Ma questa è frittura per poverelli, andiamo ai pesci di mense reali.*

Teco convengo che attualmente la buona educazione potrebbe essere suscettibile di miglioramento, quantunque lo Stato non risparmia di porgere alla gioventù quei mezzi onde erudirsi nelle scienze e nelle arti liberali, non che su tutto ciò che ha

relazione alle discipline. Lo studio delle cose guerresche, in cui sta riposta la vita degli uomini, è spesso il destino delle nazioni; la ragione nasce dall' esperienza che il buono o cattivo esito degli eserciti dipende dalla scelta di abili ufficiali, che siano illuminati, integri, prudenti, valorosi, umani, e non furibondi e crudeli.

Prima di noi erano distinti in questa scienza i Persiani, Spartani, i Greci ed i Romani; la loro abilità fece rispettare e temere i loro nomi, giacchè tutte le leggi dello Stato erano dirette alla conservazione degli ordini e della disciplina militare; imperciocchè nessun' altra ragione dovrebb' essere più salda e più tenace di quella la quale è d' uopo che sia rispettata da uomini fortissimi, e temuta sempre da coloro i quali non debbono temere ferro, nè fuoco, nè morte giammai, e nessuna istituzione dovrebb' essere regolata, diretta e misurata che questa, e gli uomini poi destinati all' istituzione di tali ordini dovrebbero essere colmi di virtù e di ragione. Ma io già mi accorgo d' essere proceduto al di là del prescrittomi. Te felice, che il figliuol tuo ha un' assoluta disposizione per questa scienza! abbandona però l' idea che hai concepita sopra di me ch' io debba somministrargli i lumi o le teorie che occorrono, e non per altro se non perchè, come

ti dissi, non valgo a tanto quanto importa per bene assecondare alle tue brame. Amami intanto quanto io ti amo, che certamente mi amerai assai. Addio.

LETTERA TERZA.

A. -- *Io dunque sarò sempre astretto d'assecondare i tuoi voleri? Ed hai coscienza di distogliermi a forza dalla più nobile e gradita occupazione, delizia un giorno de' primi uomini del mondo? E vorrai che spicchi giù dalle pareti della mia casetta l' irrugginita spada che appesa vi aveva in voto come Entello fece al tempio? Ebbene, siavi almeno fra noi questa capitolazione.*

1.° *In assicurazione di quanto da me pretendi riceverai in altra mia un discorso preliminare, il quale disporrà tuo figlio a questo studio; dandogli una generale cognizione di quelle scienze necessarie onde divenire un ufficiale istruito.*

2.° *Che io non entrerò a far parola dei piani di fortificazione, ed approcci.*

3.° *Che sarai contento di ricevere questo qualunque mio lavoro di mano in mano che mi potrà uscire dalla penna.*

4.° *Che tu, e non altri dovrai farti maestro del figliuol tuo.*

5.º Che finalmente non potrai esigere da me se non quanto è necessario conoscere e sapere da chi studia il mestiere dell' armi.

Sempre che queste condizioni ti bastino, lascio da parte la marra, la zappa, e prendo, per osservare i patti, la penna.

Voglia il cielo che possa io esser da tanto da ispirare nell' animo del figliuol tuo que' sentimenti di virtù vera, di vera gloria, di vero onore, di vero coraggio nel tempo che gli traccerò il sentiero che ambisce percorrere! Sii certo che farò di tutto per non ommettere la più piccola cosa a questo riguardo, tenendo sempre fissi gli occhi sopra le opere degli eccellentissimi personaggi, come il nocchiere verso le stelle polari, e sull' ago magnetico della bussola.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL PRIMO DISCORSO.

L'intemperie della stagione, non saprei a quale latitudine di cielo più propria, contribuisce alla sollecitudine del lavoro che mi hai imposto; giornate di lunghe ore, piogge incessanti e dirotte, umidità penetranti, e freddi di luglio, come rigide assiderazioni di dicembre, hanno imposto a me, che sanità non ho da portare al mercato, un rigoroso ritiro, che un frate della trappa, scommetto,

non ne osserva tanto. Il cheto silenzio della campagna, e l' impossibilità di godere dell' ameno suo soggiorno, altrettanti motivi sono stati di concorrenza, onde occuparmi a tua soddisfazione. Mi vi sono occupato in fatti tanto assiduamente, che dalle cose che ti mando potrai ravvisare la verità. Altra distrazione non mi si è presentata che una visita inaspettata del comune amico nostro N., ma a propriamente parlare, nemmeno questa è stata di distrazione, giacchè si è fatto discorso della materia di che m' impiego a tuo servizio, o del figliuol tuo, e si è fatto con quest' incontro menzione di te; volle egli che scrivendoti ti dassi sue nuove, e t' imponessi di darmi le tue onde comunicargliele; la salute sua se non è delle ottime, non è delle cattive. Del resto segue la dottrina del dottore Pariglos, e vede in tutto il migliore degli ottimi possibili; queste sono le sue nuove, attendo le tue per fargliene parte.

INTRODUZIONE

AL PRIMO DISCORSO.

Se nell'esercizio d'ogni qualunque professione si richiede un' inclinazione onde riuscirvi, in quella dell'armi si fa necessaria ed indispensabile. Obbligato chi professa questo mestiere a negare spesso, e quasi sempre, la volontà propria per obbedire senza riserva agli ordini altrui; costretto dal dovere e dalle circostanze di rinunciare alle agiatezze ed ai comodi della vita per affrontare le intemperie delle stagioni in climi differenti, ad assoggettarsi a penose fatiche, sopportar fame, sete, veglia; chi da una decisa inclinazione non vi sarà condotto, massimo ed imperdonabile errore avrà commesso per mancanza di scelta. Nè basterà solo che l'inclinazione siavi concorsa, dachè arte ella è questa che esige forze fisiche, cognizioni intellettuali, giudizio esatto, presenza inalterabile di spirito, sangue freddo, riflessione matura, ardire ragionato, arguta precauzione, prudenza esatta e moderazione regolata e padrona assoluta su

di ogni passione. Chiami dunque se medesimo ad esame, prima di entrare nelle file guerriere, chi ad esse vuol consacrarsi; pesi nella bilancia del suo volere l'animo e le forze sue, e quando inclinato, robusto e virtuoso si scorga, percorra questo studio, che è quello dell'onore e della gloria, il cui sentiero io tento additargli.

Sarebbe desiderabile che il genio ed il talento d'un perfetto d'accordo si combinassero in quei che trattano le armi; ma poichè la natura di rado opera questo prodigio, indispensabile si rende almeno che il militare sia dotato di quest'ultimo dono: nè basterà solamente che lo possegga, ma converrà che lo coltivi con ardore, con assiduità, nè si faccia spiacere la fatica. Se Cesare, se Mario, se Silla, se i Scipioni, se Alessandro e tanti altri eroi dell'antichità; se Turenne, Montecuccoli, il principe Eugenio, Federico II, e ultimamente Napoleone non avessero coltivati i loro talenti, quantunque dotati di genio, non avrebbero certamente quelle grandi cose operato che i fatti ci provano, e la storia ci ha narrato di loro. Il genio è una fiaccola ardente che infiamma le anime, le trasporta, le solleva, e colla rapidità del fulmine le conduce a percepire, a prevedere, ad operare. Il talento coltivato pesa, medita, calcola posatamente e ad animo tranquillo, ed in seguito di studiate riflessioni si risolve finalmente ad agire; dal che sembra che il genio non soccorso dal talento resti snervato,

perda della sua attività, e languisca: quando un talento colto e regolato, senza essere accompagnato dal genio può operare in questa arte con successi se non eguali almeno favorevoli.

Vero egli è che sotto la voce di genio pare si voglia comprendere estensione di talenti, percezione giusta, giudizio esatto. Io mi associo di buon grado a quest' opinione, ma mi si dovrà in pari tempo accordare che l' uomo di genio è l' opera d' uno o più secoli, che questi tali uomini non fioriscono come frutti indigeni in ogni cielo, in ogni paese; e che intanto gli stati, le nazioni, le armate han bisogno, e bisogno giornaliero di buoni ufficiali, i quali mai potranno giugnere a tanto, senza talenti e senza la necessaria coltivazione di essi; dal che io non dubito di conchiudere, che gli eserciti potranno riportare segnalate vittorie semprecchè siano provvisti d'illuminati ufficiali sebbene manchino d' uomini di genio.

Ai talenti quindi ed all' applicazione debbe associarsi la pratica, che consiste nella esperienza; a questa maestra delle cose si va sempre quasi debitori del buono e del cattivo esito delle imprese; avvegnachè soggetta ella è a variazioni moltiplici che differiscono dalle basi teoriche e dagli studj, e siccome per queste variazioni non si può stabilire una regola unica, certa e determinata, bisogna così che istruiti gli ufficiali vi suppliscano per mezzo di una cognizione esatta della natura

de' luoghi con una lontana antiveggenza in caso d'intemperie, d'intempestiva mancanza di viveri e di munizioni, d'infedeltà d'esploratori, di deficienza o impossibilità di soccorsi, e con presenza di spirito quindi saper rimediare alle eventuali circostanze, e agli involontari errori qualche volta commessi, il maggiore de' quali sarebbe quello di perdersi, in tali circostanze, d'animo; giacchè accorgendosi i militi dell' imbarazzo e dello scoraggiamento di quel capo in cui hanno riposta la loro fiducia, produrrebbe la confusione, il disordine, la fuga; danno tanto incalcolabile quanto irreparabile. Altro non minore detrimento apporterebbe il non curare, dissimulare e disprezzare quelle sorde voci di malcontento e tumultanti che circolassero tra le file; giacchè germi sono sempre queste delle diserzioni, insubordinazioni e dissoluzioni dei più floridi eserciti. Quel capitano pertanto, quel condottiero che non s' internerà nelle file, nelle tende, ne' quartieri, negli alloggiamenti per ispiare gli andamenti e i ragionamenti delle truppe, per indovinare quasi i loro pensieri, si vedrà ben presto ridotto a non avere a chi comandare, o a comandare a pochi che non l'obbediranno. Inalienabile dovere adunque di un buon ufficiale debbe esser quello di essere oculatissimo, saggio, antiveggente, prudente, risoluto e di fermo carattere; dev' egli saper a tempo ed a proposito parlare per incoraggiare, convincere, persuadere, punire, e far come dice

Seneca, che il castigo pervenga in pochi, il timore di esso in tutti. Ora dal fin qui detto e da quanto potrebbe dirsi, potrà esimersi dalla taccia d' imprudente e di presontuoso quel tale che senza talenti, senza studio, senza coltura di spirito ed assidua applicazione pretenderà avventurarsi al mestiere dell' armi? Potrà trovarsi uno che si persuada, che l'arte della guerra non abbisogni di studi? Io non saprei formarmi idea d'uomo così sprovvisto di ragione. Come senza cognizione di storia, geografia, geometria almeno rettilinea, e di disegno, esercitar si potrà un mestiere che con tali scienze è interamente legato e vincolato in modo da non poter praticare l' una senza prevalersi dell' altra? Si riavvicinano colla storia gli avvenimenti passati coi presenti, si confrontano i fatti, e se ne fa quella giusta applicazione che conviene; colla storia si acquistano indispensabili cognizioni dei costumi, degli usi, de' diversi culti religiosi d' ogni popolo, d' ogni nazione, e s' impara a rispettarli tutti. Si apprende colla storia qual conto convenga fare della prudenza, qual bisogna dimostrarsi nei casi avversi, quale nelle prospere cose; si accostuma con essa a conciliare la politica colla filosofia, il diritto col potere; nella storia finalmente, per questo amo d'oro con cui si pesca ogni umana cognizione, e che è, come Cicerone la definisce, la maestra, la guida della vita, e lo specchio dell'avvenire, si vede le cagioni delle disfatte degli eserciti, della decadenza e rovina

bero essergli estranee. Si conoscono con questa le situazioni locali e le frontiere dei paesi, le strade che si attraversano, i mari che le circondano, i fiumi, le loro sorgenti, le loro foci, i retti e tortuosi giri co' quali scorrono, la natura de' monti e delle loro catene che separano gli stati, e quelle tante varietà che s'incontrano nella superficie del globo. Di sì grande utilità è questo studio per un militare che elemento tale gli si rende necessario ed indispensabile.

Io non mi tratterò qui a fargliene conoscere l'importanza, dachè ognuno, che sia dotato di buon senso, scorgerà che condurre le armate alla ventura sarà il medesimo che sagrificarle, e le sagrificherà in fatti chi senza conoscenza di geografia le esporrà alle sorprese del nemico, le situerà in luogo che non prestino comode e sicure ritirate, che non siano fiancheggiate e protette da fiumi, e per mancanza di questa scienza le condurrà per aspri e lunghi cammini, piuttosto che per sentieri corti ed agevoli, stancandole in maniera di non poterne far uso, e lasciandone la più parte a popolare spedali, o a sbandeggiarsi.

Essenziale egualmente si rende la topografia, ma a questa, colla cognizione della geografia, di cui è parte, si può supplire colla storia, colle memorie particolari, con carte precise, e con esploratori fedeli, con esatte riconoscenze, e con giudizio e discernimento.

Diamo che ad un abile militare conviene

a numero grande d'armati angusto spazio di terreno, in cui il centro e l'ali d'un esercito non abbiano luogo di spiegarsi, la cavalleria d'agire, l'artiglieria di giuocare.

Mi astengo per ora dal far conoscere l'uso e la forza dell'artiglieria, giacchè mi riservo di parlarne quando darò un'idea del tiro dell'armi da fuoco, della loro qualità e dei loro effetti. Non terminerò questo discorso senza accennare, che un ufficiale deve assolutamente saper conoscere la maniera di fortificare, di difendere ed attaccare un forte; d'andare in traccia d'un campo, d'una posizione, d'un posto, di saper distinguere le diverse specie di trinceramenti, di conoscere la disposizione, la costruzione, e la loro situazione, a fine di saper prendere, all'occasione, le misure le più giuste, sia per attaccarli, sia per difenderli. Il colpo d'occhio, come dissi, è una delle cose più essenziali ad un ufficiale, senza di che non potrà all'evenienza servirsi di regole certe onde profittare di ogni circostanza che si presenta sul terreno, e conoscere il forte e il debole d'un ordine di battaglia, onde poter coprire i fianchi ed appoggiare con sicurezza le ali d'un esercito, scegliendo posizioni suscettibili di difesa tanto per giudicar quella che ha la parte vantaggiosa o disavantaggiosa del terreno, esaminando la cattiva e buona distribuzione delle truppe, e la maggiore o minore difesa che queste potranno fare.

Oltre quelle cognizioni che ho additate

inopportuno non si stimi l'avviso che per ultimo io do a chi si consacra a questo mestiere, di dover possedere cioè quelle lingue più generalmente intese, ed avere una tintura almeno d'arte oratoria. Se parlare egli dovrà alle sue armate, dovrà persuadere e convincere, e per persuadere e convincere bisogna adoperare quest'arte; senza di questa non avrebbe Xenofonte indotto i diecimila alla famosa ritirata, nè Mario, nè Cesare, e tanti altri esimj capitani avrebbero ottenuto strepitose vittorie, più dovute alle loro aringhe che all'armi. Le aringhe e le concioni, non solo hanno originato quegl'incontri dei quali sovente un ufficiale è obbligato far uso; ma ancora si danno delle occasioni di dover proclamare a popoli vinti e nemici per trarli al proprio partito, l'assicurazione delle loro proprietà, delle leggi, del culto religioso de' padri loro, l'amnistia, il perdono assoluto, od altro. Non sapendo disporre ed ordinare le parti d'un discorso come potrassi ciò bene effettuare?

Ma tempo è che cominci a trattare la materia propostami evitando però i minuti dettagli. Per te, o giovane, che ne' misteri di quest'arte vuoi iniziarti, io medito; e scrivo per te, che figlio sei dell'amico mio del cuore; io preparo utili materiali onde possa tu essere quel che convienti di venire. Abbi avanti gli occhi quanto in questo preliminare discorso ho abbozzato, e notte e giorno tieni fra le mani greci e romani esem-

plari. Le grandiose azioni di tanti illustri personaggi infiammino l'anima tua d'un'invidia gloriosa; i tuoi studi siano opera di lunga meditazione, della posatezza, e non della fretta e della spensieratezza. Con questi principj si giugne ad esser maestri; con questi si contribuisce alla perfezione dell'arte, al bene della patria.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO SECONDO.

A. *Nel discorso che ti ho trasmesso mi sono studiato far conoscere al tuo Scipione quai esser debbano gli studi convenienti a un giovane che aspira a divenire buon ufficiale, e con questa indiretta insinuazione instigare lui stesso a percorrerli con ardore; mi sono egualmente ingegnato fargli comprendere l'immediata relazione, che questi hanno della scienza della guerra, e conseguentemente quanto s'ingannano a gran partito coloro, che buoni militari credono pervenire non con altri capitali, che con molto coraggio e con frenetico entusiasmo.*

In questa scienza ho voluto che comprenda non potersi stabilire principj certi; avvegnachè il più delle volte quello che si apprende per teoria, la pratica la distrugge; tanti sono gli accidenti cui va soggetta, talchè un puro teorico è come un puro gramatico, o come un ente inanimato. Questa scienza poi si rende maggiormente difficile, perchè racchiude

in se un' immensità di oggetti diversi l' uno dall' altro indipendentemente da un' infinità di circostanze che variano ne' dettaglj di combinazioni e di riflessioni, e per tal ragione non possono fissarsi regole e precetti sicuri.

Fra tutti gli oggetti che costituiscono questa scienza non si trovano che la fortificazione, la difesa delle piazze e l' artiglieria che abbiano il vantaggio di potersi trattare metodicamente, ed insegnarsi, giacchè la teoria si può applicare alla pratica, ma non così però avviene della condotta e del movimento di un esercito, il quale bisogna che varj tante volte, quanti sono i punti di vista, dei luoghi, dei movimenti nemici, delle assicurazioni di sussistenza, e perfino dei clima e delle stagioni. Ed è per questa ragione che mi sembra debba essere la condotta ed il movimento degli eserciti la parte essenziale dell' arte della guerra, che debba studiarsi come quel principio da cui partono tutte le altre operazioni di campagna. Nondimeno vi è stato uno sperimentato militare, il quale ha voluto dimostrare che si possa con facilità applicare tutte le operazioni della tatica di attacco e di difesa d' una piazza, a quelle di campagna. Mi sarei creduto fortunato se le mie cognizioni si fossero estese nella conoscenza di questa onde analizzarla e farla

conoscere al figliuol tuo. Aggradisci intanto che seguiti a seconda de' miei lumi le istruzioni al medesimo, amami, e sta sano.

DISCORSO II.

Idee generali della guerra, forma di un esercito, e qualità del Generale.

Fra gli immensi mali che affliggono il genere umano, si può annoverar la guerra. Ebbe essa origine quando l'invidia, l'ambizione e l'interesse vennero ad abitare fra gli uomini, e quando cominciò a farsi sentire la gran quistione del *Tuo*, e del *Mio*. Dalle particolari contese si venne alle generali che formarono la base delle miserie umane. Questa, che noi chiamiamo guerra, la vedremo in due aspetti; cioè offensiva, e difensiva. Non parlerò certamente della composizione degli eserciti degli antichi, e di quale maniera essi si servissero per far la guerra, mentre chiunque ne fosse vago potrà a suo piacere soddisfarsi colla lettura di Polibio, Tito Livio, Cesare, Vegezio, Eliano, Macchiavelli, ec., ec. Gioverà sapersi che questa unione di gente armata fu denominata dagli antichi e dai moderni *esercito*, *armata*.

Composizione d' un esercito sul piede moderno.

L' esercito sarà composto d'infanteria, di cavalleria e d'artiglieria.

L'infanteria sarà divisa in infanteria di battaglia o di linea, ed infanteria leggiera o

cacciatori a piedi; vi saranno de' corpi scelti, detti granatieri, quali potrà il Generale in Capo riunire a seconda delle circostanze. (1)

La cavalleria sarà composta di dragoni, di cacciatori a cavallo, di ussari e lancieri. Questi tre ultimi si diranno truppa leggiera a cavallo; avranno fucile armato di bajonetta. (2)

L' artiglieria si divide in artiglieria a piedi, ed in artiglieria a cavallo. I vantaggi che si ritraggono dall' artiglieria, così detta leggiera, sono infiniti. Questa si può impiegare anche negli avamposti; alcune batterie si possono condurre con molta rapidità da un luogo all' altro cambiando di direzione nel medesimo tempo colla massima attività (3).

---

(1) Si avverte che le truppe leggiere saranno incaricate a scortare i convoglj, a foraggiare ed a scaramucciare. Queste per lo più sono accampate a ciel sereno, e ben di rado, in tempo di guerra, acquartierate.

(2) Si sono vedute a' tempi nostri alcune potenze formare dei reggimenti di corazzieri: quantunque l' oggetto sia stato ottimo per lo genere di guerra alla quale erano dedicati, pure per giusti motivi questi furono convertiti col tempo in dragoni, giacchè l' esperienza aveva dimostrato, che essendo la corazza di lamina di ferro più che pesante, foderata di pelle imbottita, la quale indossandola sopra la divisa ne' gran calori d' estate si è dato che queste armature s' infocavano a segno che non potendo i soldati resistere cadevano tramortiti da cavallo, e molti sputavano sangue, dirò che questi reggimenti erano felici nella carica, giacchè negli ultimi tempi alcuni squadroni di corazzieri disfecero de' reggimenti d' infanteria. Tuttavia non sono totalmente posti in disuso. L' esercito austriaco ne ha molti, e le corazze sono più ragionate.

(3) Questa si deve a Federico II, re di Prussia, non meno che l' ordinazione delle manovre di cavalleria e d' infanteria. I Francesi furono i primi a porle in pratica all' epoca del 1758. La perfezione di questo regolamento è dovuto sopra tutto a *Guiber*, il quale nel 1772 pubblicò il suo saggio di tattica; egli lo aveva scritto nel bollor delle dispute insorte fra' militari d' un merito distinto divisi in due partiti, uno de' quali teneva per l' ordine profondo, ed appoggiavasi sull' autorità di *Folard* e del *Meres. de Saxe*, mentre l' altro si attaccava a Federico II, e fu abilmente difeso ed adottato.

Un esercito comandato da un Generale in Capo.

Questo esercito viene composto da diversi corpi di otto a diecimila uomini: ciascuno di questi corpi si chiama Divisione: una divisione è composta di tre brigate, delle quali due di infanteria ed una di cavalleria. Ciascuna brigata è composta di due, tre reggimenti.

La brigata di cavalleria è composta di due, tre, ed anche quattro reggimenti. I colonnelli sono i comandanti de' reggimenti; questi sono sotto gli ordini dei Generali di divisione, i quali saranno capo dello Stato Maggiore Generale, che è immediatamente sotto gli ordini del Generale in Capo.

Ordinariamente un esercito che entra in campagna ha una divisione d' avanguardia ed un' altra di riserva. La divisione d' avanguardia può essere riguardata come una prima linea; il corpo d' armata per una seconda linea, e la riserva per una terza linea. La vanguardia, nelle azioni, allorchè è obbligata per la perdita o per qualche altra circostanza di ripiegarsi, si collocherà sulla medesima linea del corpo d' armata. Se la medesima avesse molto sofferto, si porrà sulla medesima linea della riserva. Queste distinzioni di linee non impediranno ad un avveduto Generale di prendere quelle misure che crederà necessarie per impiegare con vantaggio le sue forze, regolandosi sulla località del terreno che occupa. Egli metterà in opera tutti que' mezzi che gli

suggerirà il suo genio tanto nell'attacco, quanto nella difesa. Allorchè l' esercito sarà di fronte al nemico, e si vorrà impegnare il combattimento, la fanteria leggiera dovrà portarsi davanti la linea. Questa sarà sostenuta dagli ussari a cavallo e dall' artiglieria leggiera. Si staccheranno dalla fanteria e cavalleria leggiera i più bravi, i più arditi, questi si condurranno al di là per impegnare il combattimento, e per tirare sopra gli ufficiali nemici, che si avanzano per riconoscere la posizione dell' esercito; allorchè si sarà impegnato il combattimento, se il nemico avesse qualche vantaggio sopra le truppe leggiere, e che queste avessero validamente disputato a palmo a palmo il terreno, si ripiegheranno su i fianchi dell' esercito, sia in battaglia sia in colonne, ciò che far potranno anche negl' intervalli allorchè l' ordinerà il Generale. La cavalleria collocata sui fianchi, o in seconda linea, secondo la località del terreno, starà pronta sia per dichiarare la vittoria, sia per proteggere la ritirata.

L' artiglieria sarà distribuita in così dette batterie, che si proteggeranno reciprocamente; questa si collocherà negli intervalli de' battaglioni, e sui fianchi, e si eviterà per qualunque incontro di collocarla alla fronte della infanteria, o della cavalleria, tranne il solo caso che con questa si potesse occupare una prominenza che si trovasse sulla linea; ma allora sarà mestieri che si abbia la sicura ritirata al bisogno, onde non possa essere circondata dal nemico.

Ciascuna Divisione avrà ordinariamente due compagnie di artiglieria leggiera, con una o due compagnie di artiglieria a piedi, che dovrà servire sette, o otto pezzi da quattro, e un egual numero di cannoni da dodici. Allorchè si vorrà venire ad un'azione giova essere i primi ad attaccare il nemico; lo spirito, ed anche una certa audacia si comunica ordinariamente a tutto l'esercito; quello che attende, è per lo più a mezzo battuto. Allorchè il nemico vi sorprende non vi è tempo da perdere. Il Generale con ogni sollecitudine dovrà porsi alla testa dell'esercito; egli, colla di lui presenza, rianimerà il combattimento, e il soldato prenderà coraggio dal di lui esempio; allorchè la battaglia si deciderà in favore, il Generale farà caricare dalle truppe leggiere; queste incalzeranno vivamente l'inimico, procureranno di fare dei prigionieri, ed impediranno che si riordini. Dopo d'aver avuti tutti i vantaggi possibili, queste si anderanno a collocare agli avamposti.

Quando la disgrazia portasse che la fanteria venisse respinta, la cavalleria rovesciata, e la battaglia perduta, la truppa leggiera dovrà allora far sforzi prodigiosi per contenere il nemico, e così proteggere la ritirata all'esercito. La riserva, in questo caso, dovrà rimanere ferma, e disputare il terreno.

Il corpo del Genio è più che mai necessario ad un esercito; questo rende servigi più importanti, traccia e fortifica un campo di battaglia scegliendo le posizioni più van-

taggiose. Quegli ufficiali dirigono i travagli tanto nell'attacco che nella difesa delle piazze.

Prima di progredire nella materia ho creduto di dare un' idea generale d'un esercito che si trova in campagna, sia che venga secondato dalla fortuna, sia che venghi battuto. A quanto ho leggermente accennato non ommetterò di aggiugnere, che un esercito che entra in campagna dovrà essere minutamente istruito in tutte le sue parti che lo compongono, senza di che l'esito della campagna si farà dubbioso. Concludo dunque, che la prima cosa che si richiede in un esercito quella si è della buona intelligenza tra i Generali, Comandanti ed Amministratori. Il Generale dovrà essere giusto per dare ai suoi cooperatori le dovute lodi, e procurar la buona armonia fra tutti gl' individui dell' esercito. Invigilerà egli che non nascano delle dicerie e delle dissenzioni tra Generali, Colonnelli, ed ufficiali, allontanandoli all' evenienza, senza alcun riguardo. Allora esso potrà gloriarsi di avere sotto i suoi ordini un esercito disciplinato da far fronte a qualunque altro.

Scelta, e qualità del Generale.

Chi al grado di Generale aspira, di sommi meriti debbe essere fornito, ed eminenti qualità possedere, poichè un esercito è interamente alle sue mani affidato. Non dovranno dunque preponderare per la scelta di esso una certa intrepidezza solamente, un certo valore sprovvisto di cognizioni, di prudenza e di antivedimento, di saviezza, di esperienza, e di credito; ma all'intrepidezza ed al valore converrà associare quelle altre rare qualità, che ho indicate, e che esser debbono inseparabili al buon generale; avvegnachè se il valore e l'intrepidezza unicamente bastassero, ogni più negletto inferiore potrebbe aspirare a tale impiego; ma comechè infinite cose conviene che siano in lui riunite, si deve perciò essere ponderati nella scelta, per la quale non si sarà mai abbastanza cauto.

Quello che io chiamo Generale dovrà dunque essere di tali cognizioni fornito che nulla debba riuscirgli nuovo, da tale esperienza istruito, che tutto debba prevedere; con tale moderata giustizia imparzialmente diportarsi, che concilj amore e fiducia, di tal contegno, che inspiri rispetto e non disprezzo, che le azioni sue formino per così dire un lucido specchio, che rifletta sopra tutti gli altri inferiori; in fine che sia uomo di merito sommo, e che sia arrivato al posto

che occupa, non pei natali, non pei maneggi d'una favorita, non per la protezione, non per l'oro prodigato e pei rigiri: questo sarà quel generale degno di condurre e comandare eserciti; e da questi si potran sperare vittorie, e la patria potrà contare segnalati servigi; mediante l' acuta penetrazione sua le astuzie del nemico riusciranno vane, e i stratagemmi impotenti. L' armata intera che sarà guidata da un simile condottiere, di cui non ha sospetto nè pure lontano d' essere sacrificata, affronterà ogni pericolo, lo supererà, e diverrà un' armata di invincibili leoni. Ecco su qual uomo debbe cadere la scelta d' un generale, ed ecco le qualità ch' egli debbe possedere. (1)

---

(1) Le qualità richieste nei Generali, in qual più, in qual meno, a proporzione del carico che di grado in grado sostengono, sono naturali o acquistate.

Naturali sono:

Primo. Il genio marziale ed il temperamento sano, robusto, e d' estremità grandi, e ripieno di sangue spiritoso onde ne risultano l'intrepidezza nei pericoli, il decoro nella persona e nella presenza, e l' infaticabilità nelle imprese.

Secondo. L' età competente, chè troppo giovanile, si allontana dalla maturità e dall' esperienza, e troppo senile, non è atta alla velocità.

Terzo. La nascita qualunque, se questa sarà cospicua tanto più inspirerà venerazione negli animi de' soggetti.

Acquistate sono:

Primo. Le virtù della prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

Secondo. L' arte della guerra per teorica e per pratica, e quella del dire e del comandare.

(*Montecuccoli*, *Afor. dell'arte della guerra*, *lib. I. C. XII*)

I felici successi delle armate è incontrastabile che dipendono dalla buona scelta del generale. In fatti, non si vede che Ciro il grande, che Filippo, che Alessandro suo figlio abbiano giammai confidato il comando delle loro truppe a generali senza merito e senza esperienza. Non fu però così sotto i successori di Ciro, nè sotto quelli di Alessandro, ove l'intrigo, la cabala, il credito d'un favorito presedevano solamente a questa scelta, e davano quasi sempre esclusione ai migliori soggetti. Così i successi della guerra rispondevano a tali principj. Io non ho bisogno di citare esempi nel dar fine a questo mio discorso giacchè la storia ne è piena.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL TERZO DISCORSO.

Dopo d' aver dato qualche idea della formazione e composizione di un esercito pronto ad entrare in campagna, e delle qualità personali del Generale che ne assume il comando, io non mi sono fermato ad anatomizzare le parti con minuti dettagli, ma ne ho indicati però al tuo Scipione quelle che ho riputato necessarie: se qualche cosa potrò io avere ommessa suplisci tu giacchè ti sei assunto l' incarico di ripetitore. Ti saluto di cuore.

DISCORSO TERZO.

Conoscenza che deve avere il Generale, per saper impiegare le sue forze.

Non si potrà mai stabilire in un esercito il numero de' reggimenti e battaglioni de' quali dovrà essere composto, poichè non è possibile di determinarlo con certezza, dachè tutto dipende dal genere di guerra che s'intende di fare. Supposto che si dovesse fare quella di difesa, e che il nemico fosse determinato d'invadere uno stato, in questo caso il Generale assume il comando senza perdita di tempo; dovrà egli esaminare tutte le posizioni, tanto della frontiera, quanto dell'interno del paese, e se questo viene difeso da alti e scoscesi monti. Osserverà i siti pei quali solamente potrebbe introdursi il nemico, e in questo caso poca gente gli basterà per la difesa degli stretti, con l'ajuto di qualche trincieramento fatto a proposito, e con giudizio collocato di maniera che non possa essere molestato per di dietro, stabilendo battaglioni, parte alla difesa de' medesimi, e parte in que' luoghi che potranno opportunamente fiancheggiare ed essere fiancheggiate. Si servirà eziandio della rottura delle strade, e de' sentieri renduti non più praticabili, mezzi che potrà fargli equilibrare le forze coll' assalitore. Un medesimo riguardo deb-

besi avere per i terreni paludosi intersecati da fiumi, ma per questi si esige maggior numero di gente. I monti sembrano impraticabili, le paludi che pajono da non potersi guadare non lo sono se non per poca accuratezza, e poca esperienza. Quel Generale però che prudentemente saprà diffidare, ordinerà che i fiumi, gli stagni, le paludi vengano esattamente riconosciute, scandagliando la profondità delle acque, la qualità della melma, o sabbia, e per mezzo di riconoscenze si assicurerà se i monti siano o no praticabili. Affiderà egli queste operazioni a generali, ed ufficiali del Genio, e sulle loro relazioni eseguirà quel piano che sceglierà opportuno al buon esito.

L' adottato uso del corpo de' Topografi, il cui incarico si è quello tanto in tempo di pace, quanto in quello di guerra di rilevare una posizione qualunque, sia nel proprio, sia nel paese nemico allorchè vi si porrà piede, è della più grande utilità per un Generale, massime quando si tratta di voler conservare le conquiste.

Nella supposizione che il proprio paese sia vasto, e per questo riesca facile d' invaderlo sì per mare, che per terra, in questo caso, siccome le piazze di frontiera non saranno sufficienti per arrestare l' incursione d' un esercito, si studia così di stabilire una forza poco inferiore al medesimo per poter coll' appoggio delle piazze fargli una conveniente e doverosa resistenza, e contrastargli

il terreno opponendosi a suoi progressi. Se poi la scarsezza della popolazione non permettesse la formazione d'un poderoso esercito di truppa regolare, gioverà allora d'armare i popoli delle provincie dove v' ha certa apparenza che debba essere il teatro della guerra, animandoli tutti alla difesa, riunendo con regole i più giovani e i più robusti formandone tanti piccioli corpi a modo di Guerriglie, provvisti d'ufficiali scelti presi dai reggimenti veterani. Con questo stesso metodo si potrà supplire alla mancanza dei reggimenti, nè sarà difficile di agguerrili, quando si promettano loro esenzioni e ricompense siano pecuniarie, siano onorifiche. Arrecheranno questi sommo incomodo al nemico, e operando unitamente alle truppe di linea serviranno mirabilmente ad impedire i convogli d' ogni genere.

Dato poi che si voglia far la guerra offensiva, e che convenga invadere il paese nemico, il Generale in capo dovrà avere presa minuta conoscenza del medesimo sulla situazione, se montuosa, paludosa, intersecata da fiumi, foreste, fossi, laghi, stagni, se piana o no, se contornata di selve, e di che sorta, ovvero aperta, cosicchè poco impedimento possa avere nell' inoltrarsi. Dovrà indagare eziandio il valore del popolo, se avvezzo all' armi, ovvero dedito all' ozio od occupato al commercio, da quali e quante piazze difeso, come fortificate e munite, e con quale vigilanza custodite.

Richiedendosi poi di formare assedj dovrà considerare se le strade sono praticabili pei carri in tutte le stagioni, se gole, strette e precipizj s'incontrano, se possano o no allargarsi ed aprirsi altre più comode, per quante parti si potrà invadere il paese nemico. Si debbe esaminare il terreno intorno a quelle piazze che si voranno assediare, se sassoso, o cretoso, se vi siano in poca distanza dei boschi, o alberi in abbondanza per fascinami, se vi siano copiosi viveri, e di che qualità, e d'onde se ne possa ritirare la maggior parte per la sussistenza dell'esercito; se si trovino acque buone in poca distanza, se sia nelle vicinanze di mare da cui si possano facilmente sperare soccorsi, se vi siano fiumi o canali navigabili, tanto pel più facile trasporto dell'artiglieria che dei viveri; se esistano luoghi soggetti all'inondazioni de' torrenti, se il clima sia temperato o freddo, eguale o incostante, se le nevi cadano copiose, ed in quali mesi; se soggetto alle pioggie dirotte, od asciutto; di maniera che si possa temere di trovar acqua non solo nelle campagne, ma nè anche nei pozzi per i bisogni dell'esercito, e specialmente per la cavalleria. Da tutte queste, e dalle antecedenti osservazioni potrà il Generale in capo sapere impiegare le sue forze.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL QUARTO DISCORSO.

A. *Nell' ultimo discorso feci menzione delle qualità indispensabili, e della conoscenza che deve avere un Generale chiamato al comando d' un esercito; in questo che ti mando trovo necessario di parlare dell' artiglieria giacchè ne feci appena cenno allorchè parlai di tutte le armi, che costituiscono la forza d' un esercito. Qui mi viene in acconcio di far conoscere la moltiplicità de' materiali che esige quest' arma interessantissima. Darò in pari tempo un' idea estesa del tiro, della qualità, dell' uso e degli effetti de' medesimi. Mi sono studiato di non essere troppo prolisso, pure vedo che il più delle volte, non ostante questa buona volontà, la materia mi trasporta, e senza avvedermi manco.*

Ringrazio il tuo Scipione per la sua affettuosissima lettera alla quale rispondo con questa che ti compiego.

Mio caro Scipione.

Ti sono veramente grato per la lettera che mi hai scritto, e te lo sono doppiamente perchè ravviso in te un' anima ben fatta e riconoscente, ringraziandomi di ciò che debolmente per te mi occupo

Mi compiacio altresì di sentire che volentieri studi pel solo oggetto di mirare alla gloria, e per poter divenire un vero uomo. Sì, mio caro Scipione, non ti arrestare giacchè la gloria è un bene preziosissimo sopra tutti gli altri beni, perciò, secondo Tacito, è l'ultimo di cui si spoglia il saggio. Aristotile reputa la lode il primo tra i beni della terra. Ma qual lode? Quella che non si perde come sogno nell'immenso universo, ma che ha diritto all'eternità. Le lodi e gli onori immeritamente procacciati sono simili alle ghirlande di fiori che sembrano belle, ma presto marciscono. Di trecento statue erette a Demetrio Falereo, e altrettante a Demade, non ne invecchiò una, essendo state tutte infrante e rovesciate loro ancora viventi; perciò Catone il maggiore vedendo Roma tutta piena di statue non permise che se gliene scolpisse alcuna, poichè desiderava che si domandasse piuttosto il motivo pel quale a Catone non fu eretta statua. Augusto andando in Egitto bramò d'osservare la tomba d'Alessandro. Vedendosegli mostrare quella de' Tolommei, disse: Non desidero di vedere i morti. Onde, mio caro Scipione, tu vedi che le ingiuste lodi, fra gli altri danni depravano l'animo di chi le riceve, di maniera che affliggersi per non averle strappate, è d'imbecille; l'insuperbirsi per averle ottenute, è da

stolto; il non curarle è da grande. La virtù si compiace dell'opinione sebbene non disprezzi le onorificenze. Da tutto ciò rileverai che il vero merito si acquista colle proprie fatiche. Io mi compiacio che continui ad applicarti perchè tu riesca quale io il desidero. Ti abbraccio di cuore.

DISCORSO IV.

Dell' artiglieria e del suo materiale, e della conoscenza del tiro dell' armi da fuoco.

Dissi già altrove che l' artiglieria è una delle tre parti che essenzialmente compongono un esercito. Si richiede nelle diverse sue categorie una moltiplicità di cose riunite insieme se si vuol servire della medesima.

Allorchè si prepara una spedizione, non solo si dovrà fissare la quantità, ma anche i diversi calibri, sia di cannoni, mortai obizzi, ec.; si dovrà calcolare la quantità delle munizioni d' ogni genere pel servizio de' medesimi, ed ogni altra operazione che debbasi fare, tanto per costruire fortificazioni, che per distruggerle, pel passaggio de' fiumi e simili, non potendosi queste con sicurezza prescrivere abbenchè diversi autori de' nostri tempi abbiano preteso di determinarle. Comunque sia, non essendo questo il mio scopo, parlerò di ciò che deve sapere un giovane che si dedica al mestiere militare.

L'artiglieria dovrà essere comandata e diretta da un ufficiale generale; avrà uno Stato Maggiore; saranno subordinati al medesimo i colonnelli e tutti gli ufficiali di quest' arma. Il suddetto disporrà tutto il materiale necessario, consistente in cannoni d'ogni calibro, in mortai, obizzi, bombe; granate, fuochi artificiali, pallé, carri, barche, ponti, pontoni, cordaggi, legnami e ferrami d'ogni genere, oltre un' infinità di stromenti, per esempio, marre, zappe, pale, picconi, ec. Prenderà conoscenza del numero e qualità de' cavalli, muli e buoi, passerà in revista il personale, vale a dire soldati di artiglieria, bombardieri, minatori, falegnami, armajoli e carrettieri. Le compagnie dovranno essere a numero nella partenza. Si assicurerà esso che tutti siano istruiti ed esperti, ciascuno nel proprio ramo. Essendovi un rapporto immediato tra il Genio e l'Artiglieria, gli ufficiali di questo saranno subordinati al detto Generale, il quale non lo sarà che al Generale in capo, dal quale riceverà gli ordini di tutto ciò che si dovrà eseguire.

Avendo dato un' idea approssimativa del materiale necessário a quest' arma, parlerò dell' uso, della forza e del tiro della medesima, della costruzione di tali armi, e della loro qualità e modo di ottenerne il massimo vantaggio.

Io non posso parlare a fondo di questa arma perchè non fu la mia prima occupazione, sì bene farò conoscere il tiro del cannone, per essere cosa essenzialissima ad un ufficiale.

Questo sarà di tre specie; il primo si dirà *tiro in bianco*, serve per dirigere il cannone dove si vorrà far colpire, servendosi d'un pezzo di legno, che i Francesi denominano *coin de mire*, e che si colloca sulla culatta del cannone, o sulla superficie del carro. Il secondo è il *tiro in aria*, abbassando la culatta del cannone sopra il piano del carro, e che il pezzo formi ad un dipresso un angolo di 45 gradi coll' orizzonte. In questa situazione la palla slanciata andrà a cadere nella più gran distanza possibile, ma siccome il tiro non si potrà dirigere contro un oggetto determinato, non servirà che per far cadere la palla sopra una truppa, e sopra quel luogo ove essa può cagionar danno. Il terzo tiro è *quello di ribalzo*, che i Francesi chiamano di *ricochet*, inventato dal maresciallo di *Vauban*. In questo modo si carica il pezzo ponendovi soltanto quella quantità di polvere sufficiente per far giugnere la palla dentro d'una batteria o piazza, uccidendo ed affrontando tutti gli oggetti che se le parano innanzi.

La portata del tiro in bianco è ad un dipresso di 300 tese; quello tirato a tutta possa sarà caricato di due terzi di polvere del peso della palla.

Ho letto in più opere di autori francesi le seguenti annotazioni, le quali avrei desiderato di confrontarle con altri autori stranieri, se la conoscenza delle loro lingue me lo avesse permesso.

Un pezzo da 24 libbre di palla, tira		2250	tese.
Quello da 16	. . . . . . »	2020	»
Quello da 12	. . . . . . »	1870	»
Quello da 8	. . . . . . »	1660	»
Quello da 4	. . . . . . »	1520	»

Il pezzo da 24, da 16, da 12 e da 8, dovrà essere caricato solamente del terzo del peso della palla acciò questo faccia il suo grande effetto, ad eccezione del pezzo da 4, che la sua vera carica è stata rinvenuta di due libbre, vale a dire della metà del peso della palla.

Qualche autore adduce, che essendo il pezzo più lungo in proporzione del suo calibro in rapporto agli altri pezzi, perciò si esige la metà della polvere.

Molti abili ufficiali d' artiglieria hanno fatto diverse sperienze, che un pezzo da 24 può tirare da 100 a 120 colpi di cannone in ventiquattr' ore, che fa cinque colpi all' ora, ben inteso però che bisogna che il pezzo sia rinfrescato ogni dieci o dodici tiri.

Allorchè si tirano più colpi di seguito col medesimo cannone, e che si conosce che il metallo comincia a riscaldarsi, fa d' uopo diminuire la quantità della polvere, giacchè ordinariamente può recar danno.

Si sono fatte in diverse accademie molte esperienze sull' effetto della polvere, le quali dimostrano, che il tiro del cannone percorre maggior spazio la mattina e la sera, che al mezzo giorno, e ne' tempi freddi che caldi. La ragione si è, che essendo l' aria meno

calda dà minor luogo alla dilatazione della polvere, essendo più riunite e più concentrate le mollecole.

Per conoscere la portata di un' arma da fuoco bisogna considerare: 1.° la linea di mira, vale a dire la linea dritta per la quale si guarda l'oggetto su cui si vuole portare il colpo. 2.° Il tragitto che descrive la linea dove percorre il globo che viene slanciato, per effetto dell'esplosione della polvere, verso l'oggetto che si propone di colpire. Gli ufficiali poco istruiti confondono ordinariamente la linea di mira colla linea di tiro, credendole paralelle l'una all'altra, nè conoscono come la palla colpisce al di sopra dell'oggetto mirato, ignorando che la palla, allorchè esce dal cannone, si eleva dalla linea di mira, e col prolungarsi si abbassa seguendo le leggi di gravitazione.

La linea di tiro e quella di mira, lungi dal essere paralelle, formano fra di loro, al di là della bocca del cannone, un angolo più o meno sensibile secondo la forma del cannone nella sua culatta. La palla uscendo descrive una curva che il mobile taglia a poca distanza dal cannone: la linea di mira, che passa al di sopra di questa, va insensibilmente abbassandosi per l'effetto come sopra della gravitazione, avvicinandosi un' altra volta alla prima linea dalla quale partendo ha descritto la parabola sino al fine della sua caduta; questo secondo punto d'intersecazione, che chiamano l'*estremità del colpo in bianco*,

si scosta più o meno dall' estremità del cilindro a proporzione dell'apertura dell'angolo che forma tra questo, la linea di mira e la linea di tiro per ragione della forza che va a percuotere l' oggetto.

L' esperienza ha dimostrato che un fucile di munizione caricato d'una palla di calibro e d'una quantità di polvere proporzionata, la palla, seguendo il suo tragitto, si troverà a sessanta tese elevata di due piedi, che sarà il massimo, e che a cento venti tese la medesima si porterà sulla prima linea continuando a descrivere una curva sino a terra.

Io ripeto, che la palla si eleva al di sopra della linea di mira sino alla distanza di sessanta tese; que' militari che ignorano la natura dell' arma da fuoco, comandano indistintamente di mirare all'inimico al mezzo del corpo, per il che avviene che tutti i colpi che partono sono senza effetto. Se gli ufficiali conoscessero la distanza che passa tra l' una e l'altra linea, supposto che s' impegni il fuoco a trecento tese di distanza, dovrebbero avvertire che il soldato deve tenersi due piedi al di sopra della base per colpirlo nel mezzo; supposto poi che la distanza passi le cento tese, è necessario mirare più alto per colpirlo nella direzione intermediaria, e così da proporzione in proporzione dalla lontananza dell'oggetto che vorrà colpirsi. Per esempio, gli ufficiali che conoscono le distanze dovranno ordinare di mirare all'altezza della

estremità della bandiera, quando il nemico è a trecento tese di distanza; all'altezza della bajonetta quando sarà a duecento tese, al cappello allorchè è a cento quaranta, al ginocchio se sarà a sessanta, ec.

La giusta portata d' un fucile di munizione ordinariamente è a cento ottanta tese; ecco perchè nella costruzione d' una piazza di guerra si è determinato la linea di difesa alla distanza di cento venti, a cento quaranta tese dopo l' angolo del fianco; il rimanente poi deve passare il cammin coperto; si è però mal calcolata la forza del fucile a cento ottanta tese, mentre non è se non a ottanta che il fuoco d' infanteria incomincia ad essere micidiale.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL QUINTO DISCORSO.

A. *Due sole righe, perchè è tardi, e la posta parte, perciò non mi permette di trattenermi con te. Il discorso che ti mando supplirà a questo difetto. Sta sano, salutami Scipione. Addio di cuore.*

DISCORSO V.

Indispensabilità in un esercito che entra in campagna di avere un Quartier Mastro Generale, e di stabilire un Capitano così detto delle Guide.

Sarà indispensabile ad un esercito che entra in campagna di avere un Quartier Mastro

Generale. Questa carica sarà conferita ad un ufficiale generale esperimentatissimo ed espertissimo non solo nell' arte della guerra , ma abilissimo amministratore. Questo dovrà essere informato non solo del proprio paese e delle produzioni d'ogni specie, ma altresì di tutti quelli in cui si dovrà guerreggiare. Sarà edotto di tutte le distanze da un luogo all' altro, e sarà provvisto di carte geografiche e topografiche esattissime per le cose minute ed accidentali che derivar possono sovente, supplirà con acuto discernimento , nè fidare si dovrà delle relazioni date da contadini , mentre il più delle volte accade, che questi siano partigiani o prezzolati dal nemico.

Si concerterà egli col Generale in capo sulle marce , sugli accantonamenti , sulle risorse che potrà avere l' amministrazione per impossibilità o mancanza dei viveri , od altro, onde non vengano ritardati i movimenti. A quest' effetto avrà sotto i suoi ordini commissari e sotto commissari di guerra quanto abili altrettanto esperimentati. Essi, ciascuno pel suo ramo , saranno incaricati degli approvvigionamenti d' ogni genere per uso dell' esercito, nè potranno essi stabilire contratti di qualunque sorta senza l' approvazione del Quartier Mastro Generale colla dependenza del Generale in capo da cui gli dovranno essere comunicate le sue segrete intenzioni.

Di comune concerto stabiliranno l'ordine di marcia che tener dovranno i corpi , le strade per dove le colonne dovranno passare

onde giugnere al luogo determinato. Così sarà degli accantonamenti e della distribuzione dei quartieri, ne' quali sarà d' uopo che tutti i corpi trovino il loro possibile comodo, e che possano al bisogno prestarsi vicendevolmente assistenza.

Fisserà i luoghi per gli spedali, magazzini e forni, e per l'alloggiamento del quartier Generale, procurando di collocare, massime gli spedali, magazzini e forni al di dietro dell'esercito acciò siano al sicuro; ma più che sarà possibile a portata del medesimo esercito. Eleggerà un ufficiale idoneo destinato alla custodia degli equipaggi sotto gli ordini del succennato Quartier Mastro. Questi marcierà con quell' ordine che gli verrà indicato, non solo per le strade ma ancora per le stazioni.

Il Generale in capo unitamente al Quartier Mastro generale sceglieranno un ufficiale abilissimo detto di *guide*. Questo sarà attaccato allo stato maggiore, e dovrà essere persona proba e pratica del paese in cui si farà la guerra; sarebbe da desiderarsi che non gli fosse incognita la lingua del paese, o almeno possedesse quella che è la più generalmente conosciuta ed intesa, quando non ne avesse perfetta cognizione, prenderà destramente informazioni non equivoche dei costumi degli abitanti. Dovrà essere fornito d'integrità e di prudenza a tutta prova, destro ed oculato. Non solo egli con buone maniere, ma con danaro ancora si procurerà intelligenze segrete nel paese nemico, la conoscenza di tutte le

strade, viottoli e sentieri, passaggi e guadi di fiumi per servirsene all' uopo. Tratterà con dolcezza le guide senza perdere di vista gli andamenti loro onde non essere tradito, e facendole segretamente ispiare. Nel corso della campagna altre se ne farà provvedere dai comuni de' luoghi, ora a piedi, ora a cavallo, e secondo il bisogno, e prenderà colle medesime quelle precauzioni che ha colle altre adoperato. Si servirà di queste per condurre le brigate e i reggimenti, od istaccamenti nei luoghi destinati, a misura che gli verranno richiesti. Credo soggiugnere, che queste debbano essere bene pagate e nutrite, quanto ben guardate e soggette. *Gustavo Adolfo* diceva, che i più grandi capitani del mondo non potranno eseguire alcuna cosa con successo senza l' intelligenza delle persone del paese dove si fa la guerra, conoscendo esse non solo le strade, ma anche tutti i nascondigli che possono servire per le sorprese.

È quasi impossibile che un ufficiale qualunque che sia incaricato d' una spedizione segreta possa effettuarla se non ha delle intelligenze segrete e buone spie. *Vauban* soleva dire, che poteva di tutt' altra cosa necessaria far senza nel suo esercito, ma non già di spie. L'artificio sta, allorchè si è bene provveduto di queste, di far in modo che non si conoscano fra di loro; cautela necessarissima. Monteeuccoli, nelle sue memorie, accenna l'importanza delle spie. Si esprime egli così. « È necessario d'avere spie tra l'inimico le quali

osservino non solo l'andamento del medesimo, ma s'egli non sia avvisato del disegno che si ha, se nota alcuna mutazione nelle cose, concertando con esse loro il luogo da depositarvi il segreto » (1).

Sottile artificio conviene usare allorchè sarà condotta qualche spia dall'esercito nemico. Vanno esse interrogate con dolcezza, bisogna parlar loro con confidenza, nè minacciarle mai, anzi prometterle ricompense se dichiareranno tutto ciò che sanno del nemico. Ravvisandosi in queste somma capacità si alletteranno perchè entrino al proprio servizio: delicata cosa ella è questa, esigendo una vigilanza indefessa ed una scrupolosa precauzione, massime se si trova in paese nemico. È d'uopo dubitare sempre della fedeltà delle spie, molto più quando col favor della notte si dovrà attraversare qualche bosco, nel quale incontro converrà assicurarsene con cercato colore, e, quando indizi più marcati il volessero, venire a vie di fatto più forti sulla persona, dandole un soldato fidatissimo

(1) Le guide nell' esercito sono come gli occhi nell' animale; devesi tenerle ben guardate con premi, con speranze e con timore di pena, dando talora ostaggi in pegno. Se n'abbiano di molte da distribuirsi in più lati, e si concertino fra loro de' luoghi e delle strade. Le spie si allettano e si mantengono col danaro. Procedasi cauto, e s'infinga con esse, perch' elle sono talvolta doppie. Assicurarsi della persona, ed aver pegni di mogli e di figliuoli s' elle propongono qualche impresa. Non lasciarle conoscere nè da altri, nè fra loro. Possono spiare prigionieri, trombetti, trasfuggitori che vengono o che si mandano, villani, corrieri, soldati travestiti, messaggieri deditizj Le spie dell' inimico, colte che siano, s'appiccano. (*Mont. Affor. l. I. c. XXXI*).

per iscorta con la minaccia di vita in caso d'inganno nel cammino, o d'imboscata ostile.

L'ufficiale incaricato di queste guide, in tutti i momenti, in tutte le ore dovrà riceverle, al qual effetto darà ordini precisi e rigorosi alla sua gente di non mai rimandar alcuno senza essere da lui inteso.

Alessandro, allorchè intraprese la guerra fuori del suo paese non potè, se non di rado, avere riscontri dalle spie che inviava onde conoscere gli andamenti del nemico. Una volta, dice *Quinto Curzio*, ricusò d'ascoltare un paesano, il quale gli indicava un cammino certo e sicuro; non tardó questo gran capitano a pentirsi di non averlo ascoltato, lo fece cercare, ma inutilmente.

Darò fine a questo discorso coll'aggiugnere, che non solo sarà necessario di conoscere e sapere gli andamenti del nemico, ma eziandio quelli del proprio esercito; quindi stabiliranno dal principio della campagna molte affidate spie ec., per potere agli inconvenienti porre riparo, castigando e allontanando i perniciosi senza riserva.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO SESTO.

A. *Nell' antecedente lavoro feci conoscere al tuo Scipione la necessità indispensabile di avere, un esercito che entra in campagna, un Quartier Mastro Generale, e di nominare un Capitano,*

così detto delle guide; in questo che ricevi parlerò del modo da praticarsi nelle marce, sia nel proprio paese, sia in quello del nemico. Tale materia è suscettibile di molte controversie, e vivendo io in campagna, mi fa mestieri far delle gite in città per consultare alcuni autori ed amici onde avere dai loro savj suggerimenti nn risultato il meno equivoco. Converrai meco, che se i dubbi nascono, è prudente consiglio ascoltare il parere di uomini illuminati e pratici dell' arte bellica.

Salutami Scipione. Addio.

DISCORSO VI.

Della marcia dell' esercito.

Stabilita che sarà la guerra (1), riuniti i corpi giusta le regole ed osservazioni già fatte, si metterà in moto per intraprendere le operazioni progettate. Se l' esercito dovrà impiegarsi alla guerra offensiva si formeranno sollecitamente i magazzini opportuni di diversi generi di vittovaglie (2). Si fisseranno questi in diversi luoghi della frontiera da dove s'intende d' assalire il nemico; si avrà cura di

(1) La guerra è un' azione d' eserciti offendendosi in ogni guisa, il cui fine si è la vittoria. (*Montec. Af. L. I. C. I.*).

(2) La vittoria si conseguisce per mezzo dell' apparecchio, della disposizione, e dell' operazione. (*Montec. L. I. C. I.*)

scegliere luoghi dove il nemico non possa impadronirsene con qualche incursione. Il Generale in capo darà l'ordine della partenza osservando di nascondere dove intende di sboccare, per lo che imporrà a tutti i reggimenti riuniti in brigata di dirigersi lungo la linea di confine per constringere il nemico a divertire le sue forze in una lunga estensione di paese, per poter più facilmente forzarlo in quella parte, ove minore sarà l'opposizione, e penetrare ove avrà ideato. Per ottenere che nulla possa ritardare la marcia, comanderà agli Intendenti e Commissarj di guerra, giusta le anteriori disposizioni prese col Quartier Mastro Generale, che non manchino i viveri ai corpi lungo la strada. (1)

Se poi l'esercito si dovesse unire per la difesa del proprio paese, sarà più che necessario in primo luogo conoscere perfettamente le proprie frontiere, e tutte le posizioni per le quali potesse penetrare il nemico, dando subito disposizioni, che le sussistenze di qualunque sorta siano ritirate, o messe dove si possano a tempo traslocare, od abbruciare. Farà inoltre rompere le strade, e con lunghe e profonde fosse minandole se sia mestieri. Quest' operazione essendo dubbia e poco felice, al presente è quasi abbandonata. Si taglieranno ed abbrucieranno i boschi, che

---

(1) La disposizione si ragguaglia alle forze, al paese, al disegno che si ha di offendere o di soccorrere.
(*Montec. L. I. C. I.*)

potranno essere d' impedimento, si farà ancora, come dissi, prendere le armi ai contadini ed abitanti, cui si commetterà la custodia di certi siti coll' ordine di stare alla vedetta, ed allorchè si avicinasse il nemico di dare tosto avviso, sia di giorno, sia di notte. Si concerteranno i segni di convenzione da un luogo all' altro per poter con somma celerità far conoscere l' avicinamento del nemico, e della forza. Il Generale si servirà di piccoli corpi volanti per le incursioni nel paese nemico, asportando viveri, bestiami e simili. Questo sarà un sicuro mezzo onde obbligarlo a dover lasciare un corpo di truppa per la difesa del proprio paese; con che verrassi a diminuire le sue forze. Si supplirà coll' arte ai difetti della natura, fortificando certi stretti e prominenze, e si otterrà la conseguenza di impedirne l' accesso, o di ritardarne almeno la invasione; si disporranno le truppe in modo che non vi sia difetto. So io bene che l' avere le forze cotanto separate è molto pericoloso, poichè non è possibile di fare eguale resistenza in ogni parte, mentre troverà egli modo di penetrare sia dall' uno, sia dall' altro punto. Sempre più sicuro sarà avere piazze di frontiera, nelle quali, dopo averle perfettamente munite, si procurerà d' impedire al nemico l' entrata molestandolo da ogni lato, e procurando, se sarà possibile, di prenderlo pe' fianchi. Quando tutte queste misure non giovassero, l' accorto Generale avrà di già prescelto un

campo in sito tale da concentrare di mano in mano tutte le forze, ed allora potrà essere in istato di opporgli valida resistenza, coprendo le piazze per impedirne l'assedio.

Il Generale in capo tanto per la guerra ofensiva, quanto per la difensiva, avanti che la campagna si apra, farà che sia sua prima cura quella di conoscere la forza di tutti i corpi del personale presente sotto le armi e di quelli che vanno ad arrivare, sia per reclutamento, sia per requisizione, ec. Se questi sono provveduti di tutto il bisognevole, tanto in vestiario che in armamento e fornimento. Renderà responsali di quanto potrà abbisognare i comandanti dei corpi, non meno che i generali subalterni, onde non vi sia difetto nella minima cosa. (1)

In seguito non mancherà di sapere la forza d' ogni brigata, il numero de' reggimenti, battaglioni e squadroni. A questi, giusta la natura del paese da percorrere, darassi l'ordine di partenza avviandosi in più colonne per le diverse strade. Ciascun corpo o divisione sarà composta di fanteria, cavalleria ed artiglieria; come dissi, conducendo seco tutto il materiale necessario, del che il Generale Divisionario si accerterà con esattissima rivista

---

(1) Facciasi l' apparecchio per tempo mentre che lo stato pubblico è in calma; si prendano degli uomini non già della feccia del volgo, nè a caso, ma si vogliono scegliere tra i migliori, che siano sani, arditi, robusti, sul fior dell' età, induriti nei disagi del corpo e delle arti faticose, non infingardi, non effemminati, non viziosi.

(*Montec. Af. L. I. c.* 2)

per poter riferire in caso di mancanza subitamente al Generale in capo.

L' esercito marcerà in modo da potersi ciascun corpo prestare soccorso mutuamente ed all' occorrenza, sia facile riunire in poco tempo i corpi e porsi in difesa se il nemico sorprendesse nella marcia (1). Ogni colonna avrà una vanguardia composta d' un distaccamento di ogni reggimento d' infanteria e di cavalleria, la quale camminerà a quella distanza indicata per iscoprire e rassicurare le truppe contro le sorprese. Se il nemico resta in poca distanza, oltre la vanguardia, si dovrà avere piccoli corpi staccati composti di gente sicura, ed, essendo fattibile, de' volontari comandati da ufficiali di tutto zelo, valore e capacità. Questi cammineranno sui fianchi dell'esercito a qualche distanza del medesimo, tanto in pianura quanto in montagna per perlustrare boschi, vigne, case ed altri nascondigli, prevedendo il caso che il nemico possa trovarsi nascosto per sorprendere (2).

---

(1) Si hanno da considerare nel marciare il luogo, il tempo, il sospetto, il disegno.

Sono i luoghi stretti o aperti, precipitosi o fraudolenti, piani o montuosi, con una o più strade molli di terreno, o sode per artiglieria, traversate di siepi, boschi, fossi, paludi e riviere, o senza passaggi: onde ordinar la marcia alla qualità del cammino da farsi, la gente, il numero, i battaglioni, squadroni, artiglieria e bagaglio, e calcolando quanti uomini, cavalli e carra possono passare insieme e di fronte.

(*Montec. Af. L. I. t.* 4.)

(2) Si manda innanzi a riconoscere ed a far la scoperta, a preoccupare le strette, i boschi, i passaggi, siccome anche piantarsi dinanzi un posto del nemico per dove vi convenga passar da presso, ed a tenerlo bloccato sinchè l'esercito sarà oltrepassato.

(*Montec. Af. L. I. t.* 4.)

Queste pattuglie scoprendo qualche cosa avvertiranno subito i generali per quelle disposizioni che crederanno. Avviene, sebbene di rado, che dagli abitanti si ottengano degli schiarimenti, nel qual caso si può isfuggire il pericolo delle imboscate. Allorchè si ha in pensiere tale lusinga si deve vigilare che non siano molestate nè le persone, nè le proprietà, sotto la responsabilità degli ufficiali.

Alla testa d'ogni colonna, dopo la vanguardia, cammineranno i guastatori de' reggimenti, cui si aggiugnerà un numero di soldati abili e muniti di stromenti necessari per rivolgere la terra, ispianar ripe, formar ponti, ed abbattere alberi secondo l'urgenza.

L'artiglieria leggiera, temendosi l'attacco del nemico, sarà ripartitamente distribuita alle diverse colonne dell'esercito, marciando alla testa de' corpi co' suoi attiragli per prevalersi facilmente ove il bisogno l'esiga. Se si desse l'incontro che l'esercito, cosa ben difficile, marciasse tutto in una colonna; in questo caso prima della retroguardia si farà marciare la grossa artiglieria con tutti gli attiragli, treno, bagaglio, ec., con guardia particolare per custodirli, e così egualmente conservar l'ordine nella marcia.

Se si avrà dubbio d'essere dal nemico attaccato, converrà marciare con quell'ordine che conviene per immediatamente porsi in battaglia. Incontrando qualche stretto si destinerà un corpo sufficiente di granatieri a cu-

stodirlo, perchè il nemico non isbocchi durante il tragitto dell'esercito, e poscia seguiteranno essi la marcia riunendosi alla retroguardia. Se occorresse aggiugnere qualche pezzo di artiglieria leggiera, il Generale in capo non lo risparmierà. Uscendo da una gola, e trovandosi il nemico di già postato in battaglia, del che dovrà essere prevenuto il Generale in capo, ordinerà che le colonne a misura che oltrepassano, si spieghino esse pure per combatterlo; se il terreno lo permetterà, sarà bene formare le mosse per il più rapido sviluppo, spiegandole con ordine corrispondente al nemico. Questa operazione si farà eseguire tanto dall'infanteria, quanto dalla cavalleria ed artiglieria, la quale si collocherà con vantaggio e senza perdita di tempo sulla linea, incominciando il suo fuoco, onde proteggere lo spiegamento. Si opporrà forza a forza secondo la qualità del terreno, non tralasciando di far occupare que' siti che si crederanno vantaggiosi per far argine all'impeto del nemico.

A chi non è del mestiere sembrerà difficile a doversi spiegare sotto al fuoco ostile. In simili incontri si conosce la capacità dei Generali, li quali, senza confondersi, pongono i loro corpi in battaglia, giudicando in un batter d'occhio l'estensione e capacità de' terreni.

Siccome il bagaglio in quest'occasione trovasi sommamente esposto, e riesce di non poco imbarazzo, si rimanderà in dietro ad

una sicura distanza con buona scorta durante l' azione; se vi sarà terreno sufficiente da contenerlo, si farà avanzare collocandolo al centro dell'esercito dietro delle prime linee. (1)

Allorchè l'esercito si trova in poca distanza dal nemico, si avrà somma precauzione di avanzar lentamente per non istancare di molto le truppe con lunghe e penose marcie, massime se dovessero presto azzuffarsi, ovvero giugnere a quel dato punto per attaccare, o investire una piazza; diversamente non sarebbero in istato d'opporre resistenza per la stanchezza. Andando incontro al nemico per combatterlo ogni quattro ore di marcia, una almeno si rende necessaria di riposo acciocchè il soldato possa rinvigorirsi ed alimentarsi, e porgere altresì nutrimento ai cavalli ed alle bestie. Procederanno questi riposi con buon ordine collocando, se gli è fattibile, i reggimenti in ordine di battaglia, ed in tal guisa disposti si avanzeranno contro il nemico. I comandanti de' corpi

---

(1) Niun vocabolo espresse mai con tanta proprietà la natura del suo significato quanto il latino che nominò *impedimentum* il bagaglio.

Speditissime si eseguirebbero le imprese se il bagaglio non fosse loro d'impaccio; da molte invettive che gli inesperti fulminano contro quello, anderebbe esente, ma ciò è un volere illuminare i corpi, e pretendere che non facciano ombra siccome sono indispensabile necessità di natura il bere, il mangiare, il ripararsi dall'ingiurie dell'aria, il riposare talvolta, così ci bisogna cuocere, alimentarsi, dormire, aver tende, gir a foraggio, portar masserizie ed arnesi, e con tutto ciò non trascurare il servigio. Deesi bene il bagaglio ridurre al minor piede possibile per la buona ordinanza e disciplina.

(*Montec. t.* 4 *c. XLIII*)

pronuncieranno ordini severi che nessuno si apparti da' suoi battaglioni, nè lasci d' eseguire quanto gli sarà comandato. Se fiera burrasca, o piena d' acqua sorprendesse l' esercito nella marcia, e non fosse permesso accamparsi, o per fango, o per nevi, se vi saranno luoghi abitati in poca distanza (ove la lontananza del nemico lo permetta) si distribuiranno come si può le brigate, in modo che in poco tempo possano riunirsi, e riprendere la marcia col metodo primiero, ovvero porsi in difesa in caso di attacco.

Ivi ciascun corpo collocherà sentinelle per impedire che nessuno si sbandi dal suo posto, altre ne avrà a tutte le strade che all' occupato luogo conducono, in proporzionato intervallo, per poter avvisare in caso di attacco. Inoltre vi assisteranno pattuglie comandate da ufficiali dello stato maggiore. Queste gireranno tutta la notte per impedire qualunque disordine. I comandanti dei corpi sono responsabili dell' accaduto verso i Generali ed altri superiori. Si spediranno delle vedette ad una certa distanza ad osservare la posizione e gli andamenti del nemico per approfittare. Se si dovranno accendere fuochi, tanto perchè i soldati si asciughino, quanto per riscaldarsi, gli ufficiali della compagnia li faranno situare dove non possano cagionare funesti accidenti; se il nemico si trova in poca distanza non si permettono, e converrà che il soldato soffra l' incomodo per non indicare al nemico cosa di che ne trag-

ga vantaggio. Se fosse necessario di continuare la marcia ad onta di qualunque violente pioggia o nevi, non si avrà riguardo ai patimenti delle truppe, e si seguiterà a marciare od accampare al cielo scoperto, nel fango e nelle nevi. Non si curano i disagi per prevenire il nemico, per occupare una posizione, sia per attaccarlo o per porsi in sicuro, sia per soccorrere un corpo bloccato o per far levare l' assedio da una piazza.

Vi sono delle occasioni nelle marce di far alto per avere le vanguardie e distaccamenti che stanno sui fianchi dell' esercito scoperto qualche corpo nemico. Il Generale spedirà ufficiali per riconoscerlo, e renderanno immantinente conto al Generale in capo di tutto, compresavi la configurazione e qualità del terreno che trovasi fra ambe le parti. Egli avrà arrestato le colonne di concerto cogli altri Generali subalterni; darà i suoi ordini tanto per l' attacco che per la difesa, secondo la località del terreno, il quale, se sarà molto ristretto e non possa spiegare le sue forze, farà uso dell' artiglieria per tener lontano il nemico. Farà rompere le strade rendendole impraticabili dove crede che possa sboccare, scavando lunghe e profonde fosse, tagliando alberi, costruendo qualche trincieramento ove sarà creduto più utile per la sicurezza dei corpi più esposti al fuoco. Con sì valida resistenza il nemico sarà costretto a ritirarsi. Abbiasi però cautela che le mosse dell' avversario non siano finte per condurlo in luo-

go a lui vantaggioso e di sua elezione; perciò si avanzi con tutta circospezione, e se la località il permette, distenda le sue forze.

Se poi le circostanze esigessero di ritirarsi per iscegliere una posizione od altro, prima di tutto il Generale in capo ordinerà una retroguardia di truppe scelte, col cui fuoco regolato possa tenere in freno il nemico, dandole, se occorre, la muta, acciò sia sempre vigorosa la resistenza, eseguendo la ritirata senza confusione. Se questa si facesse per istrade di tal natura, che le colonne fossero sicure di non essere attaccate ne' fianchi, si porranno allora alla testa la cavalleria, l'artiglieria ed il bagaglio, lasciando alla sola fanteria l'impegno di sostenere la ritirata, assistita da qualche pezzo d'artiglieria leggiera. Incontrando alture si faranno occupare da una parte di lei; e gli stretti, i quali all' accorto nemico servissero di vantaggio, si guarderanno, come dissi, da scelte truppe.

La ritirata si fa sempre lentamente. Questo metodo dimostra intrepidezza e valore, e serve di contegno a chi insegue, a meno che non si corra rischio d' essere sopravanzato dal nemico.

Se si dovrà fare una marcia forzata per prevenire, come ho detto, il nemico, sia per prendere posizione vantaggiosa, o per soccorrere qualche piazza, ec.; que' corpi scelti a quest' impresa lasciano indietro il bagaglio e l' artiglieria con una sufficiente scorta, e si mettono in cammino trasportando seco loro

il solo pane, ed osservando un profondo silenzio. Chi ha il comando di questa spedizione tiene nascosto il progetto. I chirurgi seguiranno la colonna ben provveduti per assistere i feriti. Il Generale in capo, occorrendo, fa pervenire i viveri a tempo e luogo.

Finalmente, per regola generale, ogni esercito, marciando, conviene che passi per pianure, per colli, per montagne scabre, imboschite difficili, impraticabili. L' accortezza del suo condottiere debbe prevenire le difficoltà delle sussistenze e provvedervi con mezzi i più agevoli ed acconci. Quando la lontananza del nemico permettesse il trasporto delle sussistenze, si farà marciare su più colonne lasciando indietro la cavalleria fino a che l' infanteria avrà aperta con sicurezza la strada; camminando questa avanti o in mezzo non sarebbe che d' imbarazzo e di ritardo nella marcia; quindi si porterà solo le proporzionate sussistenze d'ogni genere per supplire al puro bisogno. Se ne' monti s' incontrano siti pel loro dolce pendio praticabili, converrà approfittarne per accorciare il cammino, determinando il sito dove possano tutte riunirsi le colonne.

Non si tralascerà di preoccupare di mano in mano le alture per assicurare la marcia. Nei terreni ove s' incontrano pianure e colline, si farà camminare la cavalleria nel piano e l' infanteria al colle, in modo da somministrarsi al bisogno reciproca assistenza, potendo l'esercito ritrar vantaggio dalla configurazione del terreno.

In semplice pianura si marcerà secondo le circostanze, avendo riguardo all' appostamento del nemico, ora in colonne diverse, ed ora in ordine di battaglia, uniformandosi alla natura del paese, ordinando l'esercito in una o più linee ove sia necessario per attaccare, o per difendersi, con ispianare ripe, formare ponti, costruire argini, tagliare alberi, ec. I guastatori, secondati da' travagliatori che marciano alla testa d' ogni brigata, saranno pronti ad eseguire le accennate operazioni sotto la direzione di esperti ufficiali, in modo che nulla possa opporsi alla marcia ed alle operazioni determinate (1).

Le riferite regole saranno giovevoli mettendole in pratica con discernimento e fina accortezza.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO SETTIMO.

A. *Il sig. Erasmo mi ha recato per parte tua e per quella del tuo Scipione saluti e ringraziamenti. Accetto cordialmente i primi, non già i secondi, che non marcano amicizia. Ho sentito dal medesimo con piacere i progressi ch' egli fa ne' diversi*

(1) Allorchè le circostanze l'esigono, marciar con prontezza.
Lasciar gl' impedimenti addietro.
Mandar innanzi o indietro la cavalleria.
Porre l' infanteria a cavallo o su dei carri, o ingropparla.
Aver cavalli vuoti alla mano da cambiarsi, alla foggia dei Tartari.
Marciar giorno e notte a gran trotto.
Ritirandosi dal nemico farlo in modo che non si paja in fuga.
(*Mont. Af. lib. I. tom. IV.*)

studi; mi consolo con te perchè la natura ti fa padre avventuroso. Non tutti possono contare un sì bel dono dal cielo.

Comprendo dalla tua resami dallo stesso signor Erasmo, che l' ultimo discorso non siati dispiaciuto. Puoi persuaderti che nulla tralasciai per riuscire nell' assuntomi incarico; nè rifiuto il parere dell' uno e dell' altro onde arrecar l' utile nella novità, ed oltrepassare i confini della cieca consuetudine. L' uomo istruito dalle scoperte de' suoi padri ha ricevuto l' eredità de' loro pensieri; questo è un deposito che siamo in obbligo di trasmettere in altri col corredo d' altre nostre proprie idee, e per tal guisa possiamo prosperare anche nelle cognizioni militari, e spiegare più oltre i futuri talenti.

Come ben sai, nell' ultimo discorso feci conoscere al tuo Scipione il modo praticato da' più gran maestri nelle marce. In questo gli farò conoscere il modo di accamparsi. Al parere de' sommi capitani è forse questa una delle più grandi operazioni della guerra. Dopo aver consultato molti, mi sono fermato su quello di Folard, *che mi sembra quello a cui debba attenermi.*

Salutami Scipione. Addio.

DISCORSO VII.

Degli Accampamenti.

Dipende il più delle volte il felice od infelice esito d' una campagna dal metodo di sapersi accampare. Sembrami esser qui dove maggiormente spiccar debba la mente del Generale. Qualora un esercito in marcia deve seralmente far alto, od accamparsi per prendere qualche giorno di riposo, sempreché non siasi alla presenza del nemico, si potrà farlo per divisioni e brigate separatamente nei villaggi, borghi e nelle città che s'incontrano sulla strada, avendo riguardo che questi diversi corpi non siano molto separati, per darsi in caso d'allarme reciproca assistenza.

Il quartier generale, gli equipaggi, l' artiglieria, le munizioni, ec., saranno al centro dell' esercito. Allorchè si possa temere qualche scorreria del nemico, la cavalleria si terrà coi cavalli insellati; ciascun reggimento, pel buon ordine interno e per la sicurezza esterna, stabilirà de' corpi di guardia, sentinelle e pattuglie spedendo picchetti di cavalleria e spie, affine d'essere avvertito d'ogni occorrenza; le truppe che dovranno il giorno appresso essere di vanguardia si faranno alloggiare ne' luoghi più avanti sul cammino, per averle pronte alla marcia.

Dovendo fissare un campo per farvi qual-

che dimora, preventivamente il Generale in capo avrà delegato ufficiali del Genio espertissimi, li quali sotto gli ordini del Quartier Mastro generale, con una scorta di cavalleria si condurranno a rinvenirlo. Sarà questo proporzionato alla forza dell'esercito (1). Il Generale si porterà a riconoscerlo col suo Stato Maggiore, facendolo disegnare per accertarsi che non solo i corpi vi si possono comodamente stabilire, ma altresì contenere tutto ciò che sarà necessario, e che non manchino acqua, legne, foraggio.

Esaurita l'operazione gli ufficiali del Genío col Quartier Mastro generale ne faranno la debita distribuzione. Gli ajutanti de' reggimenti vi si troveranno a ricevere l'assegnato, che tracceranno per indicarlo a' loro superiori. I reggimenti di mano in mano che arriveranno sul terreno passeranno col metodo prefisso.

Non sempre si può disporre un campo colla stessa figura. Questo si deve regolare non solo a tenore della forza, ma colla configurazione del terreno. Si procureranno sempre terreni asciutti, non soggetti ad inondazioni, e dove si possa attignere l'acqua necessaria.

Una delle cose essenziali deve essere la

---

(1) La forma e la grandezza degli alloggiamenti sarà conforme al sito ed alla quantità dei reggimenti a piedi ed a cavallo, dell'artiglieria e del bagaglio, ec. Troppo angusta, essa è incomoda per gli alloggiamenti, pericolosa per il fuoco, o nato, o gettato dietro il campo. Troppo grande, essa è grave per le guardie e per la difesa.

(*Montec. Af. L. I. t* 5.)

scelta del terreno, e di accampar l' esercito in maniera che le truppe facciano fronte al nemico, e che non abbiano ai fianchi prominenze favorevoli al medesimo. Necessitando di accampare al basso si faranno occupare le alture da forti distaccamenti; se mai vi fossero dei fiumi guadosi si fortificheranno le rive con artiglieria, con ponti di comunicazione al campo, il quale avrà davanti gran spazio di terreno per poter subito, nell' uscire dalle tende, formarsi in battaglia. I fianchi siano assicurati e difesi da non essere attaccati dal nemico; le spalle aperte e libere tanto per l' introduzione di quanto deve continuamente provvedersi, sia di commestibili, foraggi, pascoli, ec., non meno per poter, secondo le circostanze, eseguire una buona ritirata in regola. (1)

Si eviterà d' accamparsi in luoghi che non presentano mezzi di difesa, e che possan far temere di sorpresa alle spalle; si procurerà di possedere un terreno tagliato in modò che il nemico trovi l' impresa difficile. Un

---

(1) Fermandosi il campo si abbia provvigione di bocca e di guerra, e che il tutto si possa condurre con sicurezza al campo, perciò abbiasi sempre aperta la via ai viveri, ai soccorsi, alla ritirata. La linea delle comunicazioni sia bene stabilita, nè si lasci leggiermente qualche gran piazza ostile alle spalle.

Ai mercanti e vivandieri siano assicurate le strade, e per la loro immunità siano osservati gli articoli militari, nè si vendino fuori del campo li bestiami acquistati.

L' acqua de' fonti, de' fiumi e de' pozzi cavati in terra dovrà essere assaggiata, e si badi che essa non possa essere tolta dal nemico.

(*Monteç. Af. L. I. t.* 5.)

fiume potrà guarentirle, ma non si dovrà accampare tanto dappresso che i reggimenti non abbiano terreno sufficiente per manovrare in caso d'attacco. Si farà costruire una quantità di ponti ben guardati, con teste di ponte per la comunicazione, e se ne stabiliranno non meno nell'interno del campo se trovasi intersecato da acque per la facile riunione dei corpi, e per poter subito accorrere contro il nemico che si fosse inoltrato a poca distanza.

Non si disponga, per quanto è possibile, il campo in più parti separate fra di loro, il che chiamasi accampare a mozzetti, massime nelle pianure, pel rischio che si corre d'essere battuti in dettaglio, ossia un corpo dopo l'altro, non giovando qualunque precauzione da che i corpi non possono soccorrersi reciprocamente mediante la distanza. Nelle campagne e nei colli è permesso accampare in questo modo, e l'avversario non potendo presentare molta forza, nè una gran fronte, deporrà la lusinga di attaccare detti campi. Nelle posizioni, in cui nulla si ha a temere, e dove è necessario di conservare il ricolto, si distribuiranno i terreni non seminati. Se poi si deve guardar lunga estensione di paese, o le rive d'un fiume, ove il nemico minacci colla sua posizione da ogni angolo, si avrà cura di disporre i campi di contro alle sue posizioni seguendo i suoi movimenti, giusta la natura de' terreni (1)

(1) Si abbia sott'occhio quel che in simile incontro avvenne a *Vergintorige*, il quale osservava i movimenti di Cesare, che

Altre volte conviene accampare i corpi gli uni dietro gli altri, il che si chiama accamparsi a scala, e questo accade per la poca larghezza del terreno. Si dispone pure in figura di tre o quattro lati, quando la situazione non può assicurare i fianchi, così si accompavano i Romani. Nicolò Macchiavelli, a un dipresso nel sesto libro dell' arte della guerra, ci dà la forma estesa di questo uso.

Richiedesi sommo ingegno nel fare una giusta distribuzione d' un campo in quadro, perchè deve esso assomigliare quasi ad una città, ove ogni corpo nella sua ubicazione possa servirsi della sua forza. Il quartier generale, l' artiglieria, ed i magazzini saranno al centro; vi devono essere le piazze di sufficiente grandezza non solo pei movimenti dei reggimenti, ma altresì per i mercati de' commestibili e delle altre cose

---

meditava di espugnar Gergabia, la città in allora più grande delle Gallie. Cesare si condusse col suo esercito ad accampare lungo la riva d' un fiume di contro agli alloggiamenti de' Galli, li quali dalla parte opposta guardavano tutti i movimenti del nemico; Cesare che voleva passarlo, mosse il suo esercito, lo che si fece dai Galli, e per più giorni da una parte e dall' altra se ne esaminavano gli andamenti, ed avendo fatto Cesare un alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro che subito che fosse ad una certa distanza, gettassero un ponte, e lo fortificassero, ed egli con altre sue genti seguitò il cammino. Dondechè Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fosse rimasta parte dietro, seguì ancor egli i movimenti di Cesare, il quale, quando credette che il ponte fosse fatto, se ne ritornò indietro, e, trovato ogni cosa in ordine, passò il fiume senza difficoltà. Da quest' esempio potrà rilevarsi quanto bisogna essere cauto, allorchè le circostanze vogliono di dover guardare una lunga estensione di paese.

necessarie. Ben di rado può verificarsi questo caso in Europa, che un esercito guerreggi così mentre si incontrano sì sovente delle città, e si abbia perciò bisogno di stabilire un campo di simile natura.

Se il bisogno esigesse di fissare il campo in una o più linee, il che si chiama accamparsi in ordine di battaglia, la seconda linea si collocherà rimpetto agl' intervalli della prima, disponendo la cavalleria il più che sia possibile in vicinanza dell' acqua, e che non imbarazzi l' infanteria. Questo avrà luogo, se il terreno lo permette, fortificando tutto all' intorno il campo, o con cavalli di frisia, con alberi rovesciati, i rami de' quali, tagliati in punta, siano rivolti verso la campagna fintanto che siano eretti li trinceramenti. Si atterrerà sino alla portata del cannone tutto quello che servisse all' inimico d' approssimarsi copertamente.

Non accenno le forme, le regole e le solite misure che serbono nell' accamparsi i corpi, essendo minuzie troppo cognite a tutti i militari. Mi basta rammentar l' artiglieria, quell' arma tanto gelosa, che esige un terreno proprio e proporzionato al numero de' cannoni, mortai, obizzi, ed alla moltiplicità degli attrezzi di cui viene composta; dovrà essere assicurata dagl' insulti del nemico, in un terreno asciutto per la conservazione delle polveri e de' fuochi artificiali. Si stabiliranno strade praticabili tanto per l' entrata, che per l' uscita, larghe, con ponti sicuri, perchè nei

diversi movimenti non soffra difetto; verrà ordinata e disposta in quella forma che crederanno gli ufficiali della medesima arma. Moltissime figure veggonsi nei libri che di essa trattano, e singolarmente nelle memorie del signor di S. Remì, ultimamente ristampate, cui si potrà ricorrere. Per sicurezza del campo si collocheranno quattro cannoni alla fronte del calibro che ordinerà il Generale. Questi saranno rivolti verso il nemico avendo tutti il loro bisognevole; essi si appelleranno di allarme, perchè destinati ad avvisare in un momento l'esercito tutto nell'occorrenza. Accampate che saranno le truppe, il General in capo collo Stato Maggiore si condurrà a riconoscere le strade ed ogni parte del paese per fissare i posti alle Gran guardie, tanto di cavalleria che d'infanteria, e se la maggior sicurezza esige di costruire ridotti o trinceramenti, ne determinerà il sito, ed il sollecito adempimento. (1)

Aggiugnerò essere necessario, che gli ajutanti dei reggimenti, dopo ricevuto l'assegnato terreno, debbano tracciare il disegno del proprio campo da occuparsi dai rispettivi reggimenti. Sapranno ove sono collocati il quartier generale, gli spedali, i forni, e del pari gli ordini del Generale in capo da pubblicarsi all'arrivo d'ogni reggimento. Persona sicura va incontro al Colonnello, informandolo, e per rendergli conto d'ogni

(1) Si alloggi di buon'ora per aver tempo di conoscere i posti di distribuzione per le guardie, fortificare l'alloggiamento, alzar le tende, andar a foraggio, scoprire gli andamenti del nemico. (*Montec. Af. L. I. t. 5.*)

cosa, accompagnandolo direttamente nel proprio terreno, ed i battaglioni entrano colle solite formole. Le compagnie alzano le proprie tende; gli equipaggi d' ogni reggimento si arrestano alla coda del corpo finchè ciascuno gioisca del posto prefisso. Il Colonnello, esaminata la località del suo campo, ne determina la guardia, il numero delle sentinelle ed il sito d' appostarle; ordina pattuglie nella notte per invigilare sopra il fuoco, ruberie ed altri disordini.

I Capitani delle compagnie e gli ufficiali superiori assistono per l'ordine ed esattezza. I fasci d'armi sono riposti in modo che ogni soldato rinvenga la sua con sicurezza e senza confusione. Le tende del pari vanno piantate in linea retta in modo che non oltrepassino il terreno assegnato. I Capi di battaglione, o Maggiori, debbono essere sicuri che il tutto sia eseguito con precisione.

Alzate le tende, e formato il campo, s' invia subito un distaccamento di tanti uomini per compagnia, scortato da ufficiali subalterni, a cercare e trasportare paglia dai contorni, quando non sia somministrata dalle comuni, o cascine circonvicine; questa è condotta alla testa del campo dove si fa la proporzionata distribuzione ad ogni tenda. Altro distaccamento di forza proporzionata alle contingenze va in traccia d'erba e di fieni per nutrire i cavalli e le bestie da trasporto, il che chiamasi andare a foraggio. Con qual maniera praticar si debba in ogni sorta di foraggi, ne parlerò a suo luogo.

Gli ordini che si danno a' soldati giunti nel campo sono di non oltrepassare i limiti prescritti, di non tagliar alberi fruttiferi, nè danneggiare le campagne. I Colonnelli, Capi di battaglione e Maggiori assicurano che il tutto sia in ordine, e lasciano la libertà al soldato di stare con tutto il suo comodo nel campo e di provvedere a' suoi bisogni. I soli comandanti di picchetto non si spogliano per essere sempre pronti a prendere le armi, che terranno appoggiate ad un cavalletto apposito piantato alla destra del campo della linea de' fasci d' armi. Se un ufficiale generale passa alla testa del campo, la guardia prende le armi, formasi in battaglia, dà avviso al campo; se fosse un ufficiale superiore, i soldati di picchetto si pongono in fila sul davanti delle loro armi, che lasciano al posto. Se passa il Generale in capo, qualche principe del sangue, o il sovrano stesso, prendon le armi, e si formano in battaglia, ed il tamburo di picchetto batte la marcia, ed i soldati di tutto il reggimento compajono a capo scoperto cói rispettivi ufficiali alla testa, su quattro linee delle tende de' sergenti, senza oltrepassare la linea delle bandiere. Se un reggimento prende le armi per formarsi in battaglia, procura di non eccedere il suo terreno. Se gli occorre maggiore spazio per l' esercizio o per la rivista, lo sceglie nelle vicinanze del campo, ove abbia il suo comodo per non recare disturbo o impedimento al reggimento vicino. Questo ha luogo qualora non si è a fronte del nemico.

Gli ufficiali dello stato maggiore d' ogni reggimento, oltre gli ufficiali delle compagnie, devono invigilare sulla pulizia del proprio campo, per la nettezza delle tende e delle strade, ordinando colatori perchè le acque non istagnino, e le strade si rendano disastrose pel fango in occasione di grandi piogge, col rialzare, se occorre, il suolo delle tende con fascine. Se le incerate delle armi e bandiere non sono sufficienti per ripararle dalle piogge, si ritirano ripartitamente nelle tende, e per guarentire i soldati dal rigore del freddo, si coprono le tende stesse di paglia o di strame, nel verno, cogli opportuni sostegni.

Molte altre minutissime disposizioni che risguardano le truppe accampate, si leggono negli autori che non riferisco, perchè non adattabili ad ogni servizio, e coloro che bramano maggiori teorie si dirigano al citato Folard.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DELL' OTTAVO DISCORSO.

M. A. *Con sentimento di vera compiacenza sento che Scipione siasi appassionatamente abbandonato allo studio della storia Greca e Romana, e che tra i mille eroi, l' abbiano colpito Pompeo e Cesare, sui quali domanda il parer mio. Volendo farne il paralello, bisognerebbe che riassumessi le gesta dell' uno e dell' altro, trovandomi*

anche troppo imbarazzato. Per soddisfarlo però tenterò di dirgli succintamente qualche cosa in altra mia.

Il discorso che ora ricevi, seguita la materia del precedente, e verte sul modo di trincerare un campo. Addio.

DISCORSO VIII.

Sullo stesso soggetto.

Per forte e numeroso che sia un esercito si danno contingenze tali nel corso d' una guerra, che per rendere sicuro un campo, abbenchè di situazione vantaggiosa, è necessario nulladimeno assicurarlo con l' arte e col mezzo di ottime fortificazioni. Questo accade quando preme di custodire quel tratto di paese intermedio ai magazzini de' viveri e l' esercito stesso, sul timore che venga la comunicazione interrotta, si costruiscono linee per difenderlo. Accade altronde, quando importa fermarsi in un terreno per impedire il soccorso ad una piazza, ovvero per obbligare un esercito a mutare situazione, e finalmente allorchè non si è assai forte per resistere al nemico, o perchè convenga conservarlo per attenderlo a battaglia. (1)

(1) Il campo si cinge sul terreno più eminente dell' interno con trincee a denti, o a punte, con ridotti, fortini, tenaglie

Questa massima fu sempre in credito presso gli accreditati generali, e per poco che avessero a fermarsi in un campo, sempre la posero in pratica tanto negli andati, che ne' recenti tempi; conciossiachè col trinceramento si assicura l'esercito, nel costruirlo s'impiega il soldato col toglierlo dall'ozio, s'accostuma alla fatica, e si rende robusto e forte. Sebbene a me sembri difficile fissare la forma, il modo e la figura, su cui molto ha scritto il signor di Folard nel suo dottissimo Polibio, oltre molti altri che tralascio di citare, aggiugnerò unicamente, che chi deve disegnare questi trinceramenti, adattandosi all'esterna configurazione del terreno, deve saper approfittare d'ogni accidente della natura, cioè de' fiumi, stagni, roggie, boschi, valloni, colli, dirupi, e ben anche delle case e mulini che all'intorno del campo si ritrovassero, riducendo l'opere alla giusta misura di difesa e proporzioni stabilite dalle regole della buona fortificazione, tanto nella lunghezza, che nella grossezza, altezza e profondità delle sue fosse. Non potendo prescrivere, come ho detto, una generale regola, adattabile a tutte le circostanze e combinazioni locali, lascio al discernimento di un abile ufficiale del Genio, per porre al coperto un esercito, giusta le intenzioni del Generale.

---

corna, corone, ec., in distanza di 150 a 200 T. dagli alloggiamenti, la quale serve per la piazza d' arme, si faranno talor campi doppi, talora si fortifica un campo più ristretto dentro all' altro per difenderlo con poca gente, in caso che una parte di essa dovesse uscir fuora. (*Montec. Af. L. I. t.* 5.)

Suggerirò solamente che nella costruzione de' trinceramenti si deve procurare che siano fiancheggiati da ritagli ed angoli salienti, ed altre opere alla distanza della portata del fucile, alte in modo che si trovino le tende del campo perfettamente coperte. Il parapetto che potesse essere battuto dal cannone avrà di grossezza la qualità di piedi soliti a darsi per resistere.

Ne' siti inaccessibili basta che sia alla prova del moschetto con buona fossa, non ommettendo le palizzate a quelli che si giudicassero deboli, o dove il nemico potesse tentare i suoi sforzi. Questa sorta di trinceramenti ha luogo, quando un campo deve lungamente albergare un esercito, diversamente basterà che le fortificazioni siano tali da poter resistere ad un primo impeto, le quali, sloggiando, siano facili a spianarsi per non lasciarle al nemico. Le case a picciola distanza del trinceramento, o si includeranno nel medesimo, o si porranno in buona difesa perchè servano come di fortificazioni esteriori a frenare il primo urto nemico, e diano tempo colla loro difesa all'esercito accampato di porsi in battaglia.

Se il campo giace su monti, su colli, all'ingresso di qualche valle, od alle rive di un fiume, di cui se ne voglia al nemico contrastare il passaggio, conviene prima impadronirsi delle alture e delle strade praticabili, eseguendo fortificazioni più convenienti al sito. Nell'erezione di quelle si avverte di non

servirsi di pietre vive per mancanza di terra, essendo meglio non averne se il nemico potesse batterle col cannone, il quale facendo ribalzare le pietre renderebbero danno gravissimo ai difensori. Invece potrassi servire di alberi incrocicchiati, con terra per formare i parapetti, e se questa si trova in qualche distanza conviene farla trasportare; non essendovi modo di scavare la fossa si supplisce col palaficare il trincieramento al piede collocandovi de' cannoni.

Se l' esercito fosse numeroso di cavalleria e si trovasse accampato in terreno aperto, coi fianchi sicuri e le spalle libere, e che dovesse attendere il nemico per combatterlo, allora per non impedire i movimenti della cavalleria, crederei potesse bastare l' intersecare il campo con vasti ridotti e piccioli forti sulla fronte dell' infanteria in una proporzionata distanza da poter reciprocamente difendersi, lasciando intervalli sufficienti ai reggimenti per manovrare. Questi verranno secondati dal fuoco dell'artiglieria posta negli stessi ridotti. Talvolta conviene alzarne de' grandi a due fianchi dell' esercito, come fu praticato da sommi generali con felice successo. A tale riguardo così si esprime il maresciallo di Saxe (1).

(1) Les rédoutes sont d'autant plus avantageuses qu'il faut peu de temps pour les construire, et qu'elles sont propres à une infinité de circonstances, ou une seule suffit souvent pour arréter toute une armée dans un terrein resserré; pour empecher qu'on ne vous trouble dans une marche critique, pour appuyer une des

Finalmente qualunque sorta di trinceramenti dopo che saranno stati ordinati dal Generale in capo ed approvatone il disegno, si faranno costruire dai soldati d' infanteria assistiti da quelli di cavalleria, la quale dovrà trasportare le fascinate sul luogo designato. Gli ufficiali di qualunque grado assisteranno ed animeranno le truppe colla loro presenza, e si vedranno in poco tempo perfezionati. Dovendo servirsi della truppa per qualche spedizione, e non volendola di troppo stancare, s' impiegheranno i contadini, costringendoli, se occorre, colla forza.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO NONO.

Mio caro Scipione. -- *Pompeo vinse Mitridate il più formidabile nemico di Roma, distrusse i pirati, arricchì oltre modo la repubblica, e riportò molti trionfi, fregiandosi del maggior splendore. Doveva egli accontentarsi di questa sorte per non ve-*

---

vos ailes, pour partager un terrein en deux, pour occuper un grand terrein lorsqu'on n'a pas assez de troupes, etc.

Calcul du temps et de ce qu'il faut pour construire une redoute.

Éscavation du fossè 144 il faudra.

Avec les régaleurs	288	hommes.
Pour les fascines.	500	»
Pour les piquets.	300	»
Pour les palissades	400	»
	T. 1488	

Quatorze cent quatre vingt-huit hommes feront une redoute en cinq heures de temps.

per marcire i fiori della gloria che aveva raccolti, mentre tutte le cose hanno un periodo, il quale oltrepassato, non v'ha nulla che possa rispondere del fine, a guisa di un projetto elevato ad una certa regione che precipita per la forza dell' eccentricità. La sola virtù è quella che si eleva, e siede eternamente regina. Pompeo, postosi a competere con Cesare, che valeva lo spirito, la sensatezza di mille Marj, discese in un' arena, nella quale deturpò l' ultimo periodo della sua vita. Ogni sua mossa fu un errore imperdonabile. Egli cooperò al consolato di Cesare, e tolse in moglie la di lui figlia, minacciò di morte quelli che si fossero opposti alla legge del console, facendogli decretare con massima imprudenza il governo delle Gallie. Quando lo vide poi ingrandito se ne ingelosì, e non sapendo nè spegnerlo, nè accarrezzarlo, lo irritò: alle minacce non oppose nè armi, nè preghiere, nè arti, ma invalide bravate, che il costrinsero a venire in Italia, passando il Rubicone armata mano. Egli allora abbandonando vilmente l'Italia, si ricoverò in Macedonia, ove non seppe accendere il fuoco della guerra, nè accettare onorevole pace; temporeggiò quando doveva operare, operò quando doveva temporeggiare, e perdè una battaglia che avrebbe vinta, se da cieche passioni non fosse stato regolato;

Pompeo soggiacque a questa catastrofe per avere bramato di figurare in un teatro in cui voleva, ma non sapeva far da protagonista; perciò Giovenale desiderava ch' egli fosse morto innanzi la sua caduta. Questa riflessione si adatterebbe ad un altro personaggio de' nostri dì.

Nell' avere soddisfatto il desiderio del mio Scipione nel decidermi più in favore dell' uno che dell'altro, dirò, che le azioni di ambidue furono egualmente grandi e strepitose, e che genj del pari, in Pompeo prevalse una passione destituita di freno, che non fecegli ben ponderare tutte le cose; in Cesare una passione simile, ma condotta con maggiore accortezza. Ecco la differenza che io rimarco in questi due capitani.

Con questa riceverai un discorso sul modo di attaccare un campo trincerato; non rispondo al padre tuo perchè mi manca il tempo; salutalo da mia parte, e sta sano.

DISCORSO IX.

Per attaccare un campo trincierato.

Dovendo attaccare un campo trincierato, o in linee, si può fare in due maniere; se queste sono custodite da un picciol corpo di trup-

pe si aggiugnerà loro forza maggiore, ed unita marcierà alla portata della linea preventivamente riconosciuta; si osserverà il movimento dell' interno, che certamente dovrà riuscire la maggior forza dalla parte che si teme l' attacco. Si terrà a bada durante il giorno, fingendo ora un movimento, ora un altro, aspettando il favore della notte. Allora con finto attacco si cercherà di attirar l' attenzione del nemico, ove si ha meno volontà di penetrare. Intanto si faranno marciare in silenzio le forze da quella parte che verrà accertato d' essere sguarnita prima che il nemico vi accorra, e si attaccherà con furore da ambe le parti per bilanciar la forza del medesimo; se riesce di penetrare in uno dei punti, si marcierà subito con buon ordine per combattere il corpo principale, che, trovandosi impegnato nella difesa del luogo da prima minacciato, vedendosi preso nei fianchi, sarà costretto non solo di lasciare il punto dove trovasi alle prese, ma di abbandonare i trinceramenti, cercando col favor delle tenebre di porsi al sicuro su qualche punto che avrà disegnato da prima.

Che se i trincieramenti da attaccarsi sono guardati da un esercito completo, non sarà prudenza attaccarlo di viva forza per non sagrificare la maggior parte della propria gente, ma con fare giuocare l' artiglieria si apriranno diversi ponti, pe' quali, tentato l' assalto, si marcia sopra quello col maggior nerbo delle truppe dove si crede più debole

ed il meno difficile da conquistare, alla testa delle colonne vuolsi gran numero di guastatori, ed altri muniti del bisognevole per tagliar le palizzate, smuovere la terra e facilitar le salite; contemporaneamente con altre colonne si danno attacchi separati e vivi, nascondendo al nemico il vero ponto che si ha di mira; per tal modo costretto a dilatare le sue forze sarà vinto, o si vedrà abbandonare li trinceramenti con grave perdita, e con disonore.

Quando poi le linee fossero di natura da non temere l'insulto della viva forza, sarà mestieri di attaccare il nemico con batterie d'approccio, e tormentandolo continuamente per obbligarlo a far delle sortite, si cercherà nel tempo stesso di smontar la di lui artiglieria e renderla inutile. Pervenuto che egli è a questo mal partito, si starà all'erta per batterlo in dettaglio, o per obbligarlo ad abbandonare i trinceramenti, od a venire ad una azione generale.

Rispetto ai trinceramenti situati sui monti non si possono attaccare che con picciole colonne per la ristrettezza dei siti; dunque un generale prima di esporre la sua gente, con somma accuratezza li farà esaminare al dintorno per vedere se è possibile attaccarli in qualche punto con l'arte, e penetrarvi. Ogni uno sa che tali trinceramenti non sono costrutti con perfezione, ed una batteria che si ottenga su d'un'altura, li vince. Se l'accorto avversario avesse assicurati tutti i punti

nulla si lascerà d' intentato per isloggiarlo d'alcuno, e rendersene padrone, per lo che si ordineranno picciole colonne ciascuna delle quali avrà un numero sufficiente di guastatori, li quali nel tempo dell' attacco apriranno i trinceramenti per facilitarne l' accesso; ciò ottenuto con tutti gli sforzi si conserva con nuove fortificazioni per render vani i di lui tentativi per repristinarsi. Quale poi sia la maniera di difendere li trinceramenti dirò a suo tempo.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO DECIMO.

A. *Avendo esposto nel precedente discorso la maniera di attaccare un campo trincerato, pare che nel presente dovessi tessere quella di difenderlo; ma siccome non ho ancora parlato delle gran guardie, dalle quali dipende la sicurezza degli eserciti accampati, così per non moltiplicare gli enti, diferisco ciò allorchè tratterò delle battaglie. Il caro Scipione, da giovane di senno, saprà impegnare tutta la sua attenzione intorno agli argomenti che fin ora gli ho proposto, e la di lui penetrazione mi fa sperare utilissimi frutti. Salutalo da mia parte, sta sano. Addio.*

DISCORSO X.

Delle Gran Guardie.

Il campo non è mai sufficientemente assicurato per i molti pericoli cui va sottoposto, massime quando trovasi nelle vicinanze del nemico. Abbenchè munito di fortificazioni, se non ha gente di guardia ad una certa distanza, che invigili, respinga e dia avviso, facilmente può essere sorpreso; la sua sicurezza e tranquillità dipendono dalla vigilanza di quella. Si collocheranno pertanto alla distanza non mai più d'un picciolo miglio dal campo, e per essere soccorse dall' esercito, e per poter facilmente ritirarsi.

Le guardie cingeranno il campo da tutte le parti, e le più soggette all' attacco; saranno esse guardie situate sulle strade maestre, sulle trasversali, ai ponti, alle case, ai mulini, alle cappelle, ai boschi, alle vigne, rive de' fiumi, e singolarmente ai guadi praticabili, ec. Se credesi necessario si fortificheranno per prestare quella difesa che loro sarà ordinata. Si fissano i posti di cavalleria ne' piani e siti aperti, e non impediti da fossi; l' infanteria nelle montuosità e ne' ritagliati per darsi a vicenda sussidio, ed ognuno valersi della propria forza. Per mezzo delle loro sentinelle e vedette hanno esse comunicazione, per maniera che il nemico non può in verun conto approfittare senza essere os-

servato. Il numero delle gran guardie dipende da quello de' posti che custodire si denno, e secondo l' importanza del sito se ne aumenta la forza. Sono esse comandate dai capitani con ufficiali subalterni sotto i loro ordini; prima che siano poste in marcia per occupare il sito assegnato, si prescrivono ai comandanti la maniera di difenderlo in caso di attacco, i segnali da darsi, e le strade da tenere per ritirarsi al campo con sicurezza, qualora non siano in grado di contenere la vivacità e l' urto del nemico.

L' obbligo degli ufficiali che comandano le gran guardie si è quello di essere sempre vigilanti con indicibile attenzione e previdenza, non permettendo che verun soldato dorma, nè si allontani per qualsivoglia motivo o pretesto. Esaminino le armi loro per vedere se sono in perfetto stato, ed abbiano la munizione opportuna. Se ancora non è assegnato il luogo da collocarsi, se ne cercherà uno provvisorio il più adattabile, sia per la comunicazione, sia per la resistenza al nemico. Se loro venne ordinato d' aumentare qualche rialzamento di terra per maggiore sicurezza, lo fanno immediatamente nella miglior forma e figura permessa dal tempo e dal sito. Qui presentasi l' occasione di far menzione di quegli ufficiali che non conoscono il disegno, e quanto sia necessario d' averlo studiato, imperciocchè con tal conoscenza si può contribuire al bene dell' esercito, ed acquistare a se stessi fama e riputazione.

Il Comandante del posto invigila e fa invigilare da' suoi subalterni le sentinelle collocate nei siti opportuni; fa scorrère pattuglie nel corso della notte fra le due gran guardie stabilite ai suoi lati ed alle sue vicinanze, ordina attività sopra ogni cosa che possa cadere sott' occhio, o strepito che possa udirsi; non permette che alcuna persona passi alla portata della sua guardia, di qualunque sesso e condizione, se prima non è riconosciuta da un caporale, accompagnato da quattro uomini armati, che anderanno incontro al primo avviso della sentinella, facendola fermare con minacce di non avanzarsi, ed in caso contrario le si farà fuoco addosso, massime se si tratta di persone sospette, romiti e mendicanti, ec., che possono essere esploratori del nemico mandati sotto abiti mentiti.

Se si arrestano vengono subito minutamente visitati per riconoscere se tengono carte o lettere di qualunque natura; indi s'inviano al Quartier Generale sotto buona scorta, cogli occhi bendati; poichè posti in libertà non hanno conosciuta la forza, l' ordine e l' appostamento dell' esercito. Se le sentinelle scorgono corpi di truppe che si avvicinino, gridano tosto, all'armi, alla guardia. Un caporale accorre con due uomini per assicurarsi, e scoperto che siano nemici, immantinente ne dà parte al comandante della gran guardia, il quale si porta in difesa con la sua gente, non trascurando spedire una

ordinanza al Quartier Generale; ed intanto eseguirà ciò che gli sarà stato prescritto. Se questo posto fosse dove le sentinelle non potessero scoprire da lontano per l'ingombro del paese, si cerca collocarle sopra case, campanili, alberi e simili altezze che in quelle vicinanze si trovassero acciò più da lontano ogni cosa scoprino nel giorno; nella notte, siccome il silenzio fa che ogni strepito o calpestio, anche in molta distanza, facilmente si oda, il comandante, gli ufficiali usano ogni possibile attenzione; anzi, da quando in quando alcuno di essi porrà l'orecchio contro terra essendo facile in questo modo scoprire qualunque calpestio.

All'imbrunire della sera ed all'apparire del giorno i comandanti delle gran guardie fan prendere le armi alla loro gente cui si farà ispezioni d'armi per vedere se sono caricate ed in istato di far fuoco; le faranno stare in battaglia finchè siano ritornate quelle pattuglie spedite per riconoscere se vi fossero nemici, essendo queste le ore più facili alle sorprese ed agli attacchi. Se queste recano d'aver osservato qualche corpo nemico in vicinanza, spediscono i detti comandanti ad avvertire il Quartier Generale; ed essi si pongono subito sulla difesa, dopo d'avere ritirate e riunite ad essi le sentinelle, disputano il terreno col miglior ordine che la natura del sito permette, traendo profitto dalle fosse, siepi, vigne, case, giardini, ec., per mezzo de' quali assicuransi la ritirata, e dan tempo d'essere soccorsi dal corpo dell'esercito.

Dietro questi avvisi, senza perdita di tempo, il Generale, cui in quel giorno spetta l'ispezione dell'esercito, con alcuni ajutanti si pone alla testa del battaglione de' granatieri per soccorrere e proteggere il posto; per rintuzzare il primo furore del nemico e favorire la ritirata dei posti avanzati. Il Comandante di quella gran guardia attaccata, tiene unita la forza, ossia la sua gente, stando con occhio attento per non essere circondato nè preso ai fianchi; se fosse attaccato da un corpo di cavalleria, quando il suo sia di forze eguali, non aspetterà l'impeto di lui, ma lo andrà ad incontrare, prevenendolo nella carica. Con questo mezzo riuscirà di sconcertarlo con tanto maggior vantaggio, quanto sarà maggiore nell'aggredirlo. Se il corpo che viene attaccato è minore, procura di fare la migliore ritirata. Se la detta guardia di cavalleria viene investita da un corpo d'infanteria, aumentasi la ragione di doverlo subito caricare per impedire che incominci il suo fuoco regolare approfittando della superiorità che danno i cavalli col loro impetuoso urto, e cerchi di rovesciarlo. Il Comandante si regola sempre con grande prudenza.

Se la gran guardia assalita è di fanteria, e viene caricata da un corpo di cavalria, se non ha bella proporzione da mettersi in difesa, fa incrociare le armi alla prima riga per resistere all'urto de' cavalli e colle altre righe, ossiano ranghi, fa eseguire un fuoco continuato, il quale disordina i cavalli;

con tale metodo combattendo sempre, fa eseguire la sua ritirata. Il Comandante saprà mettere a profitto qualunque accidente della natura che se gli presenti e che dovrà avere in mira per la sicurezza, occupando di mano in mano e con sollecitudine, le posizioni opportune ed atte a contenere il nemico, e per piegarsi sul campo con minore perdita di gente.

Ripeto finalmente, che la sicurezza d'un corpo dipende totalmente dalla vigilanza, capacità, fermezza e valore degli ufficiali che comandano queste gran guardie, mentre un posto mal custodito produce talvolta la perdita d'un esercito, ed anche d'uno stato intero.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO UNDECIMO.

A. *Il discendere in minuti dettagli forma quasi sempre a chi legge ed a chi ascolta una noja; la è in fatto, quando di tutt'altro si parla che di cose didascaliche od istruttive; ma allorchè l'opera di chi scrive è diretta ad istruire, il trasandarli è difetto. Io non iscrivo per Generali, ma per chi cammina un tale sentiero onde giugnere fino a loro; mi parrebbe commettere peccato se di quel minuto non mi curassi, che il più delle volte negligentato, porta effetti e danni irreparabili. Con questa difesa intendo prevenire ogni taccia che potessi incontrare*

con te, e con chi per azzardo potesse leggere queste cosaccie mie. Confesso essere anch' io nemico dei tritumi, ma veggo altresì, che a stomachi poco vigorosi conviene spezzare il cibo in minuti ritagli. Ragione ancora più convincente ti darò su questo oggetto, e sia appunto quella, che colui che si accostuma ad essere minuto in tutto, sarà sempre cautelato, guardingo e prudente, osservando tutto in tutti gli aspetti prima di mettersi ad eseguire, come quegli ipocondriaci che si fanno una legge, per non risentir danno, di guardare ad esatto termometro od igrometro, i gradi e la qualità dell' aria onde addossarsi più pesante o leggiero vestito; infine io non ho in questa mia fatica che il desiderio di anuire alle tue istanze, che sono quelle di non omettere cosa alcuna per formare del tuo Scipione non solamente un buon ufficiale, ma un ottimo Generale, come lo presagiscono i suoi invidiabili talenti, e l' ardore col quale si dedica al mestiere dell' armi. Altronde quelle cose ch' io anderò esponendo sono piuttosto scientifiche, e possono convenire ad una classe d' uomini, la quale ama di conoscere per scienza ciò che altri non conosce se non per arte, giacchè se la milizia, come dice il cavaliere Folard, è un' arte per la gente idiota, per gli uomini di mente è una vasta ed illimitata scienza. Addio.

DISCORSO XI.

Avvertimento per un Generale in capo.

Siccome qualunque corpo, sia egli naturale come meccanico, non può lungo tempo con perfetta armonia conservarsi ordinatamente in tutte le parti che lo compongono; così il più delle volte accade che l'artefice ne resti deluso non vedendo la sua macchina corrispondere esattamente alle operazioni alle quali è ordinata.

Non altrimenti può accadere ad un esercito composto di tanti corpi di specie diversa fra di loro; potrà questo agire con felice successo allorchè tutte le parti osserveranno con metodo e regola tutto ciò onde si possa ricomporre con più facilità nelle sue operazioni. A tale effetto fu stabilito fin dai primi tempi della milizia dai grandi capitani, un saggio ed ordinato metodo che con poca varietà è stato adottato dalle odierne nazioni.

Ho steso queste riflessioni non per coloro che istruiti e vecchi sono dell' arte militare, nè intendo erigermi loro in precettore, ma scrivendo per un giovane che incomincia questa carriera di cui sono essi quasi alla meta, nulla debbo omettere.

Un Generale in capo dunque dovrà essere informato tutti i giorni dell' aumento o diminuzione del suo esercito, le cagioni, e

l'esistenza di tutto ciò che può essere necessario, e di quello che può mancare, al cui effetto tutti i corpi giornalmente formeranno uno stato per iscritto, diviso per categorie, nel quale possa vedersi a colpo d' occhio il numero effettivo degli ufficiali e soldati in istato di servire, quei che sono presenti sotto le armi, il numero dei malati, di quelli in distaccamento, o guardie, il numero dei disertori, degli assenti, e per qual causa; il numero de' morti siano ufficiali, sott' ufficiali o soldati. Lo stesso si praticherà dal corpo dell' artiglieria, che farà vedere il numero, la qualità, la diversa specie delle bocche da fuoco, e d' ogni altro effetto militare, delle munizioni, come anche dei cannonieri, minatori e gente di maestranza; de' carri d'ogni genere, legnami, pontoni, barche, cavalli, muli, buoi, loro attiragli e condottieri. Non si discosterà da questo medesimo modo l'Intendente generale dell' esercito per ciò che riguarda il danaro, viveri, vestiario, spedali, ed ogni altro oggetto necessario all' esercito.

Per mezzo di questo stato, o tabella si troverà il Generale in capo a portata di essere informato ed assicurato dell' effettivo per ordinare e dare quelle disposizioni necessarie per l'aumento o per la diminuzione dell'esercito.

Ordinerà ai comandanti dei corpi che i soldati non siano troppo caricati di fatica se non negli urgenti bisogni; osserverà pure se il numero dei malati sia eccedente, indagan-

do da che ne siano le malattie derivate, per il che consulterà co' medici e chirurghi sul mezzo onde opporre riparo. Proibirà con molta severità la moltiplicità delle donne nel campo e nelle vicinanze, particolarmente delle avventuriere., che ordinariamente arrecano morbi che debilitano il soldato, e mille altri disordini; vieterà irremissibilmente tutti i giuochi d' azzardo, e i trasgressori si puniranno severamente, massime gli ufficiali di qualunque grado.

Per un esercito che entra in campagna a fine possa eseguire gli ordini del Generale in capo, e mantenere l'esatta disciplina militare, vi deve essere ogni giorno nello Stato Maggiore un giro di servizio composto da un Tenente generale, da un Generale maggiore, ossia di brigata., d' un Colonnello, e di un Capo di battaglione o Maggiore. Questi per giro o per rango di anzianità verranno incaricati à vegliare per l'esatta osservanza degli ordini militari, ed al provvedimento e riparo di tutti i disordini che potessero nascere nel corso della loro ispezione.

Si concerteranno le ore del giorno e della notte onde, ciascuno pel suo giro, incominciando dal Tenente generale sino agli altri, visiti con esattezza il campo e le gran guardie, e tutti i posti avanzati per vedere se siano vigilanti e nulla omettano del loro dovere.

Presentandosi essi ai detti posti si ricevono cogli onori proporzionati al loro rango, sempre formati in battaglia, e sotto le armi.

I comandanti dei posti riferiscono ai medesimi le rispettive occorrenze, ed ottengono gli ordini e le provvidenze opportune. Nel corso delle ventiquattr'ore della loro ispezione non potranno assentarsi dal loro alloggiamento se non pel tempo che esige la visita e ricognizione del campo e sue adiacenze, e per trovarsi nell' ora stabilita all' ordine del Generale in capo, cosicchè all'opportunità non convenga farne ricerca. Questi ricevono i rapporti degli ufficiali distaccati, e per mezzo degli ajutanti trasmettono loro gli ordini da eseguirsi nella giornata o nella notte, sia in caso d' allarme, sia per dover decampare.

Non occorre che qui mi difonda nel far conoscere quanto necessario sia a questi ufficiali maggiori l'esattezza nel disimpegno dei propri doveri, quanto importa raddoppiare di vigilanza, previdenza, attenzione, prudenza ed attività; dachè essi sono mallevadori col Generale in capo di quanto può succedere di sinistro all' esercito nel corso del loro ministero.

Non terminerò questo discorso senza parlare dell' ordine. Il Generale in capo prefigge l'ora alla quale si debbono ritrovare nel suo padiglione tutti i Generali di divisione, d'infanteria, cavalleria ed artiglieria, non meno che i Generali di giorno, e quelli che subentrar devono edotti dei comandi del Generale in capo. Egli emana due ordini diversi, uno riguarda la sicurezza e l'imprese dell' esercito, le cose d'alta importanza si comunicano

a pochi, l'altro riguarda l'andamento comune, giornaliero ed ordinario pel ben essere di tutti i corpi, ed è a tutti palese. Il Tenente generale di giorno si presenta al Generale in capo, e da esso riceve a voce dimessa, o in segreto gli ordini delle operazioni da eseguirsi dai corpi in particolare, e da tutto l'esercito in generale, indi gl'impone quell'impresa o movimento che può aver luogo in quel giorno non meno che le disposizioni segrete, e finalmente gli dà la parola d'ordine, ossia il santo, che varia ogni giorno pel santo e per la città. Questo serve ai corpi, distaccamenti, alle pattuglie e simili per riconoscersi nell'incontrarsi, con che viene assicurato il campo dalle sorprese. La gelosia del segreto importa, acciocchè il nemico non possa valersene per penetrare in qualche parte nel campo. Moltissime volte si cambia la parola data, sia internamente che esternamente, se nasce il dubbio che sia stata rilevata da qualche disertore, o da qualsivoglia altra persona. Tale misura ha luogo ancora, se si vuole che l'esercito intraprenda qualche segreta impresa. Queste sono in succinto le operazioni giornaliere da adempirsi in campagna dall' esercito, le quali sono il cardine, su cui la macchina tutta si muove ed agisce con ordine regolare in tutte le sue parti.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO DUODECIMO.

A. *Il discorso che in questa t' invio, e la nuova del poco ben stare del tuo e mio Scipione sono per me due cose di qualche disgusto. Il timore m' investe, e mi dice che non riuscirò; non meno poi m' inquieta la di lui perduta salute, perchè allontana la serenità e la pace dell' animo tuo. Un altra voce m' incalza a non tacere per verun riguardo cose essenzialissime in chi si prefigge per arte sua la guerra e che non si può dir molto con laconismo. Voglio tentare di farlo, imitando colui che foglia d' argento sovrappone alle pillole perchè l' opinione della loro amarezza venga coperta da un' apparenza ingannevole.*

Duolmi assaissimo dello stato di malinconia e di tristezza in cui langue Scipione da molti giorni; egli cessi per alcun tempo dallo studio, e si dia a delle ricreazioni capaci di rallegrargli l' animo; una corsa a cavallo, un passeggio, un giuoco moderato potrà ristabilirlo. Che dico mai? La cosa più facile è il dar consigli; per te sono inutili, che abbondi di ripieghi, e vai in cerca di tutto quello che può ridonare la cara salute al diletto tuo figlio. Permetti che dica una cosa solamente;

mi ricordo d' avermi egli detto che gli piace la caccia; lascialo ire senza contrasto; ella conduce in utile esercizio chi si dedica a cose guerresche. Gli Egizj, i Persiani, i Greci, i Romani l' ebbero in onore come essenziale principio di educazione militare; Zenofonte ne parla difusamente, con altri scrittori antichi. Si bel trattenimento mi ricordo che formò la mia e la tua delizia ne' nostri giorni giovanili. So bene che tu ancora ne approfitti qualche volta, il che non posso più far io, ora che l' anima è domata dai casi, e dall' età.

P. S. *Se hai occasione di rivedere il conte Salvi, già mio allievo, compiaciti di contracambiargli i miei affettuosi saluti. Addio, mio amico, Addio.*

DISCORSO XII.

Del modo di foraggiare.

Fra le tante cure che aver si deve per un esercito che entra in campagna, la prima è di provvederlo d' ogni specie di sussistenza senza cui rimarrebbe un corpo inabile e presso che morto. Queste sono di due sorta, le une per gli uomini, le altre per le bestie. Una parte si unisce e si accumula anche preventivamente alla guerra per usarne ove il biso-

gno lo richiede; l'altra si prende per forza nel paese nemico, e sono fieni, tanto verdi quanto secchi, paglia, legne, carni, frumento, legumi. Dai militari, allorchè si acquistano tali generi, dicesi foraggiare; quest'operazione quanto necessaria, è altrettanto difficile ad eseguirsi, e marca grande abilità e prudenza nel generale che la eseguisce.

In tre maniere si suole foraggiare, sul davanti, al di dietro ed ai fianchi dell'esercito; in vicinanza, od in lontananza del nemico, sul proprio, o sull'altrui paese, adattando le regole ed il metodo secondo le circostanze.

Se la guerra è difensiva, fôraggiando nel proprio paese si procede economicamente, togliendo al nemico qualunque risorsa, col procurare i suoi foraggi sempre sul davanti del campo dove le sussistenze divengono pericolose, poichè il nemico se ne può impadronire. In tempo abile si farà asportare il necessario in lontani luoghi, e fuori d'ogni pericolo.

Prima di venire al foraggio nel territorio nemico bisogna assicurarsi se se ne trova la necessaria quantità. Si esaminano la configurazione del paese, le adiacenze e le strade che vi conducono per tentare questa operazione importantissima.

Allorchè un esercito occupa un campo, deve subito rinvenire le sussistenze indispensabili fra il campo e le sue guardie avanzate, per non sopraccaricare le truppe stan-

che con un' altra marcia, che le esporrebbe alle insidie del nemico. Pertanto in detto spazio si foraggiano paglia, fieni verdi e secchi, ec., quelli lasciando che sono sul di dietro del campo e nelle vicinanze del quartier generale, per la sussistenza de' cavalli appartenenti allo Stato Maggiore, e per quelli del trasporto delle proviande e dell' artiglieria. Per massima, tutte le sussistenze che si trovano al di dietro dell' esercito, si conservano con tutti gli sforzi per prevalersi in caso di obbligata retrocessione, o di bisogno nella stagione avanzata.

Il metodo per foraggiare particolarmente e generalmente dipende dalle diverse circostanze in cui trovasi l' esercito, dalla vicinanza o dalla lontananza del nemico. Il Generale incaricato col suo discernimento ne fissa il modo; tuttavia la regola ordinaria ne' foraggi particolari da farsi tutti i giorni da una parte dell' esercito è di fornire la sussistenza per tre giorni al suo corpo, quindi facendolo per un terzo dell' esercito, si avrà sempre il campo munito di gente capace di vigorosa difesa in caso di attacco.

Per foraggiare si comanda un distaccamento, parte di cavalleria e parte d' infanteria, proporzionato al numero de' foraggiatori che si conducono. Se il paese è ritagliato, imboschito, o montuoso, la scorta dovrà essere numerosa d' infanteria e poco di cavalleria; se viceversa è paese aperto, si aumenta la cavalleria dando la fanteria op-

portuna per un cimento. Il distaccamento sarà sotto gli ordini d' un Tenente Maresciallo, ed un Generale Maggiore, secondo le circostanze, e da altri Generali subalterni ed ufficiali di ogni rango proporzionato al numero.

Queste truppe devono ritrovarsi nell' ora indicata sul terreno assegnato, ed ivi saranno condotti i foraggiatori de' corpi sotto la direzione de' rispettivi ufficiali per l' ordine e disciplina. Giunti al luogo di riunione, il Generale incaricato fa difilare la cavalleria e l' infanteria, che marcia avanti sin dove viene comandata; per iscoprire l' imboscate si smembrano piccole parti a battere minutamente la campagna, visitando i luoghi coperti e cinti. Giunto il distaccamento sul luogo disegnato per foraggiare profitta delle posizioni vantaggiose pel caso che fosse inquietato e sorpreso; dopo questo corpo camminano le truppe ad una certa distanza ove devono circondare il sito da foraggiare, indi vengono i foraggiatori per ordine di reggimenti, con falci per segar l' erbe, corde per legarle in fasci; una guardia particolare dei loro corpi impedisce i disordini e le ruberie, ed un altro picciolo corpo serve di retroguardia.

Giunti sul terreno il Generale fa alto, e si avanza con altri per riconoscere tutte le strade ed i siti per foraggiare al sicuro, ed i corpi si appostano vicini in modo che le vedette e sentinelle si possano vedere e parlare. Impediscono esse che i foraggiatori oltrepassino il terreno assegnato. L' abbondanza di mag-

giori generi di sussistenza cagiona scialacquamento, e gli ufficiali sorvegliano per una necessaria economia. Un grosso corpo di cavalleria e di fanteria si lascia in battaglia nel centro per accorrere ove il bisogno lo esige. (1)

Si dà il tempo necessario pel segamento delle erbe, si ordina che siano caricate sulle bestie, si comanda ad ogni reggimento di unire la sua gente, e condurla ad aspettare con buon ordine dove il Generale ha il posto. Il corpo di retroguardia diviene vanguardia; e ritornano i foraggiatori collo stesso ordine di brigate e reggimenti che dal campo partirono. I corpi principali da cinta ed osservazione al campo si riconducono con attenzione in modo che nessuno si scosti sotto qualsivoglia pretesto. Il Generale che comanda i foraggi si porterà in quel sito che crederà più opportuno per le provvidenze contingibili. Se teme d'essere attaccato nella marcia in fianco, fa una distribuzione di tanti piccioli corpi, li quali camminando sulle ali pongono il foraggio al sicuro. In caso di attacco si uniscono a formarsi in battaglia.

Queste sono le regole solite pe' foraggi particolari e giornalieri, tanto in faccia che

(1) Il foraggio si abbia dalla campagna e dai luoghi circonvicini; si mandino li foraggiatori con iscorta, la quale li difenda dalle partite inimiche, e impedisca i disordini e le ruberie, vadino in diversi tempi, ed all' improvviso, acciocchè il nemico nol sappia; nè luoghi più remoti da principio, e di mano in mano più vicini. (*Montec. Af L. I. t.* 5.)

sui fianchi dell'esercito. Per quelli al di dietro si suppone che l'esercito sia accampato, e per conseguenza non molestato alle spalle, e bastano le truppe opportune per conservar l'ordine.

Trovo mio dovere di far conoscere anche il modo di foraggiare da tutto l'esercito, ossia foraggi generali in vicinanza dell'inimico. Allorchè le circostanze lo esigono il Generale in capo fa porre sotto le armi la maggior parte dell'esercito, non dovendo rimanere nel campo se non che quella gente che è necessaria per la custodia delle tende e de' bagagli. Le brigate marciano in corpo, colla rispettiva artiglieria, ed intera cavalleria, la metà di cui è armata di tutto punto, e l'altra in istato di foraggiare, unicamente armata di sciabole. Il primo corpo che apre la marcia stacca molti piccioli partiti per avvertire di quanto incontra; si reca egli ad una certa distanza dal nemico, cingendo per isquadroni in battaglia il terreno riconosciuto per foraggiare; un' ora dopo parte l'infanteria in una o più colonne secondo permette l'ubicazione. Questa si posta e si divide parte nelle case, sulle alture e ne' boschi, che circondano il luogo del foraggio, l'altra rimane indietro ed occupa le strade favorevoli al nemico con cannoni per sostenere la cavalleria in caso di bisogno. Ciò fatto si può foraggiare con tutta quiete; agevolmente si sostiene un attacco, e v'ha tempo di riunire i foraggiatori, e rimandarli al campo, o

almeno porli nei luoghi murati più prossimi sinchè, respinto il nemico, sia sicura la ritirata.

Accade spesso ne' foraggi particolari e ne' generali che molti cavalli restino fuori del servizio, e succede per poca previdenza degli ufficiali di cavalleria che sogliono far caricare i cavalli prima del tempo, lasciandoli molte ore con peso enorme sulla schiena, per cui i cavalli indeboliti pel disagio e per la fatica non possono ritornare al campo per strade anguste, disastrose, difficili, e cadendo, l'intera colonna si arresta, gli altri cavalli si scompongono, s'inquietano, ed il foraggio malamente si dissipa e si disperde. Taccio il disordine che può nascere se il nemico sopraggiunge. Nell'attacco il foraggio è smarrito, i foraggiatori l'abbandonano, fuggono, e se il nemico sa approfittare può battere l'intera colonna. Per ovviare simili inconvenienti, i Colonnelli, Maggiori, ec., non permettono che si carichi il foraggio prima del tempo, e venghino le bestie sopraffatte dal peso. Terminato il foraggio ogni corpo riunisce la sua gente per retrocedere con ordine inverso, prima l'artiglieria, poi l'infanteria, per ultimo la cavalleria. Se fra il campo ed il sito del foraggio vi sono strette da passare, per impedire che il nemico assalga la colonna, il Generale le farà percorrere dall'infanteria con qualche pezzo d'artiglieria che sostenga la ritirata.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO DECIMOTERZO.

A. *Ha fatto benissimo il conte Salvia ricercare il tuo Scipione per qualche giorno; un diversivo, un' azione più attiva, una maggiore elasticità d' aria sono giovevoli non tanto per sollevarlo dietro l' assiduità de' suoi studi, come per conservargli il suo vivace temperamento. Perchè farti dunque un dispiacere della breve sua assenza? Te ne darò io la ragione. Noi abbiamo sempre gli occhi confitti in noi stessi, e biliosi, stizzosi e fastidiosi siamo cogli altri. E che, tu forse ignori che ogni età ha le sue mosse particolari, con pensieri ed azioni diverse? Tu per vecchiezza sei freddo e pigro. Permetti dunque al figliuol tuo uno solazzevole riposo; renduta più ferma la sua salute applicherà al suo ritorno con più ardore di prima. L' attuale discorso, spero non gli riuscirà discaro perchè non ha monotonia. L' invito grazioso che mi fai di recarmi a passar teco la stagione corrente, mi convince del sensibile ed amoroso tuo cuore: per ora non posso accondiscendere perchè non ho coraggio, a dirti il vero, di lasciar orfano il mio povero orticello. In altro tempo ben volentieri approfitterò di tua gentilezza. Abbraccia per me il tuo Scipione. Addio.*

DISCORSO XIII.

Modo di attaccare i foraggi.

Avendo esposto il modo di foraggiare, credo bene altresì di far conoscere la maniera di attaccare i foraggi; operazione difficile, ma utile e necessaria, che diminuisce la sussistenza al nemico e riduce in pedoni la cavalleria. L'accorto Generale tutto conosce per mezzo delle spie; sa il giorno destinato per il foraggio, la scelta del luogo, lo previene ed obbliga la parte avversa a rivolgere altrove le sue mire.

Non riesce difficile impadronirsi de' cavalli nella pastura, se si spediscono molti partiti e piccioli corpi di cavalleria sostenuti da proporzionata infanteria in qualche distanza a favorire la ritirata. Uno di questi partiti più forte procurerà per istrade indirette di penetrare trà il campo nemico ed il pascolo; entrato con furore all' impensata nel luogo, scaccia, o fa prigionieri le guardie poste alla custodia delle bestie. Gli uomini disarmati, che epressamente si conducono, taglian le corde a' cavalli, e con fruste gli spingono d' avanti in tutti i modi fuori del pascolo, e senza perdita di tempo si ritirano.

Quanto ai foraggi generali debbonsi, per quanto è possibile, impedire, massime se sono diretti a facilitare le future operazioni della

campagna alla parte contraria. Questi foraggi si attaccano con metodo diverso dei primi. Uno dei più sicuri per riuscirvi è quello di ripartire le truppe in due o tre grossi corpi, due de' quali attaccano il lato del circolo meno custodito, il terzo piomba risolutamente sul campo. Il nemico assalito è costretto abbandonare il foraggio per accorrere alla difesa; allora gli altri due corpi tolgono tutto quello che il nemico intendeva d' asportare. Se v' ha disordine nel ritirarsi si avvia una parte della colonna per aggredirlo da ogni dove, e nel disordine è facile la vittoria. Se si ostina a difendere il foraggio, peggio per lui, mentre col valore sarà rovesciato e battuto.

Evvi pure un altro mezzo che si opera mediante l'imboscata fatta con prudenza in quei luoghi pei quali debbono passare i foraggiatori: quando si presenta il caso, se ne lascia passare una parte, indi si attacca il rimanente. Questo colpo improvviso desterà timore e scompiglio, e si vedranno i foraggiatori deporre i fasci per darsi alla fuga, e porsi in salvo colle bestie senza attendere la difesa delle scorte. La riuscita dipende sempre da un gran segreto, e da una sollecitudine somma nell' esecuzione; quando poi detti fasci di fieno, erba, paglia, grani, ec., asportar non si possono, s' incendiano.

Mi giova ripetere che dalle buone e savie disposizioni, sia per la difesa, sia per l' attacco d' un foraggio si conosce la capacità

del Generale che lo comanda, il quale a colpo d'occhio sa giovarsi della natura del paese che deve difendere od assalire collocando e dirigendo le truppe giudiziosamente.

Singolari ed eccellenti riuscirono sempre in questa delicatissima operazione *Turenne*, *Lucemburgo*, *Montecuccoli e Stharemberge*, sapendo continuamente prevedere quanto poteva fare il nemico, impadronendosi subito de' terreni vantaggiosi, ed arrestando così i progressi del medesimo.

Replico che chi deve foraggiare, e quello che intende di attaccare un foraggio, deve disporre le cose con prudenza. Il Generale in capo se comanda il foraggio a vista del nemico, deve assicurare prima di tutto il proprio campo: ma questo avviene per tendere una insidia e per sorprendere il nemico. Egli, informato dalle spie essere il campo sprovveduto di gente, si avanza per istrade indirette sopra il campo nella supposizione che l'esercito foraggiante, giunto sul terreno, si troverà impegnato nel combattimento: ma viceversa il Generale a mezza strada con qualche pretesto farà arrestare la colonna, e per mezzo d'un segnale, o tiro di cannone di grosso calibro a bella posta preparato riceverà l'avviso che il nemico trovasi di già nel campo; senza perdita di tempo lo deve combattere, e ne speri pure felice esito, perchè il nemico essendo senza ordine, e senza difesa, ed applicato unicamente al bottino, si vede certa la sua perdita. Il Generale deve disporre che

una parte dell'esercito resti fuori in osservazione per non essere preso, come suol dirsi, in mezzo a due fuochi, giacchè se penetrar ciò potesse il nemico lo inseguirebbe alle spalle, e non saprei qual esito potesse sortirne.

Finalmente vi sono circostanze che obbligano a condursi in luoghi e città aperte per trasportarne i viveri ed i magazzini accumulati dal nemico, o dai particolari. Questo si effettua per la propria sussistenza, o per toglierla al medesimo. Si consulti la prudenza nell' esecuzione; non si abbia riguardo se siano o nò custodite dal nemico; si assaltano armata mano, s'investono, e se ne vien padrone. Le forze debbono sempre essere oltre il bisogno; le truppe munite dell'occorrente pel trasporto dei generi, con carri, muli, cavalli, uomini, sacchi, e corde, ec. Se questi oggetti mancano si cercano sul sito colla forza.

Le truppe si dispongono in guisa che gli abitanti non si possano opporre; similmente li foraggiatori si coprono dagli attacchi del nemico per guarentirne la ritirata. L'esattezza dell' ordine assicura l' impresa; la minima confusione la rende nulla, ed invece di profitto ne ridonda grave danno.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO DECIMOQUARTO

Sotto la presidenza di tormentosa podagra mi conviene guardare il letto. Questa incomodissima

ospite, incivile, inurbana, non ha riguardo alcuno, nè sente il dovere di lasciarmi in pace almeno quando per gli amici deggio occuparmi. Tu la direste la più affezionata persona che mi abbia, tanto è insistente, e non curante perfino de' cattivi trattamenti che le uso. Ora sto meglio, e tra il dolore e la quiete che si alternano, proseguo il lavoro prefissomi onde far conoscere al tuo Scipione il modo di saper condurre e scortare i convoglj di qualunque specie.

Ho ricevuto le carte che ti mandai, e certamente se tutti gli uomini fossero così puntuali, come tu lo sei nella restituzione delle cose, si vedrebbero nel mondo più beneficj che non si veggono; sono contento che ti abbiano giovato pel proseguimento del tuo travaglio; lo sarò di più se al suo compimento me ne procurerai la lettura: ho veramente curiosità di veder rinnovati dalla tua penna quei tempi dei passati nostri giorni, che sebbene avessero immagine di sogni da febbricitanti, erano nondimeno deliziosissimi sogni. Addio, e ricordami cordialmente scrivendo al mio caro Scipione.

DISCORSO XIV.

Della maniera di condurre e scortare i convogli d' ogni specie.

Non è meno difficile nelle operazioni della guerra la condotta de' convogli, alla sicurezza de' quali pensar deve il Generale in capo. Senza di essi un esercito non può lungamente sussistere, nè condurre a termine un' impresa; sia la guerra offensiva o difensiva, vi debbono essere depositi di ogni genere più a portata che sarà possibile, in maniera che restino al coperto da ogni insulto, non esposti nel viaggio alle scorrerie nemiche, e col ritardo e colla loro perdita cagionare la penuria, o render nulle le operazioni incominciate. Il Generale che comanda la piazza dei depositi deve poter disporre molti piccioli distaccamenti di truppe continuamente vaganti fuori della città per mantenere le strade ed i contorni liberi da *partiti* del nemico, e perchè non seguano imboscate a prender quello che ordinariamente può uscire ed entrare nei depositi; non solamente a tutto ciò che il nemico può operare si avrà occhio, ma si veglierà con tutta attenzione, e si procederà con rigore contro que' volontari che si arrestano senza patente di commissione; costoro essendo gente vagabonda s' impiegano il più delle volte a quest' incumbenze per rubare e

predare; contro de' medesimi si adoperi il massimo rigore, tanto perchè serva di esempio e di timore, quanto perchè il delitto stesso li rende degni di morte, non dovendo essi godere della ragione delle genti, nè dei privilegi de' prigionieri di guerra.

Diverse sono le disposizioni per la condotta de' convogli a seconda dei paesi pei quali devono transitare; le migliori sono le seguenti in tutti i generi di convogli, di danaro, viveri, munizioni da guerra ed artiglieria destinate all'assedio di qualche piazza. Il Governatore generale, allorchè dovrà spedire un convoglio comanderà un distaccamento di truppe proporzionato all'importanza ed ai pericoli del cammino, formato di cavalleria con pochissima fanteria, se il paese è aperto, e tutto d'infanteria se questo è ingombro da boschi, intersecato da fiumi, rivi, canali, o montuoso. L'ufficiale che ne ha il comando esser deve ben oculato e previdente; per guarentirsi dagl' inconvenienti spedisce un picciol corpo di cavalleria o d'infanteria, giusta il paese, il quale cammina ad una certa distanza a riconoscere i terreni per cui devesi marciare; ordina che attentamente e con diligenza siano visitati i boschi, le vigne, le case, i frumenti ed i luoghi incavati per iscoprire se vi siano nemici imboscati, ed avvisa del risultato per assicurare il convoglio. Quando s'innoltra verso il paese nemico fa precedere un corpo ragguardevole, in seguito viene il convoglio, prima i carri, indi i muli o ca-

valli per obbligarli a camminare con lentezza, ne' cui intervalli vi sono piccioli corpi di truppa, e se il terreno lo permette, fa camminare parte della cavalleria ai lati, o in fine per isquadroni onde poter subito riunirsi, e formarsi in battaglia e far fronte al nemico. Se cammina fra valloni e per istrade profonde fa avanzare i piccioli distaccamenti di fanteria sulle alture de' due lati per esaminare le strade che ha da seguire il convoglio, e dove queste vanno a finire. Al di dietro poi del trasporto vi apposta un altro corpo che possa resistere a qualunque insulto venisse fatto alle spalle. Se il convoglio non è molto numeroso, l' ufficiale comandante il medesimo lo fa tutto camminare tra la vanguardia e la retroguardia, sempre però con un picciolo distaccamento avanti di se per essere avvisato in tempo delle insidie che fossero tese, o de' corpi che venissero per attaccarlo.

Se viene avvertito della vicinanza del nemico, pensa al modo di riceverlo e di porre in sicuro il convoglio; sull'ipotesi che sia assalito di fronte, avendo i fianchi sicuri, fa subito retrocedere il convoglio in un luogo innocuo, e con fermezza attende il nemico, o con intrepidezza gli va incontro. Se viceversa è attaccata la retroguardia, la rinforza e si accinge a sostenere l' urto, facendo intanto avanzare il convoglio con tutta sollecitudine, e quando si potesse con isquadroni di cavalleria caricarlo di fianco, facile riuscirebbe far cessare l' attacco. Se il paese fosse

aperto, e non si avessero situazioni di sicurezza sulla strada o sul terreno, in questa supposizione, siccome il convoglio sarà nella maggior parte composto di carri; così, distaccati i cavalli da' medesimi si collocheranno per traverso alle strade, e di dietro di essi si apposterà l'infanteria, la quale farà fuoco continuo nel mentre che la cavalleria, protetta da questa, starà sulle ali per sostenere e dar tempo al rimanente de' carri, muli e cavalli di porsi al sicuro in qualche cascina o villaggio scortati da sufficiente truppa, la quale si fortificherà subito alla meglio che potrà. Se quest'espediente non ha luogo, altro mezzo di difesa non vi è che formar prestamente una ridotta quadrata con i carri che, alzati i timoni, si serreranno perfettamente fra loro che non vi sia intervallo alcuno; nel centro di essa si collocano le bestie, e l'infanteria disposta per ordine a tutti i lati del quadrato, riparata dai carri, fa fuoco continuo dalle parti assalite, e la cavalleria viene come sopra disposta sui fianchi per respingere gli assalitori.

Queste provvisorie ridotte sono sempre state riconosciute utili in tali circostanze, ed hanno quasi sempre o dato tempo ai soccorsi, o renduti vani gli sforzi nemici. Quando però i convogli sono ragguardevoli e che preme infinitamente la loro sicurezza, e la condotta di essi si fa pericolosa a ragione della vicinanza del nemico, la scorta è munita di cannoni proporzionatamente per la difesa,

ed il Generale spedisce incontro un corpo di fanteria o cavalleria se teme qualche sinistro.

I più difficili e più interessanti convogli sono quelli di polvere, poichè riesce malagevole la condotta e la difesa dal fuoco ostile, ed il più delle volte tutte le precauzioni riescono inutili; tuttavia gli esperti e previdenti ufficiali in simili emergenze debbono farli subito tradurre nelle case lontane dall' attacco bene scortati, e ciò non potendosi eseguire si scaveranno fosse per ivi rinchiudere la polvere diligentemente coprendola di terra. Rispinti quindi i nemici, la faranno all' istante disotterrare e continueranno la loro marcia. La maggiore attenzione che aver debbe un ufficiale cui è commessa la custodia d' un convoglio, è di non lasciar penetrare il nemico, il cui ufficio sarebbe quello di romper le ruote de' carri e fracassar le gambe ai cavalli e muli; quando si riuscisse ancora di scacciarlo, dopo un tal guasto non si potrebbe continuare la marcia per mancanza di bestie e carri, ed egli avrebbe già molto guadagnato.

Ecco le massime generali dalle quali partono le particolari disposizioni che tenersi dovranno per la condotta de' convogli a seconda delle diverse configurazioni de' paesi.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XV.

A. *Negare la propria volontà, secondo le massime teologiche, è un' azione meritoria, ma il doverla negare per forza di circostanze non so qual virtù possa essere. Se non altro mi toglie il bene di trattenermi con te. Urgente affare mi chiama alla città. Il dubbio di non poter essere in tempo nel mio ritorno a mandarti il discorso che ti accludo mi obbliga a deporre la penna. Addio.*

P. S. *Nell'ultimo discorso che ti trasmisi parlai della maniera di condurre e scortare i convogli d' ogni specie; in questo che riceverai parlo del modo con cui procedere onde attaccarli.*

DISCORSO XV.

Della maniera di attaccare i Convogli.

Avendo parlato del modo di condurre e scortare i convogli, si deve accennare come attaccarli, qualunque sia la loro importanza.

Molte sono le maniere delle quali si sono serviti i primi capitani. La massima generale è quella di occultare per quanto sia possibile la marcia allorchè si va ad attaccare e sorprendere un convoglio; composti questi per la maggior parte di moltissima gente

destinata alla condotta ed al governo delle bestie ordinariamente è disarmata; facile quindi si rende colla sorpresa di cagionare in loro scompiglio, terrore e confusione, da cui nasce l'abbandono delle bestie e la fuga. Il loro disordine opera anche quello delle truppe che le scortano, ed il convoglio diviene preda dell' assalitore.

Per ottenere tali vantaggi è d' uopo di essere fornito di ottime spie, le quali rendano edotti del giorno preciso della partenza del convoglio, del numero de' carri e delle bestie da carico, della quantità delle truppe che lo debbono scortare, e quando gli esploratori siano, come dovrebbero essere, destri ed attivi, della capacità fin anche dell'ufficiale che ne ha il comando, e dei sentieri ch'egli deve tenere. Se per campagna aperta si attacca con un corpo di cavalleria superiore alla scorta, camminando questa per istrade trasverse, si porta dove dovrà passare il convoglio attendendolo in battaglia, ed un'altra parte procura di tagliargli la ritirata; nel mentre che si attacca di fronte, un terzo corpo lo prende di fianco, impadronendosi, senza perdita di tempo, di tutta quella parte del convoglio possibile di asportare; se il paese è coperto di boschi, case, vigne, formenti alti con istrade strette, allora si attacca con un maggior numero di fanteria, una parte della quale s' imbosca in detti luoghi molte ore prima che debba passare il convoglio. L' ufficiale che comanda l' imboscata ha pre-

cauzione di fermare tutte le persone che passano. Quelle che hanno apparenza, o si giudicano essere esploratori del nemico, si ritengono, nè si permette scarica di fucile, nè chiasso all' atto della loro assicurazione. Allorchè il convoglio giunge, si lascerà avanzare una parte, quindi si attaccherà da tutte le parti con furore, ed il nemico inaspettatamente sorpreso dovrà smarrirsi scorgendosi fuori di difesa.

Per ottenere questo intento è d' uopo avere un corpo sufficiente che impedisca di oltrepassare, poichè nell' atto che si attacca la retroguardia, un altro deve investire le scorte delle ali, e tutti, vedendosi cinti da ogni parte e senza scampo, saranno obbligati di cedere, ed il convoglio sarà perduto.

Se il convoglio camminerà in valli da cui non possa in verun modo scansarsi, basteranno due corpi per chiuderlo d'avanti e di dietro, e sicuramente cadrà in potere, purchè le disposizioni ed il valore vadino uniti. Se percorre terreni montuosi, conviene spedire la cavalleria a chiuderlo, acciò scendendo nella pianura possa caricarlo, e la fanteria avendo guadagnato le sommità laterali della marcia contemporaneamente si slancerà sul convoglio. Se fosse composto di polveri ed artiglieria si muniranno gli assalitori di fiaccole incendiarie, di granate a mano, e di altri fuochi artificiali onde gettarli sopra dei carri ed altri carichi, e l' esplosione introdurrà il timore ed il disordine tra le bestie ed i

conduttori. Nel medesimo tempo si assale il convoglio, si procura di battere la scorta, guastare e rompere con ascie le ruote dei carri ed ai fusti dei cannoni, inchiodandoli se occorre, e per tal modo non riuscendo di prendere il convoglio, si renderà almeno inutile, e se si ottiene di disperdere la scorta, non sarà difficile farsi proprio tutto il convoglio.

Quanto riesce ardua la condotta de'convogli per acqua, tanto più facile si rende l'attaccarli. Le barche ordinariamente piccole con difficoltà si difendono per l'imbarazzo del carico, e per non potere a loro voglia retrocedere contro l'urto della corrente. Per assicurarle devono i Governatori o Comandanti delle città e villaggi per dove tragittano mandar distaccamenti lungo le rive, e guarentirli dai partiti nemici che a bella posta vi si recheranno; s'imbarcano sopra alcuni navigli piccioli distaccamenti con artiglierie di piccolo calibro, che faranno grande effetto su quelle che il nemico potesse contro spedire. Tuttavia non sarà possibile condurre a fine un convoglio se il nemico colle sue barche armate ne attraversa il cammino, appostando dell'artiglieria sulle rive. Onde meglio riuscire in questa impresa si approfitta delle nebbie e delle notti oscure per passare con meno pericolo, ovvero se il fiume ha delle isole bisogna fortificarsi alla meglio per dar tempo al soccorso contro nemica resistenza che avesse preoccupato il passaggio; se il fiume è di vasto letto, ed il nemico non fosse pa-

drone che di una della rive, s' appoggia alla parte opposta scaricando il convoglio in terra e si costringono le comuni vicine alla somministrazione dei carri pel trasporto. Si potrà ancora fermarsi con tutto il convoglio imbarcato sulla riva, circondandolo con una specie di trinceramento dalla parte di terra, e con delle barche ben armate verso il fiume per attendere propizia occasione da poter proseguire il cammino.

Finalmente dirò che conviene adattarsi alla qualità e configurazione de' terreni, alla natura de' convogli, ed al numero delle truppe tanto per attaccare, quanto per difenderli, e che una tale delicata commissione debba essere affidata a quegli ufficiali di tutto sapere e di sperimentata probità, che sappiano utilizzare da ogni accidente.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO DECIMOSESTO.

A. *Tu mi chiedi notizie de' comuni amici, ma questa volta non posso assecondare le tue brame, ed odi il come.*

Di ritorno jer l' altro dalla città per restituirmi al mio casolare di campagna, era quasi vicino alla porta Romana, quando ascolto dietro di me un certo mormorio di persone che mi obbliga rivolgermi indietro, ed arrestarmi; mi fermo e veggo ad una certa distanza un feretro, sul quale

mi parve scorgere qualche cosa che lo sormontasse; la curiosità mi fece attendere per sapere quel che ciò fosse; si avvicina il convoglio, guardo, ed osservo sul feretro un cappello guarnito di piume bianche, una spada con fiocco d'oro; un uniforme da cui pendevano alcune decorazioni, ed un mappo da Ciambellano. Domando chi fosse l' estinta spoglia, e mi si risponde essere il generale Battaille al servizio del Re di Baviera: a tal nome subito tristezza m' ingombra l' animo sovvenendomi del più eccellente francese, che io m' avessi conosciuto. I suoi talenti, le sue virtù, il resero caro e degno della compiacenza degli amici. Umile nel contegno, modesto nel favellare; sulla fronte avea scritto il candore del cuore, e negli occhi se gli leggeva la virtù dell' anima. Ogni Italiano amò egli come suo patriotta, ed io per onor del vero debbo confessarlo. Nel breve periodo di 34 anni terminò la sua brillante carriera; la sorte quasi sempre avara volle mostrarsi con lui diversa coronandolo de' doni suoi, cogli onorati titoli di esperto militare, e di vero amico, di buon marito, e di affettuoso padre: cessò d' essere lasciando gloriosa memoria di se.

Intanto nella presente inchiudo un discorso sul modo da praticarsi pel passaggio d' un fiume.

P. C. *In altra risponderò in proposito su quanto mi dici di Scipione. Addio.*

DISCORSO XVI.

Del modo con cui procedere si deve nel passaggio di un fiume.

Quanto difficile, altrettanto pericoloso è il passaggio d'un fiume da un esercito che per qualche impresa o ritirata sarà astretto d'intraprendere; maggiormente se trovasi a fronte del nemico al quale preme d'impedirlo. Le precauzioni e le avvertenze che si debbono avere sono infinite: queste dipendono dalla necessità più o meno che si abbia di passarlo; imperciocchè dalla qualità delle truppe che si ha, dalla forza e dall' appostamento del nemico, dalla natura del fiume e configurazione delle sue rive, se sode, se deboli, arenose o calcaree, se alte o basse, di cui è necessario averne presa piena conoscenza, della larghezza e profondità del letto, della rapidità del suo corso, se guadoso ed in quai siti, se sassoso, cretoso o piano il fondo, se vi abbisogna di ponti, se sia finalmente soggetto o no a grandi escrescenze; tutte queste cose minutamente considerare si debbono dal Generale. Se poi il nemico si trova postato ad impedirne il passaggio, conviene allora tentar di sloggiarlo con stratagemmi

di falsi movimenti in altra parte lontana per costringerlo a dividere le sue forze ed incontrar meno opposizione nel sito che si sarà conosciuto più praticabile per il passaggio dell' esercito.

Gli oggetti principali che determinano un generale al passaggio d' un fiume sono moltissimi; per esempio, per investire una piazza, per iscacciare il nemico da qualche campo vantaggioso, ed obbligarlo in seguito al combattimento in luogo di sua elezione; per facilitar la condotta de' convogli, per portarsi in soccorso di qualche città assediata, o per isprigionare un esercito. Questi sono gli oggetti principali, pei quali conviene assolutamente, e a qualunque costo passare un fiume.

Se sarà questo basso e guadoso, ma rapido di modo che non possa l' infanteria praticarlo con sicurezza, e non si abbia tempo di formar ponti per l' urgenza della spedizione, se ne tenta il passaggio di notte più copertamente che si può rompendo il corso delle acque con inoltrarvi de' squadroni di cavalleria pesante, la quale fermandosi ben serrata lungo il letto del medesimo si difila diagonalmente. In questo modo si snerva la rapidità, e si facilita il corso (1) all' infanteria di passare senza pericolo in colonne, la quale a misura che guadagna la riva, sia di notte, sia di giorno, si forma subito in battaglia ed in difesa per sostenere

(1) Veggasi Macchiavelli L. 5. p. 208.

il passaggio del rimanente dell' esercito, ovvero per dar tempo alla costruzione de' ponti, a tradurre l'artiglieria, munizioni, viveri ed equipaggi. (1)

Non si approssima mai ad un fiume se non si ha presso di se tutto il materiale necessario per la costruzione de' ponti, come nelle sue memorie insegna il signor di S. Remes. È necessario per ottenere certamente il passaggio che le prime truppe siano delle migliori e risolute, massime se appena posto il piede alla riva opposta si deve venire alle mani col nemico.

Se le circostanze esigono, per fare un

---

(1) Passar a guazzo e sul ghiaccio, o a nuoto, o con barchette, tenendo a mano i suoi cavalli nuotanti per le redini, o tenendosi colle mani appiccato alle code degli stessi cavalli.

Dar gelosia in più luoghi, e tenendo il nemico a bada nell' uno, e tragittar nell' altro.

Scegliere qualche eminenza, o ripa inalzata, o curva ripiegatura, angolo rientrante del fiume, onde i tiri tengono scortinato e battuto, comodo spazio di terreno nella parte opposta, e ricoprirvisi passando al favor del fiume, e di alberi tronchi attraversati.

Calare al favor delle batterie e della moschetteria le barche nell' acqua, e tragittar soldatesche e guastatori a pigliar posto, e fortificarsi quivi rimpetto con rivellini, e con corna, le quali si fiancheggiano fra loro scambievolmente, siano difese dalla ripa di qua, abbraccino terreno di molte truppe capevole.

Lavorar continuo al ponte sopra il quale, fatto ch' ei sia, passi la gente, si ordini, e occupi li siti comodi e opportuni.

Si passano le riviere su punti di maniere diverse, e di varie invenzioni costrutti, sopra dighe ed argini. che fanno li loro vuoti per ove ha la corrente il suo transito; con barche a nuoto per guadi, col diramar il fiume, con rimontare alla sua scaturigine.

Infine osservandosi la natura del fiume, se per avventura gonfio di qualche piena non togliesse il modo di ripassare.

(*Montec. Aff. C. VI. T. LXXXVII.*)

colpo di mano, di passare un fiume inguadabile senza evidente pericolo; si comanda un distaccamento di cavalleria proporzionato in numero all' impresa che far si deve, la quale prende a trasportare nel bujo della notte, o al favore di tempo nebbioso o piovoso sul dorso de' cavalli altrettanti granatieri, o truppe scelte, munite di qualche stromento da terra per servirsene al bisogno; questi, appena passati attaccheranno vigorosamente il nemico colà passato per impedirne il passaggio. Si faranno tutti gli sforzi per isloggiarlo, alzando prontamente terra avanti di se, approfittando delle fosse, delle case e simili per rispingerlo, e dar tempo che si gettino i ponti. Se riesce nulla questa spedizione perchè l' avversario sia di già fortemente trincerato, nè si possa altrove tentar il passaggio, conviene scegliere il terreno per la costruzione di un ponte, ove il fiume fa circolo rientrante, e l' esposta riva sia più bassa, ed il fiume scorra con meno rapidità, ed il letto non sia troppo imbarazzato da sassi. Si eleveranno valide batterie d' artiglieria grossa, se necessita, per la troppa larghezza; e per far colpo sicuro, e rovinare i parapetti, e smontare l' artiglieria nemica, e col favor del proprio fuoco incessante si costruirà il ponte, o si faranno passare prontamente le truppe per mezzo di barche.

Il fuoco non deve desistere se non quando la maggior parte dell' esercito siasi formato in battaglia; cesseranno allora le

bocche da fuoco, ma si lascieranno così collocate per proteggere la ritirata in caso che fossero costrette le truppe a ripassare, o per cattivo esito del combattimento, o per qualche impensato movimento del nemico. Se questo emerge; l'artiglieria, i viveri, e gli equipaggi dovranno essere transitati dalla parte opposta e mentre che l' esercito protegge la ritirata, si osserva questa regola.

Precederanno i viveri, poi gli equipaggi, in seguito l'artiglieria grossa per collocarla sulla riva opposta a proteggere la ritirata, poscia parte dell'infanteria seguìta dalla cavalleria, e per ultimo le migliori truppe di infanteria. In simili casi si conosce quanto sia vantaggioso l' aver più ponti, e barche per impedire la confusione ed il disordine che nascono nelle ritirate. Se il fiume avrà guadi facili, si fa passare la cavalleria per acqua e la sola infanteria si serve di barche e ponti, de'quali se alcuno per eccessivo peso cedesse, avendone altri, si provvede al passaggio del rimanente dell' esercito.

Se l'esercito s'innoltra per far guerra in paese intersecato dai fiumi, di mano in mano si costruiscono ponti pel passaggio non meno, che per avere facile la ritirata in caso di cattivo evento. Alla custodia di questi si lascia sempre indietro qualche distaccamento per osservare i tentativi del nemico se volesse impedire la ritirata, la quale resta assicurata con questo mezzo. Se il fiume ha delle isole importa abbracciarle con i ponti

facendovi sopra buone fortificazioni per la loro sicurezza, massime verso il nemico, con teste di ponte adattate alla situazione e forza dell' esercito. Se per disgrazia in un attacco fatto dal nemico per far un diversivo venissero i trinceramenti superati, ed obbligati fossero i difensori a ritirarsi alla parte opposta, conviene, dopo tutti gli sforzi per sostenersi, far retrocedere l' artiglieria, se è fattibile, ed in seguito le truppe, le quali nel ripiegarsi taglieranno ed abbrucieranno il ponte, inchiodando l' artiglieria quando non si potesse trasportarla, affinchè il nemico non la rivolga contro per impedire la ritirata, non essendo facile a riparare all' istante il ponte, ed inseguirlo in faccia all' artiglieria, situata o sull' isola che frammezza il ponte, o sulla riva opposta.

Il solo caso che potrebbe effettuare questo colpo di mano sarebbe l' opportunità di folta nebbia o di oscura notte, al favore di cui si potrebbe travagliare con meno pericolo; se però i difensori saranno comandati da un abile ufficiale, si disputerà al nemico il ponte palmo per palmo. Giunti che siano sulla riva oposta si formerà un valido parapetto, dal quale facendo un fuoco continuo di moschetteria ed artiglieria, non solo renderanno difficile, ma quasi impossibile il far alcun lavoro sull' acqua, tanto più se si saranno lasciate delle barche armate per la difesa del medesimo, le quali dovranno essere postate e dirette da un luogo all' altro ed ove si richiede. Con

questo modo finalmente si potrà conservare non solo il ponte, ma eziandio la ritirata o comunicazione coll' esercito.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XVII.

Mio caro Scipione. -- *Ho inteso dal padre vostro che un erudito ufficiale vi consiglia di recarvi a Venezia onde apprendere sotto buon istruttore insieme al maneggio dell' armi le scuole diverse delle manovre, maravigliandosi che non le abbiate per anco apprese. Parmi vedere in costui quello che fa consistere tutta l' arte della guerra nel sapere trattare le armi e le evoluzioni. Non dirò che queste cose non siano necessarie, ma per ora ad esse non debbono tendere le vostre mire. Voi stesso destinato che sarete ad un corpo, in pochi mesi, ne sarete instruito, e diverrete istruttore, dachè l' impegno che ne prenderete e la necessità presto presto ve ne faranno dotto. Cogliete migliori frutti continuando i vostri studi, e quanto può contribuire a farvi valente capitano ed esimio condottiere d' armata. Soffrite che io con voi faccia il medesimo che fece Socrate con Dionisiodoro, secondo sta scritto in Zenofonte.*

Parlando Socrate a Dionisiodoro suo discepolo intorno all' arte della guerra, così gli disse:

» *Dimmi, o giovane, come vuoi sperare un*
» *giorno di divenire Capitano? Tu che potendo*
» *imparare quest' arte, ora che sei in tempo la*
» *trascuri! Meritamente e con giustizia, la pa-*
» *tria potrebbe rampognarti se ardisti chiedere*
» *qualche comando, e se la medesima inconside-*
» *ratamente t' affidasse con tutta confidenza una*
» Decuria, *figurandosi che tu sapesti far bene il*
» *tuo mestiere* «. *Persuaso il giovane di questo av-*
vertimento cercò d' andarlo ad imparare in Atene,
e il fece. Dopo qualche tempo si presentò a Socrate,
il quale appena l' ebbe veduto, conoscendo il poco
profitto che poteva aver fatto, in presenza di molti
amici, con aria di scherzo prese egli così a dirgli:
» *Non vi par egli vero miei amici, siccome dice*
» Omero, *che Agamennone si rese venerando dopo*
» *d' avere apprese l' arti per essere Capitano? Così*
» *Dionisiodoro apparirà fra noi ora che avrà im-*
» *parato quelle cose necessarie da sapersi, da chi*
» *spera divenire un giorno Capitano! Dimmi, o*
» *giovane, in che ti sei tu istruito in tutto il tempo*
» *che sei stato in Atene?* «

» *Mi sono state insegnate tutte le parti che*
» *compongono una falange, infine un esercito. — Ma*
» *tutto questo, disse Socrate, è una picciolissima*
» *parte dell' arte, per dirsi Capitano: poichè per*

» ben comandare un esercito non solo fa di me-
» stiere che sappiasi ordinare, ma bisogna, mio
» caro Dionisiodoro, che tu sappia preparare le
» cose necessarie non solo per la guerra, ma
» provvedere al bisognevole del soldato non meno,
» che apprendere ad essere ingegnoso e operativo,
» diligente e sofferente, sagace, umano e fiero,
» semplice ed insidioso, cauto e ladro, profuso e
» rapace, vago di regolare, avaro e avveduto onde
» mettersi al sicuro nelle imprese, in fine ardito
» nell' assaltare; e molte altre cose si richiedono
» che dalla natura e dalle scienze acquistar si de-
» vono. Dopo di ciò sarà bene che tu sappia ma-
» neggiare le armi, non meno che mettere in
» ordine un esercito: imperciocchè un esercito or-
» dinato differisce da un disordinato, come ap-
» punto le pietre e i mattoni, le travi e le tegole,
» quando siano ammonticchiate, disordinate in
» terra, sono materiali inutili affatto all' edificio
» d' una casa.

» Tu hai detto benissimo, o Socrate, rispose il
» giovane tutto umiliato, e giacchè tanto hai voluto
» insegnarmi, compiaciti di dirmi perchè nelle falangi
» debbansi mettere nel primo e nell' ultimo luogo i più
» bravi, e nel mezzo collocare i più deboli; forse per-
» chè siano guidati da quegli, e spinti da questi altri».

» *Si, rispose Socrate, ma suppongo che il*
» *tuo maestro ti abbia insegnato a distinguere i*
» *bravi dai codardi; se poi no, a che ti serve il*
» *tempo perduto? Per esempio, se io ti comandassi*
» *di mettere nel primo e nell' ultimo l' argento mi-*
» *gliore, ed il peggiore nel mezzo, senza averti*
» *insegnato a conoscere qual è l' argento puro, e*
» *quale il falsificato, non ti gioverebbe per niente.«*

» *Veramente, rispose Dionisiodoro, non mi si*
» *è insegnato come debbonsi discernere i valo-*
» *rosi dai codardi:* ». « *Perchè dunque, disse*
» *Socrate, non consideriamo noi come possiamo*
» *non far errore in questo giudizio? Io lo voglio sa-*
» *pere, disse il giovine*». — « *Dunque, ripigliò Socrate,*
» *quando vuoi prendere argento sarà buona la no-*
» *stra ordinanza se metteremo per i primi i più*
» *arditi, e se dobbiamo mettere in ordinanza gente*
» *che debbe andare a pericolo, bisogna esporre*
» *nelle prime file i più desiderosi d' onore, im-*
» *perciocchè questi sono quelli che per riportarne*
» *lode si espongono volonterosi, e questi sono co-*
» *gniti, anzi essendo per tutto famosi è facile sce-*
» *glierli. — Finalmente, disse Socrate, il tuo maes-*
» *tro non ti ha egli insegnato altro che d'ordinare un*
» *esercito? Per verità vi sono molti casi nelle in-*
» *numerabili combinazioni della guerra dove non*

» *conviene far uso de' medesimi ordini, nè fare*
» *le medesime cose, ma bisogna ordinare l'esercito*
» *a seconda dei luoghi e delle circostanze. Tu dun-*
» *que, disse Socrate; va, ritorna al tuo maestro,*
» *procura di farti insegnare quanto basta per poter*
» *divenire un Capitano, giacchè egli, per le sur-*
» *riferite ragioni, si vergognerà d' aver preso da*
» *te malamente il danaro, e di averti rimandato*
» *ignorante a casa.* »

Questo avvertimento di Socrate a Dionisiodoro ti basterà, o mio caro Scipione, onde lasciare pensieri per ora poco salutari, e persuaderti che sarai sempre a tempo d' imparare il maneggio delle armi, e le diverse scuole onde poter un giorno essere secondato dalla fortuna, e divenire distinto. Intanto continua a studiare, come lodevolmente fai: del rimanente lascia che ognuno la dica a modo suo. Salutami il tuo genitore, e ricevi con questa l' acculso discorso sul modo d' impedire il passaggio di un fiume ad un esercito. Ti saluto, e ti abbraccio di cuore.

DISCORSO XVII.

Del modo d'impedire il passaggio d'un fiume ad un esercito.

Avendo nel precedente discorso esposto la maniera praticata da' più valenti Capitani per far passare un fiume ad un esercito, necessario egli è, per la continuazione dell'ordine, di far conoscere le regole ed il modo che praticar si deve per impedirlo, e per attaccare, abbruciare e rovinare i ponti di qualsivoglia qualità.

La principale attenzione del Generale in capo è quella di far battere e perlustrare da molte pattuglie lungo il corso del fiume per iscorgere, ove facile sia al nemico il guado, e gettar ponti. Procurerà egli di rendere impraticabili le rive ed inaccessibili. Farà stabilire delle batterie in varie direzioni, le quali con il loro fuoco incrociato non permettano che si gettino ponti. Si deputa un corpo sufficiente di fanteria, cavalleria e d'artiglieria leggiera, che denomineremo *Corpo volante*, pronto ad accorrere ove il bisogno il chiede. Si avranno barche armate, pronte per attaccare, abbruciare ed opporsi a quelle che il nemico gettasse in acqua per costruir ponti e simili. Se non bastano queste misure, e se l'esercito nemico si ostina al passaggio, dopo che l'artiglieria avrà fatto

tutti gli sforzi per opporsi, il Generale fa subito entrare nei guadi ove il nemico tenta il varco, squadroni di cavalleria ad incontrarlo, e caricarlo nell' acqua nel mentre che dalle rive, l' infanteria e l' artiglieria faranno un incessante fuoco. Se anche questo non giova ed il nemico si avanza per gettar ponti, conviene attaccarne vigorosamente i corpi colla bajonetta, a misura che passano, senza dar agio che si formino in battaglia. Nel medesimo tempo s'imbarcano compagnie di granatieri ad assalire i costruttori de' ponti, e con fuochi artificiali s' incendia la parte già stabilita nell' acqua. Se conosce il Generale che qualunque sforzo non basta per opporsi al nemico, che vuole in ogni conto effettuare il passaggio, disponga il suo esercito in battaglia con quell' ordine che crede più sicuro, attenda il tragitto, e, passata che sia la metà delle di lui truppe, le carica tosto con impeto, senza lasciarle ingrossare, nè perfettamente porsi in ordinanza. Quando questa impresa venga bene condotta si vedranno rovesciare corpi interi fra loro, ed annegarsi.

Se il fiume avrà un largo letto si potrà in pari tempo dal disopra della corrente lasciar alcune picciole barche, così dette *brulotti*, cariche di materie combustibili ed incendiarie, le quali condotte dalla violenza dell' acque verranno ad arrestarsi, ed a urtare contro il ponte che si stabilisce, o che sia stabilito: queste coll' esplosione, atterrèranno ed incendieranno tutto ciò che loro si parerà d'avanti.

Allorchè il ponte è di già stabilito e munito d'una buona testa, potrassi assalire in due maniere; primieramente colla viva forza, facendo portare a soldati fascine, sacchi pieni di terra per riempiere la fossa della fortificazione nemica, colla precauzione del silenzio, e del favore della notte. Al primo albore del giorno si attaccherà con forza da tutte le parti abbattendo le palizzate, riempiendo le fosse, e coll' appianare le salite si entrerà nell' opera facendo man bassa contro gli oppositori.

La seconda regola che sembra più sana per non sacrificare molta gente, e per non mettersi in pericolo d' essere respinto con grave perdita, è quella di alzare di contro una batteria di grosso calibro, e tale da poterla elevare al disopra di quella del nemico: si ha il doppio vantaggio. Quando si procura di rovinare i parapetti collo smontar l'artiglieria, alcuni pezzi potranno tirare a mitraglia sugli artiglieri, i quali non potendo resistere saranno costretti di abbandonare la ridotta ritirandosi, e tagliare il ponte. Se il nemico lascia i cannoni senza averli inchiodati nel ritirarsi, si rivolgono a terminare di abbattere il ponte, in caso contrario si fa passar l'artiglieria onde effettuarlo. L'effetto di quest'operazione è di togliere la comunicazione al nemico, ed in pari tempo mettere al sicuro quella parte di paese, dalle scorrerie, dai foraggi, e da' bottini del medesimo.

Nel terminar questo discorso devo avvertire, che fu sempre riprovato da buoni Capitani il voler custodire un lungo corso di fiume. Per numeroso che sia un esercito, se in tante parti si divide, oltre che si snerva, non può a meno di lasciare larghi intervalli fra i suoi corpi, de' quali valendosi il nemico sarà impossibilitato a riunirsi in tempo per le grandi distanze, e correrà pericolo d' essere battuto in dettaglio. Il modo più sicuro parmi quello di custodire con buone truppe le teste de' ponti dietro cui potrà accamparsi l' esercito, per essere in tempo di sventare i tentativi del nemico. (1)

---

(1) All' affare di Denain il maresciallo di Villars sarebbe stato perduto se il principe Eugenio gli fosse andato incontro allorchè passò il fiume in sua presenza prestandogli il fianco; il principe non potè giammai figurarsi che il maresciallo facesse questa manovra alla sua barba; questo fu quello che lo ingannò. Il maresciallo di Villars aveva molto destramente mascherata la sua marcia. Il principe Eugenio lo riguardò, e lo esaminò sino a undici ore senza nulla comprendere, stando con tutto il suo esercito sotto le armi. A quell' ora, disse: io credo che sia meglio andare a pranzo, e fece rientrare le sue truppe. Appena fu a tavola, che milord d' Albemar gli fece dire che la testa dell' armata francese compariva dall' altra parte dell' Escaut, e che faceva sembiante di volerlo attaccare. Era egli in tempo ancora da marciare, e se lo avesse fatto un gran terzo dell' armata francese era perduto. Il principe Eugenio si accontentò d' ordinare a qualche brigata della sua diritta di recarsi ai trinceramenti di Nain, distante di là quattro leghe. Egli non istette, e vi si portò a tutta corsa non potendo ancora persuadersi, che il nemico avesse di già passato il fiume; finalmente il riconobbe, e giudicò che i trinceramenti erano perduti, e forzati; perciò non fece alcuna disposizione per attaccarli. Esaminò per qualche istante l' inimico mordendo per dispetto il guanto, e non vi fu niente di più importante che di dar ordine per il ritiro della cavalleria che era già in questo posto

Gli effetti che produsse questa svista sono inconcepibili; simile sbaglio bastò a far appassire gli allori di già acquistati

Finalmente un campo di fanteria, cavalleria ed artiglieria, come permette il paese, si colloca dal Generale a vista ed in vicinanza del nemico, a portata di eseguire la sua ritirata presso il grande esercito che ad ogni incontro lo possa soccorrere; guardando i movimenti del nemico, stando in osservazione ne potrà frenare le cattive intenzioni.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XVIII.

A. *Per varie combinazioni non ho potuto scriverti nel mese trascorso, ma non per questo posi in obblio il figliuol tuo, mentre tutti i giorni scrissi qualche cosa per esso sull' avviato lavoro.*

Io sto bene: me la passerei meglio se la mia solitudine fosse esposta a guardatura di cielo più benigno, sopra suolo meno umido, e non soggetto a nebbiosa atmosfera; invidio la tua, ma conviene contentarmi della mia, evitando i crepuscoli della notte per non soffrire danno; con tutto questo sereno è l' animo, e pago è il cuore, nè ambisco, gli splendidi e torriti palagi

» Ove la caritade è in tutto estinta,
» Non si vede amicizia se non finta ».

---

dal principe. La maggior parte del suo esercito sarebbe stato prigioniere se il maresciallo di Villars ne avesse saputo approfittare; ma non fu così di tutti i magazzini e della maggior parte dell' artiglieria, la quale cadde in potere de' Francesi, per lo che gli alleati non furono in grado di continuar la guerra. Da tutto ciò si rileva di quanta importanza sia il sapere custodire il passaggio d' un fiume.

L' argomento che ti trasmetto parla delle sorprese che far si possono agli eserciti. Ti saluto. Addio.

DISCORSO XVIII.

Delle sorprese che far si possono agli eserciti.

Una particolar dote che in tutti i Generali non è facile di rinvenire, si è quella di saper condurre a fine una ideata sorpresa, come sarebbe d' una città, fortezza, d' un campo, d' un ponte, d' un esercito, ec. Pochissime sono quelle sorprese, che si leggono felicemente riuscite, poichè dipendono dall' unione di tante cose, che quasi è impossibile condurre a buon termine.

Le basi della sorpresa sono il segreto, la celerità nella marcia, e giustatezza di tempo nell' esecuzione, e la previdenza per la sicurezza della ritirata. Circa il segreto deve essere tale che le truppe ignorino le intenzioni del comandante; e gli stessi Generali dell' esercito non debbono sapere se non quel tanto che alla loro ispezione si devolve. Le truppe nella marcia osserveranno profondo silenzio, chè il nemico non penetri l' impresa. Si vela la concepita idea con dimostrazioni totalmente opposte alla vera, sicchè avvertitone il nemico, prenderà misure totalmente diverse al vero oggetto.

Per la perfetta esecuzione il Generale avrà tutte le cognizioni non solo del luogo che 'sorprendere intende, della sua forza, e dei difetti, ma altresì di tutte le configurazioni del paese che vi si trova all'intorno, e per cui camminar si deve, della distanza, qualità e quantità di truppe che lo difendono, della vigilanza, capacità e valore, o trascuraggine di chi lo comanda, e de' soccorsi che possono sperare. Fatte queste riflessioni dà le disposizioni in maniera, che in un medesimo punto arrivando da più parti si trovino le truppe tutte sul luogo. Convien perciò misurare la strada e il tempo che impiegar deve ogni corpo, perchè ne può dipendere il felice, o l'infelice esito della sorpresa. (1)

Per lusingarsi d'un esito felice, le truppe destinate a tale scopo, sono munite di tutto il bisognevole. Si terrà un corpo ragguardevole fermo ad una certa distanza per proteggere la ritirata, la quale nell'esito infelice della spedizione debba e possa esser utile. L'esecuzione avrà i caratteri della prontezza, dell'ordine, e saviezza. I Comandanti saranno guidati da persona pratica, fida e segreta al luogo da attaccarsi. Essi avranno le istruzioni in iscritto, e suggellate, da aprirsi sul luogo, di quanto avranno ad operare, sia

(1) Le sorprese si fanno sopra il bisogno indispensabile del mangiare, del bere, del riposare, e di penetrare gli andamenti del nemico, onde per conseguenza necessario ne risulta il foraggiare, gir per legne, dormire, condur la salmeria, dissellare, disimbrigliare i cavalli, e pigliar legne; tutte cose soggette alle sorprese. (*Montec, mem. t. 1. LXXXVI.*)

in caso di felice, che di disgraziato avvenimento.

Per quello che concerne la ritirata, da qualunque causa provenga, si avrà di mira che sia fatta col possibile ordine, secondo permette la natura del paese; dipendendo dalle circostanze, e dagli accidenti che nascer sogliono, non si possono prescrivere regole. In simili incontri conviene che il savio Capitano si lasci regolare dalla prudenza.

I mezzi che il Generale ha per effettuare con sicurezza un progetto di sorpresa sono i seguenti: se si tratta d'una piazza, converrà che non solo sappia perfettamente la sua configurazione, profondità e qualità delle fosse, ed altri ripari, ma ancora per mezzo di qualche sicura intelligenza interna, il numero della guarnigione, e di qual sorta di truppe composta, qual sia lo stato de' suoi magazzini, sì da guerra, che di viveri, la capacità de' Comandanti, e il genio del popolo. (1)

(1) Per trascuraggine delle guardie, imbarazza una porta si sorprende il corpo di guardia con gente introdotta di nascosto alla sfilata, e rappiattata in carra, barche, boti, ec., o entrata sotto specie di fuggitivi, o sotto veste mentita di villani, donne, e mercanti, religiosi, infermi, soldati usciti dal presidio, presi e rilasciati: si attacca fuoco ne' borghi, e mentre che quei di dentro corrono fora per ispegnerlo, sorprendasi la porta: si entra alla rinfusa coi terrazzani tratti fuora con finta di ragionamento, o di essere de' loro. Si atterrisce il presidio con far ostentazione, o vera, o falsa ch'ella si sia di trofei, di bandiere, e di qualche vittoria. Si dà all'arme da un altro lato, e si fa l'impressione in un altro, e per impeto aperto s'attacca vigorosamente la piazza da tutti i lati, e con ogni generazione di stromenti, in tempo che la guarnigione è indebolita, o vi è dissenzione, o timor panico, o altra mancanza dentro.
(*Montec. Mem. T. II. C. LXXV.*)

Se si tratta di un esercito accampato, procurarsi, come dissi, uno stato fedele delle truppe che lo compongono, dell' artiglieria, della figura del campo, e de' suoi contorni, non tralasciando d' indagare gli appostamenti delle gran guardie, l' abbondanza de' viveri, e dove depositati; così dello spedale e quartier generale, delle cautele delle marcie nei foraggi, e nelle condotte de' convogli, ec. Da tutte queste cose potrà facilmente formare il progetto per la sorpresa, col prendere misure opportune per riuscirne; dal che si scorge quanta capacità, attività, oculatezza e previdenza deve avere un Capitano nelle sorprese.

Dopo avere indicato le regole per le sorprese delle piazze e degli eserciti, ec., ecco, a mio giudizio, quali possono essere i mezzi per sorprendere qualunque piazza o città fortificata. Per esempio di viva forza, o per qualche improvviso accidente, coll' esplosione d' un magazzino di polvere, per inondazione, e per intelligenze segrete, e grosso partito nelle medesime, per negligenza di servizio nella guarnigione, e per mancanza del bisognevole alla difesa. Fra queste sono più facili le piazze fortificate esteriormente di sola terra senza essere rivestite di muro, le quali se non hanno la fossa bagnata sono soggette a simili perniciosi accidenti. Le altre non hanno luogo a temere nè di scalata, nè di pedardo, nè di qualsivoglia attacco di viva forza, per poco che siano le sentinelle vigilanti.

Riesce a mio credere meno difficile il sorprendere un esercito intero, che una città, o fortezza, poichè essendo vasto il terreno che occupa, con accidenti alle volte di natura contrarj alla sua sicurezza si può aver facile campo a dare esecuzione alla sorpresa, e ciò tanto maggiormente se il Generale comandante l' armi nemiche con difettose disposizioni ne dasse l' apertura, o coll' esservi malamente accampato, o per negligenza d'ordini e cautele, e di appostamenti delle gran guardie, o per pessimi movimenti contrari alle buone regole della guerra, di marcie, foraggi, quartieri e simili, o per trascuraggine di vigilanza negli esecutori; quindi non sarà difficile di sorprendere un campo collocato in luogo abbondante di prominenze non bastantemente custodite. Guadagnando quelle con una marcia segreta, e chiudendo gli stretti per dove potessero i nemici ritirarsi, se gli può piombare, per tutta la circonferenza, addosso, singolarmente nel tempo che i foraggiatori e i distaccamenti siano partiti. Renduto così debole il campo non sarà difficile di malmenarlo.

Potrei aggiugnere altre regole e maniere praticabili nelle sorprese, ma le rimetto al sapere dell' istruito Capitano, che saprà porle in opera proporzionatamente al tempo, paese e circostanze. Giova per altro di ricordarne una ottenuta, colla quale si può costringere un esercito alla ritirata, ed è il rapimento dei bagagli. Il loro difetto riduce ogni individuo

nella indigenza, e per necessità si costringe e desistere dalle incominciate imprese. Riesce tale operazione quando un esercito presenta il fianco ad un altro in marcia. Sapendo cogliere il tempo opportuno, si getta con un corpo superiore sulla retroguardia, o scorta del medesimo, batuta la quale cade il tutto in suo potere. Si avverta che nel tempo dell'attacco vi siano piccioli corpi, li quali piombino al fianco della colonna, non diano tempo di sbandarsi e porsi alla difesa: quest'è uno dei casi in cui mi piace che si progetti l'attacco della retroguardia. Siccome pure qualora un esercito si ritira, o per mancanza di sussistenza, o per cattivo esito d'un fatto d'armi, si potrà attaccare penetrando, e tagliando la retroguardia. Avendo luogo questo colpo si può ridurre l'esercito avversario non solo a prendere il paese, ma eziandio tutte le sue forze.

Ecco quanto in parlando delle sorprese posso dire.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XIX.

A. *L'ultima tua mi ha fatto ridere, che sono stato li li per fare la morte di Zeusi, il quale tu sai come di Festo, che morì pel soverchio ridere cagionatogli dal bizzaro ritratto d'una vecchia da lui dipinto. L'aneddoto poi di quel signore veneziano, che villeggia in coteste tue vicinanze misto.*

di riso compassionevole mi ha destato amara bile. Ben gli sta l' incalzante risposta che gli detti; ella mi ha fatto risovvenire di quella di Prometeo a Mercurio, che rampognavalo d' essersi esposto ai più crudeli tormenti per non avere corteggiato il re de' Numi; ed egli a lui. » Non cangerei la mia sciagura colla tua vile servitù. » Questo fanfarone pasci bietole, che ha il polmone gonfio di veneta boria patrizia, merita, se non il disprezzo, la compassione degli uomini di buon senso; stiasi pur egli in adorazione di quegli idoli cui prodiga incenso venale, e come vilissimo insetto strisci per le anticamere de' grandi, che l' anima sua non gusterà mai il vero piacere essendo troppo esaltata. Ma lasciamo che questo camaleonte si pasca d' aria, mentre il cercare in costui favilla di buon discorso sarebbe come cercare nottole in Atene. Passiamo ad altro.

Godo che il tuo e mio Scipione si applichi, e legga; si adornerà così di fregi, che non marciscono. Se poi nell'anno avvenire, come desidera, si recherà a Venezia, onde perfezionarsi nel disegno, essendo ottimo il fine non farà che rendersi sempre maggiormente istruito.

Allorchè mi scrivi procura darmi oltre le nuove di salute, quelle che sono piacevoli, e la-

sciamo che gli altri rompino il cervello nelle ricerche di bugiarde gazzette. Addio.

P. S. *Il discorso che ti acchiudo tratta sulla picciola guerra, partiti, scaramucce ed imboscate.*

DISCORSO XIX.

Su la picciola guerra, de' partiti, *scaramucce ed imboscate.*

Fra i talenti di cui dotato esser deve un Generale distinguasi quello di saper fare la piccola guerra. Ella non è che uno studio continuo di stratagemmi che da piccioli corpi eseguire si fanno per disturbare le operazioni nemiche, col carpir corpi di guardie, convogli di viveri, e munizioni da guerra, impedirgli i foraggi, trarre contribuzioni, far scorrerie di paesi, e batter distaccamenti rendendo con questo infruttuosi i loro progetti. Niuna cosa in fatti più facilmente distrugge un esercito, quanto la perdita continua d'uomini e le mancanze di provvisioni d'ogni genere; si è allora quasi sicuri, col rischio di poca gente, precedendo con buon metodo e con savie disposizioni, di togliere, a forza di continue perdite, ogni mezzo al nemico il quale sarà forzato di rivolgere la guerra da offensiva in difensiva. (1)

(1) Con imboscate, e con assalti improvvisi i quartieri, foraggieri, corridori, partiti, guardie, bagagli e l'esercito stesso mentre che marcia e bisogna. (*Montec. Af. C. LXXXVI.*)

A questo scopo singolarmente applicar si deve il Generale che comanda un esercito di forze inferiori, facendole agire difensivamente; servendosi di stratagemmi, con piccoli movimenti ben istudiati si potrà condurre il nemico in quel sito svantaggioso ove inutili diverrebbero le sue forze per poter così sicuramente combatterlo; su di che infiniti esempi citar potrei, ma che tralascio per non dilungarmi di troppo in questo discorso. (1)

Non potendo però decidere per massima che il Generale abbia sempre da scansar le battaglie, anzi ho detto che con esse si può condurre il nemico ne' siti opportuni purchè non fosse di molto inferiore nelle forze, e senza speranza di ricevere soccorso; allora è di tutta necessità, e regola di buona condotta non rischiare il tutto per tutto, come dir si suole, in una giornata; che sarebbe azione egualmente imprudente, quanto disperata. Una cosa, e di lode degna, si reputa piuttosto lo sfuggirle, e intanto a forza di piccioli fatti particolari e stratagemmi supplire all'ineguaglianza delle forze, del che fu gran maestro Fabbio Massimo nella guerra contro Annibale. Non venendo alle mani coi nemici era in mala opinione presso il Senato, ed il figliuol suo esortandolo a scancellare l' infamia, Fabbio gli fece conoscere la forza del suo esercito e la maggior parte della sua gente poco robusta; e vedi, gli disse, come

(1) Leggansi li stratagemmi di Polieno Macedonico.

con questa gente, e in simile circostanza avventurar possa una battaglia, che la patria, Roma comprometterebbe, e l' esporrebbe a mali infiniti.

La cognizione topografica del paese, e le sicure spie sono la base su cui devono essere appoggiate coteste operazioni. Uno dei mezzi sicuri pel Generale a molestar continuamente il nemico, è quello di piccioli corpi comandanti. da espertissimi ufficiali, forniti de' requisiti indispensabili per riuscire nelle imprese. Di due classi sono questi, alcuni comandati giornalmente, e staccati dal corpo dell' esercito secondo le urgenze, altri composti di gente per lo più volontaria, e tratta dai reggimenti, o da giovani volontari e più robusti del paese sotto la direzione e condotta de' succennati ufficiali, detti comunemente *Capi partitanti.*

Confesso di non avere sufficienti cognizioni per suggerire quanto occorre in questa messe; tuttavia tento di consigliare cose molto utili per un giovane avendole ricavate da ottimi fonti. Chi desidera perfezionarsi nella conoscenza di tali operazioni, lo rimetto al signor di S. Giuliano, nel suo bellissimo libro delle funzioni del Generale, ed al signor di Guignard, nella scuola di Marte. Da questi autori risulta che la commissione, la direzione, condotta e comando d' un intero esercito confidato ad un Generale; poichè tanto l' uno che l' altro a proporzione deve essere dovizioso di sagacità, prudenza e valore,

gioire di tessitura di corpo robustissima per reggere alle vigilie, alle continue marcie, molte volte precipitate, soffrire le ingiurie delle stagioni, e le penose fatiche inseparabili da simili incumbenze: deve possedere elevato talento per trovare i mezzi di penetrare e conoscere i movimenti dell' avversario. Per non farsi scoprire deve sapere fingere; usare circospezione ne' discorsi, ed arte finissima nell' agire; deve essere di grande prontezza ed esperienza nel valersi delle occasioni fortuite di sorprendere, battere ed evitare l' inimico, e render vani sempre i di lui sforzi, deve finalmente essere disinteressato; l' avidità delle prede non gli faccia omettere qualche operazione utile all' esercito, anzi sarà generoso per ben ricompensare i soldati che belle azioni facessero, e altrettanto colle spie, senza delle quali poco o nulla si può riuscire nelle operazioni. Se fosse possibile, conoscerà ancora la lingua de' paesi, le strade, i sentieri, ec.

Questi *partiti* debbono camminare di notte quanto è possibile, tenendosi nascosti durante il giorno. Il comandante non permette mai che alcuno de' suoi s' allontani sotto qualunque pretesto. Se si trova in qualche terra o villaggio, tosto arrivato fa l' appello della sua gente, impedisce che si sbandino e non commettano ruberie, tumulti od insulti a chicchesia, specialmente alle donne; giacchè gli abitanti irritati potrebbero i contrari partiti favorire. Se non conosce il paese, colla li-

beralità si compran buone guide, avvertendo di non confidare facilmente nelle prime che si esibiscono, e che gli fossero presentate da persone da poco, che potrebbero ingannare, come più volte è avvenuto. Non rivelerà mai ad alcuno i suoi disegni, dovendosi in questi casi di tutti diffidare. Con la propria truppa si concilierà un' amorosa stima, che dipende dalla di lui condotta egualmente intrepida, che dolce e generoso.

Coloro che applicano a siffatta professione non abusino mai di quella autorità concessa dalla buona fede che li rende indipendenti da' suoi superiori; più di tutto facciano tacere quella smaniosa sete dell' altrui, che forma il disonore d' ognuno, ma che in un militare è infamia.

Per mettere un argine a' scandali di simil natura, i Generali comandanti dovranno a larga mano dar loro delle ricompense, siano pecuniarie, siano onorifiche, e viceversa si mostreranno altrettanto rigorosi contro i concussori rapaci e di mala condotta. Siano pure costoro dimessi, e senza alcun riguardo tradotti innanzi ad un Consiglio di guerra se le loro imprese recano un vero danno all' esercito. Nè si avrà meno premura che le comandate esecuzioni militari vengano da loro eseguite con tutta l' umanità compatibile cogli ordini ricevuti. Queste regole osservando il Partitante diverrà un gran capitano: gran scuola ella è questa per perfezionarsi e giugnere al sommo del mestiere, non diversi-

ficando le funzioni del Partitante da quelle del Generale, in altro, come dissi, che dal grande al piccolo.

Per vedere poi quale uso debbasi fare dei *partiti* da un Generale, non impiegherò che poche linee; ripeto che la piccola guerra si fa in due maniere, o da tutto l' esercito con i suoi diversi movimenti ed appostazioni, o per mezzo di piccioli corpi staccati, facendoli agire, ora sopra un punto, ora sopra un altro, che in ultima analisi non sono che *partiti*. Avendo ne' precedenti discorsi accennato qualche cosa sulle diverse operazioni risguardanti la piccola guerra, che tende ad inviluppare corpi e distaccamenti, batterli in dettaglio, impedire i foraggi, impadronendosi de' convogli, guadagnar marcie, e far sorprese, cose tutte che si ottengono quando con attenzione si osservano le operazioni del nemico sapendosi prevalere della oscurità delle notti, nebbia, piogge e simili; far uso dell' infanteria ne' terreni montuosi e della cavalleria in quegli aperti; dopo tali cenni passo a parlare delle imboscate.

Si ottengono dunque vantaggi egualmente sopra il nemico per mezzo delle imboscate, le quali altro non sono che nascondere un corpo di truppe per sorprendere e battere il nemico in occasione di marcie, o per impedirgli l' ingresso in una piazza, o per predargli i convogli, bagagli, ec. Possono queste praticarsi nei boschi da' quali hanno tratto il loro nome, che non siano molto

ingombrati da cespugli, ed in modo d'impedire i movimenti, avvertendo sempre che la ritirata debbe essere sicura in caso di cattivo esito. S' imboscherà la maggior parte del distaccamento comandato per questo uso in luogo prossimo al sito per cui deve passare il nemico, facendo avanzare un piccolo corpo, il quale lasciandosi forzare senza affettazione, si darà alla fuga per trarlo all' imboscata, ove giunto, e passatane una parte de' nemici, le truppe nascoste vi piomberanno sopra facendo man bassa, e servendosi della bajonetta. Si può anche nascondere nei frumenti ed altre biade ancora da mietersi, e nelle vigne, ma conviene non essere così solleciti ad uscire, ma rimanersi con profondo silenzio, ed in guardia, tenendosi uniti più che si può per non essere scoperti; che se l' imboscata ha luogo per ambe le parti della strada, inoltrato che sarà il nemico in essa se gli farà una scarica generale dai lati, poscia si caricherà colla bajonetta. Quell' ufficiale prescelto per eseguire un' imboscata, deve avere occhio giusto per scegliere il terreno adattato, e si precauzionerà in maniera che non gli possa sfuggire il colpo. (1)

---

(1) 1. Riconoscere che il luogo non sia preoccupato.

2. Non arrivarci molto innanzi al tempo dell' esecuzione, e non fermarsi troppo, acciocchè l' inimico non abbia lingua.

3. Passarci in parte ch' egli si possa uscire da più bande, se l' inimico venisse molto forte.

4. Mutar luogo, e imboscarsi altrove ogni volta che si teme d' essere stato sorpreso.

Ritornando ora ai *partiti* per avere dimenticato quando parlai de' medesimi, dirò che questi si possono impiegare non solo nelle sorprese, ma per esplorare i movimenti del nemico, e per tutti gli altri sopra addotti motivi. Non solamente gli eserciti possono formare compagnie di *partiti*, ma ancora i generali, governatori delle piazze, quando temono d'assedio, faranno uscire dalle medesime diversi *partiti*; parte presi dalla loro guarnigione, parte composti di giovani vivaci e risoluti per mezzo dei quali venire informati de' movimenti nemici, e del loro campo. Dai prigionieri che potessero fare si prende lingua, e si scoprono cose assai giovevoli; servono altresì per assicurare i convogli, che denno uscire dalle piazze: sono eccellenti per esplorare lateralmente le strade per cui passare si deve, per sapere ove siano nemici nascosti colle notizie de' passeggieri, e contadini, ed ove si trovi il nemico darne avviso della scoperta di qualche distaccamento, e qual direzione abbia preso; finalmente va-

5. Tener sentinelle le quali scoprano da lungi, e stare allerta per non essere sorpresi.

6. Far l'imboscate doppie e triple.

7. Quei che si mandano per attrarre l'inimico alla trappola, vadino per differente cammino da quello che piglia la gente che va ad imboscarsi, e solo il condottiere di quella lo sappia.

8. Far l'imboscata con tutta la gente, e quando l'inimico non può venirci con forza eguale, farla con poche; e renderle più poderose allora che il nemico è in più numero.

9. Lasciar passar più persone senza mostrarsi ogni volta che negli agguati si attende qualche cosa di migliore.

(*Montec. Af. t. I. C. LXXXVI.*)

gliano per condurre viveri, e favorire l' introduzione di soccorso d' ogni genere nelle piazze.

Restami per compimento di questo discorso dire alcune cose sopra i combattimenti particolari, detti *scaramucce*, sopra cui è difficile precisarne le regole, benchè alcune volte siano fatti premeditati siccome per lo più le cause accidentali, sono quelle che impegnano oltre misura, così possono farsi affari generali, perciò sarà di massima non lasciarsi mai forzare a combattere. Un saggio Capitano regola le sue cose in modo, che il nemico non possa obbligarlo a cosa alcuna. Quando si presenta l' occasione di combattere il nemico in luogo vantaggioso non deve egli impegnare il cimento senza essere istruito delle sue forze per opporre forze superiori, e perchè meno dubbia sia la vittoria; dovendo stargli innanzi gli occhi che la sua riputazione, e la confidenza delle truppe si acquista dalla prudenza e saviezza delle disposizioni. (1)

Finalmente se alcune volte per accidente

---

(1) Le scaramucce si fanno:

1. Per riconoscere un sito.

2. Per incoraggiare le soldatesche, e farne saggio cimentandole col nemico.

3. Per far prigionieri, e prender lingua.

4. Per accampare, e guardare un posto.

5. Per impedire al nemico la marcia.

6. Abbiasi l' occhio di non essere tratto negli agguati, di rinfrescare spesso i combattenti, e di caricar più che mai forte allorchè si voglia ritirarsi.

(*Montec. Af. t. I. C. LXXXIV.*)

s'impegnasse un combattimento, la buona regola esige di terminarlo al più presto, mentre d'ordinario non servono che a perder gente senza profitto, e questo difetto può essere tale da troncare le operazioni. Quelli poi che a bella posta si fanno impegnare hanno per oggetto la ricognizione d'una piazza, d'un paese, la posizione d'un campo; ovvero per ingannare il nemico, nascondergli un travaglio, arrestarlo in una marcia, dare il tempo al grosso dell'esercito di giugnere, e finalmente far prigionieri da poter rilevare notizie, ec. Per le ragioni addotte di sopra, volendo scaramucciare, poca gente vi si debbe impiegare, facendola sostenere da un grosso corpo, che a non molta distanza si deve ritrovare. Dalla qualità e natura del terreno, dagli accidenti, appostamenti, dalla forza del nemico, dalla specie di truppe, dallo sceglierle, sperare si può con maggior sicurezza di ottenere l'intento. (1)

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XX.

A. *Negli antecedenti discorsi che ti ho trasmessi parmi d'avere accennate tutte le tracce per preparare un ufficiale qualunque alla guerra. Con*

(1) Dice un generale parlando di questa materia, « Ciascuno » poi mantiene spie, usa stratagemmi, riceve disertori, cerca » di penetrare le intenzioni non solo del Generale contrario; » ma eziandio dei gabinetti corrompendo dèi mercenari: questi » sono mezzi comuni, e non esclusivi di un solo, siccome di» pende dall'abilità del Generale sì a procurarseli, che a trarne » il migliore possibile vantaggio;

questo, che qui unito riceverai, è tempo che lo disponga alle battaglie ponendolo in campagna contro i nemici. È qui dove il merito guerriero fa luminosa comparsa in tutta la sua estensione. Per giudicare se un generale era degno di questo nome, esaminavano gli antichi la condotta che aveva tenuta in una battaglia. Non ne attendevano essi i successi dal numero de' combattenti, che non servono per lo più se non per imbarazzare, ma dalla prudenza e dal coraggio de' generali, cagioni e garanti della vittoria. Li riguardavano essi come l' anima dell' armata, che ne regola i movimenti, ed alla voce de' quali tutto obbedisce, e da cui per l' ordinario la condotta buona o cattiva apporta il guadagno, o la perdita d' una battaglia. Le tre disfatte date da Annibale ai Romani, e principalmente quella di Canne, mostrarono loro quali erano le conseguenze d' una cattiva scelta. Io, come vedrai, mi sono studiato di schierare avanti gli occhi d' un generale tutte quelle cose che renderlo possano cauto, prudente e savio, onde da queste misure ritrarre possano buon esito le battaglie. Non è già, come in altri incontri ti ho detto, ch' io presuma sedere in cattedra onde istruire generali, ma bensì quei giovani ufficiali che possono divenire generali, nel qual caso io considero

il figliuol tuo pel suo ingegno, e per l' avidità che ha d' istruirsi. Non dispiaccia dunque se ansiosamente aneli di recarsi a Venezia per perfezionarsi nell' arte del disegno. Tu puoi ben contare sulla saviezza sua, come sulle persone alle quali lo raccomandi. Investendomi poi del carattere di padre, so che per questo rapporto debbe dispiacertene la lontananza. Ma non avrai tu a distaccartene quando l' arte a cui si consacra te lo chiederà? Abitare la casa paterna, rimanere nella patria sua non si concilia in un militare; alla sua lontananza conviene avvezzarti, si rende meno sensibile il distacco, quando in remote regioni, in climi diversi gli verrà forse di recarsi. Consolati che ben ce ne hai fondamento, come in altra mia dissi, chè a tutti non è dato d' avere un figlio dotato di pregi sì eminenti nell' età sua, che presagisce grandi speranze, le quali sapranno compensare largamente e con piacere inesprimibile il dolore che potrai riportare dalla sua assenza da te.

Percorri col pensiero questa deliziosa immagine, e riceverai quel conforto che io ti presagisco. Addio.

DISCORSO XX.

Delle battaglie.

Altro non sono le battaglie, che combattimenti, ed azioni che fra due eserciti succedono, le quali per lo più decidono, o della presa d'una qualche piazza importante, o portano seco prospero, o sinistro successo d'una campagna, o d'una guerra. Non debbono perciò darsi mai senza una precisa necessità, e senza motivi tali, che possano prudentemente giustificare l'azione; come sarebbero la superiorità delle forze, e la qualità delle truppe, la disunione fra' i generali nemici nei di loro diversi interessi nella guerra, massime fra gli alleati. L'insuficienza de' capi, i cattivi appostamenti, le marcie mal condotte, il preciso bisogno d'ajutare una piazza, o di impedire l'arrivo d'un soccorso, il vantaggio del sito, ovvero la necessità per non poter iscansare il nemico, e simili. (1)

I motivi per lo contrario onde sfuggirle sono l'inutilità d'una vittoria, l'inferiorità delle forze, sia in numero, sia nella quantità delle truppe, la difficoltà di rimpiazzarle, l'aspettazione d'un soccorso, la buona situa-

---

(1) Le battaglie danno, e tolgono i regni; pronunciano le sentenze decisive ed inappellabili fra i potentati; terminano la guerra, ed immortalano il Capitano.
(*Montec. Af. t. 2. C. LXXXIX.*)

zione del nemico, ovvero la speranza di veder rovinato l'esercito avversario col saper temporeggiare.

Determinata dunque per una delle suddette lodevoli cause la battaglia, si daranno le disposizioni convenienti alla quantità e qualità delle truppe componenti l'esercito, e alla natura del terreno destinato pel combattimento, prendendo misure esatte di previdenza, di esecuzione. Le prime risguardano l'ordine di battaglia e i comandamenti che dare si debbono alle brigate. I Generali che comandano le medesime, dovranno sapere per iscritto il posto ove collocarsi, ed agire secondo le istruzioni; saranno vigili, che non ammettono dilazioni per ricevere le determinazioni del Generale in capo, come sarebbe cambiare di direzione per occupare un terreno vantaggioso, facendo stabilire l'artiglieria su di un' eminenza, prendere con un movimento sollecito in fianco il nemico, ove l'occasione si presenti favorevole, e procurare che alle sue truppe non manchi la munizione; scandaglieranno i movimenti del nemico, se le truppe del medesimo non conservano la linea per perdita di gente che abbia fatto; farà avanzare insensibilmente i suoi battaglioni, senza mai far cessare il fuoco, ordinando anzi agli ufficiali di artiglieria di raddoppiare i tiri ove scorgessero maggior disordine. Procurerà d'animare i suoi con ispargere la voce di sommi vantaggi che si ha sull'avversario.

A non molta distanza, in luogo sicuro, si troveranno i diversi cassoni di munizione da somministrarsi al bisogno. Tutti i chirurghi e sotto chirurghi di reggimenti, della brigata, provveduti del bisognevole, saranno pronti per soccorrere i feriti. Non si trascurerà di avere carri appositi per trasportar quelli che non potessero retrocedere. A tale effetto i comandanti dei corpi deputeranno un numero di soldati dei più inabili al combattimento per levare i feriti, onde impedire ai combattenti pretesti per dispensarsi. A poca distanza dal campo di battaglia, vale a dire in qualche città o luogo abitato, si stabilirà lo spedale di deposito de' feriti in sito che non sia esposto al nemico. Queste sono le principali disposizioni che riguardano l'esecuzione.

Nei precedenti capitoli ho detto che non deve mai un Generale lasciarsi costringere ad una battaglia, riducendosi in que' luoghi che possono essergli svantaggiosi, e da quali non è possibile ritirarsi senza grave perdita; e in conseguenza combattere senza necessità. Due sono le avvertenze che aver si debbono quando non si riceve battaglia sul terreno in cui si ritrova l' esercito, e quando si è obbligato da imperiosa circostanza andarlo ad incontrare. Nel primo caso osserveremo il modo di procedere nella marcia sul campo di battaglia, nel secondo la figura e maniera con cui disporre si devono i reggimenti.

Doppio metodo di marciare presentemente osservasi, per linea di battaglia, e

per colonne, l'una e l'altra esigono minutissime provvidenze, massime quando si sappia che il nemico sia a poca distanza, e che occupi di già il sito riconosciuto per il combattimento. In questo caso si spedirà un corpo di cavalleria o di fanteria, secondo la natura del paese, il quale sarà seguito dal corpo dell' esercito, in picciolissima marcia, senza l'imbarazzo degli equipaggi, che si lasciano indietro con buona scorta in luogo sicuro. Dovendosi camminare con sveltezza e senza imbarazzo, si condurrà solo pane tutt' al più per tre giorni, ed ove non si abbiano strade comode pel passaggio delle artiglierie, dovrà condursi seco buon numero di guastatori, aggiungendo anche contadini presi da' contorni per tagliare, al bisogno, boschi, siepi, spianar ripe, scavar fosse e costruir ponti, e rendere aperti i terreni alle colonne da marciare liberamente e senza impedimento. I Generali che comandano i diversi corpi allora che si marcia in battaglia, useranno attenzione di fermarsi di quando in quando onde ristabilire la linea, lo stesso avrà luogo quando l'esercito marcia in colonne, affinchè nel medesimo livello si trovino sempre le truppe per potersi all' occorrenza, nel tempo il più breve, sviluppparsi in battaglia. Si avrà precauzione di staccare piccoli corpi avanti per iscacciare i *partiti* de' nemici, che ordinariamente si portano per intorbidare od arrestare la marcia.

Sul terreno scelto per la battaglia, si

daranno preventivamente le disposizioni proporzionate al medesimo, ed alla situazione che avrà occupato il nemico e che intende di occupare. Suppongo che sia di già seguita la visita, per sapere quanta gente si abbia sotto le armi nel combattimento.

Nè è mio pensiere di esaminare le tante figure di battaglia, che gli antichi e moderni precettori della guerra ci hanno lasciato, quale sia la migliore. Per esempio, la testa di porco, ossia il conio, o il quadrato, o la linea, o l'ordine diretto e paralello, o l'ordine obliquo, le quali tutte possono essere utili egualmente che le scientifiche, purchè siano a dovere impiegate giusta la configurazione del paese e l'appostazione del nemico.

I paesi ritagliati o montuosi non ammettono figure regolari, le pianure all'incontro esigono, a preferenza di qualsivoglia altro luogo, la linea, quale dovrà essere formata in lunghezza tale, che il nemico non possa circondarla. Se dovrà appoggiare i fianchi destro e sinistro a luoghi abitati, fiumi, stagni, boschi, ec. In mancanza di questi si ajuta colle fortificazioni provvisorie, munite di sufficiente artiglieria per garantire le ali dell' esercito. Si potrà parimenti supplirvi con un ordine scientifico di battaglia, assicurando i fianchi con i migliori corpi scelti, assistiti dalla cavalleria.

L' esercito che marcia per incontrare il nemico in qualunque forma, sia in colonna o in più linee, camminerà a distanze tali, che

per qualunque incontro non possano fra di loro darsi impedimento. Il Generale in capo darà le sue disposizioni prima che giunga a portata del nemico, come già dissi. L'artiglieria si dispone per lo più sulla fronte della linea di battaglia, tanto negl' intervalli dei corpi, che ne' siti riconosciuti migliori. Nell'approssimarsi al nemico, o che il medesimo si avvicini, incomincierà a tormentarlo incessantemente, acciò non possa formarsi con vantaggio in battaglia.

Dissi altrove che gli eserciti ordinariamente nel dar battaglia si dispongono in tre linee, così la cavalleria occuperà i fianchi della fanteria. La prima linea sarà composta di quelle brigate delle quali il Generale in capo potrà compromettersi. A duecento e più passi formerà la seconda linea, e dietro di essa ad eguale, ed anche maggiore distanza la terza, la quale sarà composta come le due precedenti di cavalleria, fanteria ed artiglieria. Questa servirà per dar soccorso e rinfrescare quei corpi che saranno bisognevoli.

Sempre è necessario la prudenza e previdenza nel Generale per non impegnarsi male a proposito in un combattimento che potrebbe essere la sua rovina non ostante i vantaggi del terreno. Le vicende delle armi sono molto volubili, e dipende il più delle volte l'esito d'una battaglia da minutissimi accidenti. Con tutta la più savia disposizione potrebbe accadere un rovescio di fortuna, massime se il nemico, accorto e munito di tutte le misure

necessarie, lo facesse nascere con animo premeditato di vincere.

Ritorno a quanto ho accennato, che se il nemico si trova già in posizione allorchè si va per combatterlo; ed i reggimenti per mancanza di terreno debbano con ordine successivo condursi sulla linea di battaglia, i Generali delle brigate, per ovviare il disordine di doversi spiegare sotto il fuoco nemico, faranno arrestare le masse, ed avanzare l'artiglieria, onde proteggere lo spiegamento in battaglia; con quest'ordine successivo si presenteranno sul terreno, osservando che il nemico volendo impedire il movimento non faccia avanzar la cavalleria, la quale caricando ne impedisca lo sviluppo; al quale effetto gli ajutanti di campo si condurranno in avanti per osservare i movimenti del medesimo, affine di poter in tempo avvertire il Generale per far avanzare la cavalleria, la quale protetta dal fuoco dell'artiglieria riuscirà facilmente a stabilire la linea. Se il paese fosse montuoso si potrà con maggiore sicurezza attaccare il nemico facendo occupare le prominenze sulle quali si stabilirà l'artiglieria per servirsene con vantaggio.

Trovandosi l'esercito in paese aperto dovrà, secondo le regole, formarsi per conseguenza in due o tre linee; i maggiori sforzi dovranno farsi dalla cavalleria, la quale sarà dal Generale stabilita ove possa fare i suoi movimenti, studiandosi nelle cariche di circondare il nemico prendendolo in fianco, e

se si potesse riuscire di penetrare e separare una delle sue ali, o caricando il centro rovesciare il fronte: vantaggi questi sarebbero da ripromettere una vittoria.

Non potendosi prescrivere quale debba essere la disposizione migliore nell' ordinare un esercito, qualunque siasi assalitore o difensore, perchè dipende dalla configurazione e dalla estensione del terreno, dalla qualità delle truppe, dalla previdenza e dal sapere del Generale; soggiugnerò per massima, di non doversi scomporre mai all' aspetto del nemico per quanto maggiore potrà essere di forze a motivo che sono inumerevoli le combinazioni della guerra, e le storie ci erudiscono, che non il numero de' soldati, ma la loro disposizione d' animo, il loro coraggio, le giuste direzioni hanno fatto riportare sopra poderosi eserciti decisivi e strepitosi trionfi. Se si scorgesse nel soldato qualche preoccupazione cagionatagli dal soverchio numero del nemico, conviene non lasciar luogo alla riflessione, ma dare a vista disposizioni, che ogni corpo con franchezza si rechi sulla linea di battaglia, e quando le circostanze il permettono, attaccare immediatamente.

Supposto che l'esercito che aspetta battaglia anteriormente siasi trincerato con valide fortificazioni, converrà sloggiarlo a qualunque rischio per soccorrere una piazza assediata o per togliergli un tale ajuto, avanzandosi collo stesso metodo col quale si procede contro le piazze, cioè per trincea formale

alzando batterie, le quali smantelleranno le fortificazioni, e con molti attacchi si tormenterà il campo con gettarvi bombe e granate reali, e finchè l'artiglieria non avrà aperte molte breccie; si dividerà l'esercito in più colonne per l'assalto generale, che sarà intrapreso con tutto il vigore. Se fosse collocato dietro case e luoghi trincerati si ridurranno allora col cannone, e frattanto l'esercito si terrà in battaglia al di dietro, per poter poi, rovinati detti luoghi, marciare all'assalto. A misura che i reggimenti si avanzeranno nei trinceramenti, si riordineranno e si posteranno con sollecitudine in ordinanza per non essere assaliti in fianco. La riserva però si fermi fuori dei luoghi trincerati per sostenere in caso di rovescio, la ritirata, o per accorrere ove il bisogno lo chiede.

Riguardo poi all'esercito che deve sostenere l'attacco del nemico, per cui siasi munito di fortificazioni provvisorie, ben gli converrà sempre uscire per incontrar battaglia, dando disposizioni che vi si possa ad ogni evento rientrare ed occupare; il che sconcerterà il progetto del nemico, nel trovare un esercito vantaggiosamente stabilito, e da molta artiglieria assistito, il che potrà fargli mutare pensiere ed obbligarlo a retrocedere, come più volte è accaduto. Da tale operazione se ne ricava ancora l'utile, che il soldato prende stima del suo Generale, e si batte con più valore in vista della sicurezza d'una ritirata, ed il nemico, stanco del

primo attacco non pótrà con tanta facilità venire al secondo.

Se poi i trinceramenti fossero difficili a sormontarsi, si munirà la fronte dell' attacco più praticabile con buona artiglieria, la quale tirando parte a palla contro quella del nemico, e parte a sacchetti contro le truppe, sconcerterà facilmente l' ordine loro, aggiugnendo bombe e granate reali contro degli squadroni. Oltre l' artiglieria, si collocherà anche la fanteria per la difesa de' trinceramenti, e col suo fuoco continuo non permetterà che si avanzino gli aggressori. Tutto l' esercito si terrà in battaglia ad una certa distanza, pronto a combattere ed a respingere il nemico dove gli sarà riuscito di penetrare, e quando fosse possibile di far uscire improvvisamente da qualche parte un grosso corpo di cavalleria per prenderlo ed attaccarlo alle spalle si otterrebbe sicuramente la vittoria.

Ritorno all' ordine delle battaglie. Nei paesi aperti, a maggiore dilucidazione dirò, che tutte le configurazioni venero e rispetto lasciate da uomini grandi nell' arte militare; e singolarmente la rinomata colonna del signor Follard; la quale non credo in ogni congiuntura adattabile, esigendo una nuova educazione d' armi; volle egli assicurare un corpo dagli urti della cavalleria per mezzo de' Picchieri, ma al presente sono riformati, sull' esperienza, che un uomo armato di fucile con bajonetta ha maggior forza e doppio vantaggio col suo fuoco, che offende da

lontano, e la bajonetta equivale le picche degli antichi. Riguardo alla colonna non mi permetto osservazione alcuna dopo le dottissime memorie del maresciallo di Saxe nel suo analitico ragionamento, ove parla delle grandi manovre. Dirò solamente, che per gli attacchi delle strette, delle fortificazioni d'ogni genere, o d'un'ala dell'esercito, parmi adoperare si possa il metodo della colonna; in campagna per altro aperta, dopo l'ordinanza in linea, a fronte eguale, e maggiore se sia possibile a quella del nemico, preferirei sempre il quadrato, per la maggiore estensione de' suoi lati, e per la forza de' suoi angoli assai vantaggiosi per opporsi alla cavalleria.

I Generali subalterni, nel giorno della battaglia, saranno collocati, come dissi, alla testa delle loro brigate, e i Generali di divisione nel centro ed alla destra e sinistra delle linee, o in que' luoghi che crederanno migliori ad osservare l' esito del combattimento, e provvedere agli emergenti, accorrendo, ove esigerà il bisogno, per rincorare ed animare le truppe, facendo osservare silenzio, e castigando colla pronta morte coloro che propagassero nuove d' allarme e di timore ne' soldati. I signori Generali devono vestire, nel giorno della battaglia, il grande uniforme, ad effetto che le truppe possino riconoscerli nell' azione e sentirsi destar coraggio nel mirarli soggetti ad esporsi agli stessi pericoli e fatiche.

Se il nemico sarà superiore in cavalleria

converrà valersi del metodo lasciato dal celebre generale Montecuccoli, di mescolare lungo la linea fanteria e cavalleria, affinchè la superiorità di quella non sopraffaccia questa, ma bensì siano gli squadroni dell'infanteria assistiti e protetti, e col loro fuoco continuato impedire l'urto della cavalleria nemica. Benchè il maresciallo di Saxe faccia qualche commento, tuttavia rispettando i pareri dell'uno e dell'altro, dirò, che quel Generale che si trova inferiore di cavalleria dovrà sempre cercare quei terreni i quali rendono inutili queste forze al nemico, come sarebbero quei paludosi e ritagliati da fosse, argini, ed ingombrati da vigne, boschi, nè mai dovrà lasciarsi costringere al combattimento, e con marcie e contro marcie deludere il nemico, o condurlo a combattere, se sarà fattibile, ad un luogo di sua elezione, supplendovi ancora con l'arte, e ben ordinando la sua gente.

Quale dei due eserciti debba essere il primo a presentare battaglia, se quello che fa guerra offensiva o difensiva, io nol dirò, dipendendo questo dalle circostanze, come ho accennato di sopra. Per massima generale qualunque sia la natura della guerra è sempre meglio prevenire il nemico investendolo con forza ed impeto, e quanto sia possibile converrà attaccarlo nell'atto che si fa avanti per attaccare. In ambi i casi l'artiglieria sarà la prima a fare i suoi sforzi onde conseguire l'intento. Gli ufficiali della medesima pren-

deranno tutte le misure, onde i pezzi abbiano da tirare in modo di offendere il nemico; giacchè dalla vivacità del fuoco, e dalla giustatezza de' suoi tiri, dipende per lo più l'esito della battaglia. Ai cannonieri si farà osservare grande silenzio acciò gli ufficiali possano essere intesi ed obbediti, in un tempo che debbono mostrarsi più di tutti intrepidi e valorosi.

Intanto che l'artiglieria farà tutti gli sforzi, le truppe procureranno di conservare la linea coll' occhio ai punti di direzione. Allorchè sarà comandato di far alto, i battaglioni incominceranno a far fuoco come verrà ordinato dai Generali. Nel tempo della pugna, essi avranno tutta l'attenzione di osservare gli andamenti del nemico, e approfittare degli errori coll' eseguire qualche gran colpo caricando con la bajonetta. Se il nemico retrocedesse non conviene avanzarsi, scostandosi dalla linea, per non essere, come si suol dire, tagliati fuori; ciò maggiormente si praticherà scorgendo qualche batteria scoperta per potersene impadronire, assaltandola di viva forza. I Generali di cavalleria alla testa de' loro squadroni non aspetteranno mai di essere caricati; anzi, qualora vedranno quella del nemico a portata, si slanceranno sopra con buon ordine, e colla sola sciabola si combatterà corpo a corpo per potere, fugata questa, prendere i battaglioni a rovescio, li quali mancando di questa assistenza non sarà difficile disunirli e disfarli. La forza della

cavalleria consiste nell'impeto e nell'urto, perciò gli ufficiali staranno bene avvertiti, acciocchè i cavalli nelle cariche siano bene serrati fra di loro. (1)

Nel forte della battaglia non si faranno prigionieri per non indebolire l'esercito con molte guardie, che lasciar si devono alla custodia de' medesimi; questo avrà effetto dopo messo in fuga il nemico; a meno che non si trattasse di qualche Generale, dalla mancanza del quale se ne ritragga vantaggio.

Se l'esercito nemico sarà in forze superiori per cui il Generale calcolando di non potér avere una fronte eguale al medesimo senza indebolire la seconda e terza linea, giova alcune volte attaccare un'ala sola, spiegandosi in battaglia in ordine obliquo, e non totalmente paralello, collocando alla parte dell'attacco i migliori reggimenti; massime se si trattasse d'occupare o tagliare un ponte su qualche fiume, unico scampo alla ritirata del nemico. Si terrà a bada il rimanente della linea con piccoli combattimenti, non lasciando di rinforzare continuamente l'attacco con truppe fresche prese dalla seconda linea, o dalla terza.

---

(1) Alcuni credono, dice un gran generale, che a caso si sagrifica alcune volte de' soldati; ma volendo fare de' gran colpi bisogna sacrificare più o meno secondo i vantaggi, che con fondamento se gli promettono. Non sarà poi mai un valente Generale colui, che differisce, o schiva di prendere una posizione per timore di versar troppo sangue de' suoi: con ciò si perdono bene spesso le occasioni, e si corre il gravissimo pericolo di versarne in seguito molto più, e suo malgrado.

In opposizione a quanto ho detto soggiungerò, che tosto che l'esercito contrario scorgerà il progetto del nemico, dovrà immantinente attaccare l'ala opposta, caricandola con forze maggiori, lo che bilancierà il progetto del nemico, e non sarà difficile di combatterlo, obbligandolo a cambiare sul campo le sue disposizioni con pericolo della sua riputazione e dell'esercito. Dal che apparisce quanto sia necessario di non mai lasciare le ali dell'esercito scoperte, e quando non potranno appoggiarsi e garantirsi si dovranno assicurare sollecitamente con fortificazioni fatte dall' arte, quando non avvene dalla natura.

Gli sforzi che in una battaglia far si debbono, non solo riguardano l'imposessarsi del campo di battaglia, e l'uccisione e la disfatta de' corpi, ma altresì l'impadronirsi delle artiglierie, e le divise d'onore, come sono le bandiere, gli stendardi, i timpani, ec., che sono i gloriosi trofei militari d'ogni battaglia. Allorchè questi si sono presi al nemico, si dovranno porre per sicurezza nel centro de' corpi che le hanno acquistate, facendole guardare dai più valorosi soldati, dovendo questi piuttosto lasciar la vita che permettere loro sian ritolte, non solo per la gloria propria, ma per la grande ignominia che ne viene ai corpi cui sono stati presi.

Ritorniamo alla battaglia. Qualora si abbia la sorte per mezzo delle suddette previdenze e provvidenze di porre in fuga e sconcertare

il nemico; non verrà egli inseguito molto tempo con tutto il corpo dell' esercito, ma presto fatto, sarà comandato un corpo sufficiente di cavalleria e di fanteria per tormentarlo nella ritirata, e porlo in maggiore disordine; facendo prigionieri, e prendendo, se sarà possibile, le artiglierie, le munizioni ed i convogli. Si avrà poi cautela di non allontanarsi tanto dall' esercito, che non possa essere da esso assistito, o almeno per riunirsi, semprechè il nemico si riordinasse, e ritornasse al combattimento. Più volte si sono veduti i vinti farsi vincitori per essersi riordinati in luogo opportuno, e con furore assistiti da qualche corpo fresco piombar sopra de' vincitori, dando una totale sconfitta. Questa è la ragione per cui si ingiunge a quei che inseguiscono negli stretti, o alle rive d'un fiume, o a qualche boscaglia di non avanzarsi soverchiamente; se però si fossero prese misure opportune onde impedir loro la ritirata, toccherà a tutto l' esercito, con le più savie misure d' inseguire l' inimico, terminando in una sola giornata la guerra; ma casi sono questi, che difficilmente accadono, ed ai quali, motivi politici molte volte s' oppongono.

Una delle principali avvertenze d' un Generale vittorioso sarà quella d' impedire il bottino del campo di battaglia, tenendo in freno ed in perfetta ordinanza la sua gente finchè prima non siasi assicurato che il nemico sia fugato intieramente, e retrocedere

non possa. Dopo di che farà appostare le guardie all'intorno, ed accampato l' esercito si faranno prima con ordine ritirare i feriti, tanto propri che nemici, verso de' quali usar devesi i medesimi riguardi, indi si ordineranno tanti uomini per reggimento, comandati da proporzionato numero d'ufficiali, sotto la direzione del Generale di giorno; onde bottinare il campo di battaglia, castigando militarmente e con severità i trasgressori, acciocchè con giustizia distributiva possano partecipare delle spoglie del nemico tutte le truppe che hanno contribuito alla vittoria.

Per impedire l'infezione che i morti possono cagionare, si daranno ordini convenienti per seppellirli, obbligando i contadini de' comuni, o rivolgendosi alle autorità civili per aver uomini a quest' effetto con gli stromenti necessari. In deficienza di questi mezzi si comandano tanti uomini per reggimento, che scavino profonde fosse, e dopo l' interramento si avrà riguardo che vengano ben coperte di terra, acciocchè l' evaporazioni superficiali non danneggino l' aria. Non si permetterà mai che siano gettati i cadaveri nei pozzi d' acqua viva, o in que' fiumi che servono al beveraggio degli uomini e degli animali, per impedire la corruzione delle acque e l' epidemia nell' esercito e de' bestiami.

Qualora sul tramontare del sole indecisa resti la battaglia, ed ambe le parti ostinate siano nel combattimento, e solo cessino pel bujo della notte, sarà necessario che i corpi

rimangano fermi al loro posto attendendo il nuovo giorno sotto le armi: qualora la prudenza non esiga di ritirarsi ad una certa distanza dal nemico, riordinando col favore della notte le file. Si duplicheranno le gran guardie in numero ed in qualità, all'intorno le quali staranno vigilanti nel mentre che gli altri corpi prendono qualche ora di riposo.

Se disgraziatamente si rimanesse soccombente, e che i reggimenti fossero notabilmente diminuiti in numero non ostante le più savie disposizioni, o per colpo di avversa fortuna, o per qualche movimento malamente eseguito da qualche corpo, o per impensata oscurità di nebbia, o dirotta pioggia, o di sole in faccia, o di vento che spinge il fumo della polvere da cannone, e sollevi l'arida terra negli occhi, o copiosa neve cadrà, somma imprudenza allora sarebbe non prendere cautele da impedire il macello del rimanente delle truppe, che potrebbero con buona provvidenza compensare le cattive conseguenze riportate dalla battaglia. (1)

(1) Si è veduto nel 1807 due corpi dell'esercito francese essere assaliti nella marcja, guerreggiando ne paesi Prussiani, da una dirottissima neve, la quale ha fatto reciprocamente perdere la direzione, e dopo un lungo andiriviene, si sono rincontrati; credendosi l'uno e l'altro nemici senz'altro attendere, si sono d'una parte e dall'altra azzuffati in modo che dopo qualche ora d'accanito combattimento, se non si fosse per un momento diradata l'aria, forse non si sarebbe cessato che colla reciproca distruzione. Quest'esempio giova a quanto ho accennato per rispetto agli incidenti che nascer possono, sia nella marcia, sia nella battaglia, sia nella ritirata, e finalmente quando sopravvengono le tenebre.

Lodevolissima cosa sarà quella di prevenire la sconfitta occasionata dalla mancanza dei mezzi per deficienza di tempo, o pel ritardo di truppe, che giugnere non possano in soccorso, col disporre in buon ordine la ritirata.

L' accorto Generale avrà stabilito il luogo dove questa debba eseguirsi prima di venire alle mani; se avrà alle spalle un fiume, ne farà guardare gelosamente i guadi e i ponti, se un bosco, una collina,, o sotto la protezione dell' artiglieria di qualche piazza,, farà sollecitamente avanzare la riserva, la quale sosterà l' impeto del nemico sin tanto che le linee, l' una dopo l' altra, per ordine inverso, precedute dalla maggior parte dell' artiglieria, in buon ordine e fermezza si possa ritirare. La riserva si batterà sempre in ritirata, e conterrà il numero, di maniera che possa l' esercito mettersi in sicuro. Il Generale che la comanda, ove saprà d' aver passi stretti fra il campo di battaglia, e il luogo della ritirata, dovrà staccare subito gente che vadi ad occuparli, per impedire al nemico che lo prevenga, da cui ne potrebbe succedere la totale sconfitta dell'esercito.

Il Generale a cui sarà commesso di sostenere con la suddetta riserva la ritirata, starà bene in guardia di non lasciarsi prendere in fianco, tenendo la sua gente bene unita, e rassicurandola co' suoi discorsi. Se nel cammino trovasse terreno vantaggioso, se ne prevalerà tosto colla migliore disposi-

zione, e voltando faccia assalirà con sì fatto ed impensato movimento che ne possan risultare grandi vantaggi, poichè chi eseguisce ben di rado suole conservar l'ordine ne'corpi, e potrebbe tentarne la sconfitta, massime se si sapesse che il corpo principale del nemico si trovasse sparso ed occupato nel bottino.

Moltissime volte valenti capitani, in circostanze di ritirata, trovandosi inferiori di cavalleria ai loro nemici, coprirono l' infanteria con un numero di carri che convengono in qualunque incontro più de' così detti *cavalli di frisa*, mediante il fuoco continuo praticato dietro de' medesimi impedirà che il nemico possa approssimarsi, sostenendo da mano in mano le truppe per aver tempo di eseguire la ritirata. Al Generale lascio il sapersene valere, sia per la natura del terreno, per la forza del nemico, e gli accidenti che occorrer possono pel suo vantaggio: mentre egli, vincendo e perdendo dovrà sempre calcolare non solo le sue forze che compareră con quelle del nemico, ma anche alla qualità delle sue truppe, e capacità de' suoi Generali. In fine dovrà aver riguardo anche agli accidenti naturali, per esempio sulla lunghezza del giorno, oscurità delle notti, in qual' ora si fanno dense le tenebre e le nebbie, in qual' ora dileguano, i venti, da qual parte sogliono soffiare, le piogge, le nevi, i temporali che cagionar possono inondazioni, il terreno sul quale il nemico si è avanzato, le diserzioni, le malattie, e cose simili per

ottenere vittoria, e trascurandole succede la sconfitta. (1)

Dopo la battaglia, il Generale in capo dovrà assicurarsi della perdita, onde prendere le misure opportune per ripararle. Subito che l'esercito si sarà riaccampato, ogni ajutante maggiore di ciascun corpo farà uno stato de' morti, feriti e mancanti de' loro battaglioni, tanto nell'ordine degli ufficiali e de' soldati, de' cavalli, degli arnesi ed armi, e dello stato loro per ordine di compagnia; il simile farà il corpo d'artiglieria, e tutte le altre categorie dell'esercito, dandone subito copia sottoscritta dai superiori da passarsi tosto al maggiore Generale, il quale riunendole in un sol stato vedrà, il General in capo, i morti, feriti, disertati, prigionieri, perduti, o in altra forma assentati, e degli effettivi che rimarranno in istato di servizio; siccome di tutte le altre cose all' esercito spettanti e necessarie, onde possa determinare quanto operare si debba per facilitare le sussistenze ed impedire gli ulteriori progressi al vittorioso nemico. Finalmente prima di dare una battaglia, fa d'uopo riflettere che è importante oggetto, che riguarda lo stato, il regno, la patria, e vedere se dopo una disfatta che si potrebbe avere, sia facile al suo governo rimpiazzare la perdita degli uomini, degli ufficiali di merito, delle bestie,

(1) Annibale fu sommo maestro nel saper conoscere e ponderare gli accidenti della natura.

dei vestiari, armamenti, artiglierie e monizioni; ec.; ed anche, allorchè non fosse soccombente, se sia profitto della vittoria l'investimento d'un paese. Se poi il nemico fosse in totale rotta, non perderà tempo, nè guarderà a sopraccaricare di fatica il suo esercito, marciando con ordine e diligenza provveduto del bisognevole; tagliando, se potrà, la ritirata, obbligandolo a deporre le armi. Dopo la battaglia da ogni Generale dei due eserciti si spediranno commissari con dannari onde soccorrere i propri feriti ed ammalati nel potere del suddetto rimasti, facendoli provvedere del bisognevole; tali soccorsi si estenderanno ancora sopra i prigionieri, tanto dell' ordine degli ufficiali, che de' soldati, sintanto che non succederà il rispettivo cambio.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XXI.

A. – *Chi mi avesse detto, va, non ismarrirti, che ti trarrai d' impaccio, quando vergai l' ultimo discorso che ti trasmisi, l' avrei preso per cattivo indovino e falso augure, null' ostante, lodato il cielo, mi trovo salvo nel porto. Ti assicuro che aveva imposto a me stesso di lasciare a più esperti piloti la navigazione in que' mari che pieni sono di sirti, di scogli e di banchi d' arena. Finchè lo spavento non si è indebolito, a guisa appunto dei*

nautici, mi sono trovato fermo nel proposito: ma nuova occasione nel discorso che ti spedisco sulle ritirate degli eserciti, mi ha condotto tra' pericoli non dissimili dai primi, e tra quei vortici da'quali non potrò trarmi, se soccorso non mi prestano quei pochi buoni autori che ne hanno parlato.

L' argomento è tanto multiforme, che vedo non pochi pericoli cui vado incontro; nondimeno, essendomi vestito da festa da ballo, conviene ch' io balli, lasciando dir chi vuol dire. Chi conosce la materia sulla quale io deggio ragionare, comprenderà abbastanza quanto sia malagevole cosa il dar regole ed assegnar norme in punto di ritirate. L' infinite emergenze cui esse sono soggette formano il credito o il biasimo de' Generali. Quella dei dieci mille formò a Zenofonte riputazione superiore che non aveva. La varietà delle circostanze esigerebbe regole differenti per ognuna, ma siccome se ne danno delle inopinate, così l'applicazione d'una regola generale non formerebbe se non incertezza sulle particolari. Un nemico accorto ha bisogno di essere ingannato, ma per ottenere ciò, conviene di essere più accorto di lui. Questa sola è la massima generale, che si può osservare in tutto; non potendosi poi prevenire quello che nasce dal caso di cui non si può assegnare un canale preciso. L' avvedutezza

dunque, le precauzioni, la destrezza sono le regole che si puonno mettere in uso in tali emergenti; e più un Generale saprà approfittare, più dotte e più scientifiche saranno le ritirate.

Ben volentieri mi lascierò guidare dai maestri dell' arte, che mi serviranno di tavola nel naufragio per giugnere fortunatamente al lido.

DISCORSO XXI.

Sulle Ritirate.

Molti sono i motivi, varie le cagioni per cui ritirar si deve un esercito. Il cattivo esito d' una battaglia, la diminuzione delle proprie genti in paese nemico, o nel proprio; la mancanza di sussistenze; l' essere impossibilitato di ripararle, d' altronde il dovere accorrere alla difesa del proprio paese nel mentre che si è intento ad occupare l'altrui, la cattiva stagione, che potrebbe interamente chiudere la strada, ed impedire la comunicazione e la ritirata, finalmente l' arrivo di poderoso soccorso pervenuto al nemico.

L' esercito, che per cattivo successo d'una battaglia è costretto a ritirarsi, siccome si trova per lo più inseguito dal nemico, con maggiore difficoltà può conservar l' ordine nel retrocedere; quindi, per ovviare a cotesto

pernicioso inconveniente, i savi e prudenti capitani non vanno mai a combattere, che non pensino alla maniera di poter fare una sicura ritirata, quindi nel dare gli ordini e le disposizioni per la battaglia, indicano pure il modo con cui i corpi regolare si debbano per retrocedere senza confusione, contrassegnando un luogo fisso ove tutti debbansi riunire, che da'Francesi chiamasi *rendez-vous*.

Il Generale dunque, che non ostante le più savie, più prudenti e più dotte disposizioni vedrà le sue truppe se non disfatte, nel pericolo di esserlo, penserà a dare gli ordini opportuni per far ritirare l'avanzo del suo esercito; nè si ostinerà pertinacemente, colla lusinga di ottenere successi più prosperi senza vederne l'assoluta probabilità, se non vorrà sagrificare tutte le forze a lui affidate, in una giornata, e compromettere egualmente lo stato, massime se la popolazione di esso fosse tanto scarsa da non potere se non difficilmente riunire un altro esercito. Farà subito ogni tentativo per spedire prima i feriti gravi, la maggior parte quindi dell' artiglieria e suoi attrezzi, e i bagagli che saranno in buon essere; successivamente que' reggimenti che più avranno sofferto, facendo sostenere l' inseguimento del nemico dalle truppe più fresche, assistite, permettendolo il terreno, dal rimanente dell' artiglieria leggiera, la quale di quando in quando, ne' siti a proposito, si anderà fermando facendo regolarmente fuoco con sacchetti contro gl' inseguitori; avendo

poi ponti alle spalle, diverrà incumbenza dell' ultimo corpo, assistito da un numero sufficiente di guastatori, di rovinarli e bruciarli per avere tempo di guadagnare terreno, nel mentre che il nemico si occuperà a ripararli; non dissimil maniera si praticherà se vi saranno luoghi e boschi, pei quali debba necessariamente passare; non solo per arrestarlo, ma anche per togliergli la sussistenza. Questo metodo osservando potrà l'esercito facilmente giungere al luogo segnato senza grave perdita nella ritirata, purchè però gli ufficiali attentamente invigilino per impedire la diserzione, che per lo più è copiosissima in tali incontri, massime se nelle marcie mancassero i viveri.

Se l'esercito poi fosse costretto ritirarsi e porsi in sicuro, sia la guerra offensiva, sia difensiva, per le notabili perdite di replicati combattimenti, o per epidemie, o per mancanza di sussistenze, con impossibilità di ripararle con nuove reclute, non tarderà a porre in sicuro ed a conservare le poche truppe rimaste, o per la difesa delle piazze, o per inquietare con piccoli *partiti* il nemico e ritardare le sue operazioni e conquiste. Penserà subito alla scelta d'un luogo, che per la sua naturale situazione resti difeso dagli insulti, e più comodo si renda per sussistere e per completare, se si possono, ancora i corpi. Facile sarà una ritirata quando dovrà eseguirsi nel proprio paese in cui non hassi a temere gli assalti e gli insulti degli abi-

tanti, nè pensare ad altre misure che a ripararsi dal nemico; ma sagaci stratagemmi usar si denno se l' esercito si trova in paese ostile, onde mascherare la ritirata ai popoli per non essere lungo la marcia assalito dagli uni e dagli altri, saviissimo consiglio parmi quello d' alzare validi trinceramenti, che coprano la vista dell' interno del campo, onde deludere l' inimico, finte dimostrazioni apparecchiando, che valgano a far credere la determinazione di non isloggiare. Si comandano quindi quei distaccamenti che si crederanno bastanti, e si dirigono sopra i fianchi, onde ritirar sussistenze, e proteggere lungo la strada che il Generale intende di far tenere all' esercito per la ritirata, dalle molestie degli abitanti, i quali quando si avviserà essere opportuno e prudente partito, farà ancora disarmare. Siccome poi in simili congiunture conviene agire a ragione inversa della lealtà, farà così correre voce d' aspettar validi soccorsi; indi col favore della notte, ordinerà l' invio in diversi tempi, e per istrade diverse di tutti i grandi imbarazzi dell' esercito, come sono, ospedali, viveri, equipaggi, munizioni da guerra, attrezzi militari e artiglierie, bene scortate da' reggimenti interi, sotto pretesto d' andare ad occupare altro sito, o dar luogo ad altri che sono in marcia. Profitterà dell' oscurità della notte, dell' opportunità delle piogge, facendo accendere i soliti fuochi ai posti delle gran guardie segretamente ritirate; ponendosi col maggiore silenzio

possibile in marcia, e disponendo le colonne in maniera che possano far fronte al nemico, e in poco tempo riunirsi, quando mai fossero inseguite. Con tutta diligenza non meno si scosterà il più che potrà dal medesimo, ponendo in opera, per la sua più valida sicurezza, tutti quei mezzi che possono impedire il suo inseguimento. Se poi fosse costretto di abbandonare i magazzini, per impossibilità di trasportarli, li venderà preventivamente agli abitanti, o gli abbrucierà, o li getterà nei fiumi, perchè il nemico godere non li possa.

La ritirata più difficile è quella d'un esercito che trovasi all'assedio d'una piazza dopo di essere stato attaccato e sconfitto nelle sue linee da un poderoso esercito. Per quanto su questo punto abbiami consultato buoni autori, non emmi riuscito ricavare altra regola dagli esempi degli antichi fatti, se non quella di cercare fin dal principio dell'attacco di assicurarsi d'una strada, onde valersene in caso di cattivo evento, e di far sapere a' corpi di indirizzarsi per essa, dopo essersi assicurato che il nemico non possa render vano il tentativo.

Dato questo per base, comincierà a far avanzare quelle cose nel trasporto delle quali il moto è più lento e imbarazzante, attesa la loro gravità e moltiplicità, nè avrà egli riguardo al loro sacrificio, quando queste formassero inciampo al sottramento delle truppe. Un Generale per altro, savio e prudente, non si ridurrà mai a tali estremi che

apporteranno sempre funestissime conseguenze. Non è presumibile ch' egli non debba a qualsivoglia costo essere avvisato con segretezza d'ogni cosa. Appena consapevole che la forza del soccorso, la qualità delle truppe, la capacità de' Generali, che sono per giugnere al nemico, sono d'assai maggiore delle sue, che non v' ha apparenza, malgrado ogni sforzo, di espugnare la piazza, nè di fermarla, in marcia, con scelto corpo che possa disputargli il terreno, si determinerà a levar l'assedio e ritirarsi.

Comincierà dal far diminuire il numero delle batterie, simulando di volerle in altro luogo collocare; aprirà nuove trincere ed approcci, e ne farà partire i cannoni, che le formeranno con sufficiente scorta, e successivamente tutti gli altri magazzini, provvigioni, ospedali, equipaggi, ec. Partirà quindi con tutto l'esercito in una notte, acciocchè la piazza non possa sorprendere la sua retroguardia. Farà studio di porsi in sicuro dietro qualche fiume, o guadagnando le alture dei colli, o di un folto bosco a qualche ragionevole distanza dalla piazza, ove il paese lo permette; dividerà la sua gente in più colonne per potervi più sollecitamente giugnere, facendo costruire i ponti sopra quelle acque che dovrà passare, affinchè nulla possa ritardare la marcia, i quali poi, eseguito il passaggio, saranno ritirati, disfatti od abbruciati. Lo stesso metodo si osserverà pure per le ritirate in istagione troppo avanzata,

per non correr rischio di vedersi chiusa la strada alle spalle, come accader potrebbe a' piedi delle Alpi ed altre catene montuose, che in poche ore sono ricoperte di neve, e in conseguenza chiusi tutti i passi e le strade che non lasciano più campo per ritirarsi.

Aggiungnerò che l' esercito, il quale si ritira a vista d' un altro, deve mascherare la sua ritirata con far occupar certi siti di castelli e ville da forti distaccamenti, sotto il comando di esperti ufficiali, per poter fermare il nemico nell' inseguimento, e per aver tempo di camminare e porsi in salvo, giovando in questo il sagrificare pochi uomini per salvare il corpo tutto. (1)

Se il paese fosse talmente aperto che si potesse camminare in battaglia, e le forze fossero sufficienti per opporsi al nemico, converrà fare quella disposizione di marcia che più sarà adattata al terreno per perdere meno gente e potersi difendere dagli urti della cavalleria nemica.

---

(1) Riunir la gente, o nel campo, o nel luogo più vicino che si può acciocchè si vaglia a qualsivoglia, anzi a qualche picciolo corpo del nemico che seguitasse: gettarsi nella piazza più considerabile e più esposta al pericolo, abbruciar tutte le bagaglie, pigliando seco il migliore, e mandar innanzi e rifare, raccomandare e preoccupare i passi per dove convien marciare, e passato che si è uno stretto, guardarlo, difenderlo, barrarlo, e se ci è bosco, tagliarlo. Sacrificar nella retroguardia una parte di tue truppe per salvare il resto; separarsi in quattro o cinque corpi che per diverse strade si ritirino: caricare a testa bassa i *partiti* del nemico, che si sono avanzati dal loro grosso; tagliare fuori, drizzar le imboscate, marciar speditamente in colonne con un corpetto di retroguardia per sostenere l' inimico, nè disporre le truppe in battaglia se non costretto dalla necessità di combattere.

(Montec. Af. L. I. T. II. C. LXXXIX.)

La gloria insomma d' una ritirata consiste nel farla con ordine, e nel trattenere il nemico per non essere attaccato lungo la strada: essendo massima infallibile, che una ritirata fatta a proposito riesce più vantaggiosa ed approfittevole d' una vittoria. L' avvertenza maggiore del Generale sarà di dare disposizioni energiche che l' esercito suo trovi le sussistenze lungo la strada dove converrà fermarsi. Altro non dico, perchè un valente condottiere, a seconda de' casi, suggerirà le regole per giugnere allo scopo delle sue mire.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XXII.

Fra le tante miserie dell' umanità, una ritrovasi di cui pare che gli uomini non ne abbiano una chiara idea. Parlo delle prigionie di guerra. Questa condizione, per lo stato suo affligente, è terribile. Appena sgraziatamente riscuote ella una sterile compassione, sia che gli uomini non restino commossi se non di quelle cose che la prima educazione ha loro mostrate nell' aspetto, per così dire, di dolore visibile; sia che il cuore umano abbia bisogno d' un urto per determinarsi a questo sentimento; sia finalmente che le disgrazie allora rendano le anime sensibili quando vengono affette da quella stessa cagione che esse provarono; la sperienza dimostra, che la prigionia di guerra sembra

quasi esclusiva dalla classe delle miserie e delle disgrazie; se si facesse però riflessione a quegli infelici, che dopo d' avere straziato la vita loro con lunghe, penose marcie, con immensi disagi, fatiche, privazioni, in climi diversi, mancanti alcune volte del necessario, feriti, malconci, mutilati, cadono nelle mani di furibondo nemico, che la sorte loro più crudele rende col dileggio; se si facesse riflessione a tutto questo, non so persuadermi, come indolenti si resterebbe per questi infelici, a meno che la specie nostra non si volesse sottomettere ad una degradazione. Io non so da che possa derivare, ma scorgo, che per determinarci ad una sensibilità paghiamo tutto giorno attori sulla scena, e intanto vediamo sotto ai nostri occhi scene e spettacoli tragici di prigionieri senza esserne commossi. Tale è la condizione del cuore umano che lo disonora, perchè si oppone alle voci della natura. Nel discorso che ti accludo studierò per far conoscere al figliuol tuo qual debba inspirare compassione la sorte dei prigionieri, l' umanità con cui meritano d' essere considerati, non trascurando nello stesso tempo di dare precetti analoghi allorchè i militari cadono nelle mani del nemico, e in così dicendo rispettare gli usi e le consuetudini. Addio, con i soliti cordiali saluti a Scipione.

DISCORSO XXII.

Dei Prigionieri di Guerra.

Nella moltitudine delle vicende della guerra tutte penose, a senso mio, la maggiore è quella che prigionìa viene chiamata. A questa orribil sorte va soggetto il soldato, l'ufficiale, il generale partitante legittimamente autorizzato, ed ogni altro che agli eserciti appartenga, quando ciascuno viene astretto ad arrendersi nella espugnazione o resa d'una piazza, per la sorpresa d'un quartiere, di un accantonamento, d'un posto, nell'attacco d'un convoglio, per un'imboscata, o nell'accanimento d'una battaglia, d'una mischia.

Il diritto delle genti vieta d'incrudelire contro coloro che spontaneamente e senza resistenza si arrendono, ma quand'anche questa legge e l'umanità tacessero, la riflessione d'una rappresaglia dovrebbe por freno a qualunque barbarie. La civilizzazione dei tempi nostri esclude ogni avvertimento su questo genere. I lumi del secolo in cui viviamo, non fanno intraprendere le insultanti barbare guerre delle crociate, nè le notti infami di S. Bartolomeo. Le guerre d'oggi sono regolate da altri principj, e poggiano sopra altre basi. Non lasciano però in materia di prigionia, d'essere ancora difettose, per la ragione che il vincitore è quasi sempre

insultante, altero ed orgoglioso. È quindi trattato il prigioniero in modo diverso da quello dovrebbe essere. Somma vergogna se non infamia, si è per noi Europei il vedere i nostri simili ridursi alla nudità, alla privazione del vitto necessario, e più delle volte costretti a gravosi lavori, come in tempo di vita selvaggia barbaramente si accostumava.

Nè così operando si fa meno torto alla ragione sottomettendo tali esseri ai capricci, all' avidità, all' ambizione d' insaziabile conquistatore, e si punisce ne' medesimi la colpa altrui. Subentri pertanto a favore di questi infelici l' umanità, ed abbiansi quei riguardi che convengono a gradi loro. Se la sorte, sempre varia dell' armi, vorrà che un esercito venga ridotto al duro estremo di arrendersi, gli si faccia deporre le armi, e pongasi in sicuro, e ben iscortato, spediscasi in qualche luogo forte, o cinto di mura con sentinelle di vista. Che se un egual destino avranno incontrato gli ufficiali, deposta la spada si lasceranno sulla parola d' onore in libertà fra le mura della fortezza o città, alloggiati presso i particolari, e quando non disconvenisse, si muniranno di passaporti e mezzi di trasporto per poterli garantire da ogni sinistro sino alle case loro. Prima però di lasciarli partire, si farà loro sottoscrivere un atto sotto la loro parola d'onore, di non prendere le armi durante quella guerra, o sino al loro cambio. Dovranno pure godere del privilegio de' prigionieri di guerra, quei

volontari che sono muniti di patente con permissione di guerreggiare; contro coloro che ne fossero senza, usar conviene sommo rigore per proscrivere i vagabondi dagli eserciti. Cura precisa deve essere poi d' un Generale, previa la licenza di quello nemico, di spedire ufficiali e commissari con soccorso di danaro a pro de' suoi commilitoni che hanno avuta la disgrazia di cader prigionieri, onde raddolcire in qualche parte la loro sorte. In tale incontro dovrà esaminare se i trattamenti che ricevono sono conformi al diritto delle genti non solo, ma alla giustizia ed all'umanità, e se soffrono delle violenze per farli entrare nelle file nemiche.

Quelle armate che avessero molti prigionieri da custodire, osserveranno religiosamente la loro condotta per impedire le congiure che formare ed eseguire potrebbero. Miglior consiglio sarà allontanarli dal campo, perchè cagionano sempre diminuzione ed imbarazzo agli eserciti per motivo delle truppe necessarie alla loro custodia: mezzo più proprio sarà di procurarne il cambio. Il metodo presente è di spedire al campo nemico un trombetta seguito da un parlamentario; munito di facoltà di convenire pel mutuo cambio; per trattare e discutere le proposizioni si prefigge un luogo di comune aggradimento, che deve riputarsi sacro, ed esente da ogni ostilità; ivi i commissari maneggeranno gli affari con quella dignità e decoro che conviene alla maestà che rappresentano, ed al carattere di cui sono rivestiti.

Ciascuno presenterà uno stato di tutti i prigionieri, distinti per rango, che saranno in potere del rispettivo esercito; e farà il suo progetto in iscritto onde nulla possa attraversare l'intento del cambio. Trovandosi eguaglianza nel rango degli ufficiali, non si renderà difficile il convenire; se questa non esistesse, vale a dire se vi fossero più colonnelli da una parte che da un'altra, e così di tutti gli ordini; allora si suole concordare nel seguente modo. Si darà un tenente colonnello ed un capitano, per un colonnello; un capitano ed un maggiore per un tenente colonnello; due capitani per un maggiore; e in mancanza di questi si potrà convenire col pagamento d'una somma di danaro proporzionata al rango. Si eccettua il caso di alcuni ufficiali di sommo valore ed esperienza di cui preme al sovrano la redenzione a qualunque costo.

Formato da ogni commissario un quadro, l'invierà per espresso al suo Generale, unendovi la specifica dell'esecuzione al cambio, approvato il quale si condurranno da ambe le parti i prigionieri in un luogo e in un giorno determinato, ove i commissari reciprocamente se li consegneranno d'uno in uno, ritirandosi da ambe le parti una ricevuta in iscritto. All'oggetto d'impedire ogni alterco o superchieria, le conferenze precedenti saranno vigilate e presiedute da un ufficiale generale, o dal governatore locale.

Inutil parmi il ricordare non esser lecito

in detto tempo a nessuna delle parti farsi il minimo insulto, tanto in fatti, quanto in parole, sotto pena di rigoroso e pronto castigo.

Se prima della convenzione si trovassero, e fossero riconosciuti fra i prigionieri, disertori proprj, si possono, senza taccia di attentato nessuno, ritirare e sottoporli alla pena stabilita pe' disertori. Finalmente gli ufficiali ed ogni altra persona che trovar si possa prigionere di guerra sulla parola nelle città de' loro nemici, si debbono condurre in guisa da schivare il menomo dubbio di sospetto, ed usare tal temperamento, che non obblighi il nemico a prendere sopra di loro misure forti, ma giuste, come in questo proposito *Ugo Grotius*, *il Voet*, *de jure belli*, *il Burges*, *Osserv. Milit.*, *e il Petrin.*

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XXIII.

A. *Eccomi disgraziatamente vicino ad una stagione feconda di mille incomodi, melanconiosa, triste, lugubre; il freddo comincia a farsi sentire, e l' ore rapidissime del. giorno sono i forieri che preparano alloggiamento all'orrido verno. Ratristato da questo pensiero, che mi distacca dal gradito mio soggiorno campestre, e mi dispone colle umidità dell' atmosfera un letto di dolore per i malanni che sogliono visitarmi, mi sono posto a scrivere cose analoghe alla stagione. In questo ragionamento pongo*

i soldati negli accantonamenti e ne' quartieri d' inverno. Ti dico però che poco voglio lasciarveli, e farò in modo che presto abbiano ad uscirne. A dirti il vero, quel discorrere sempre di guerre mi ha cagionato fastidio, che non ne posso altro; e non saprei decidere qual mi rechi maggior noja, se il parlar di lei, o la secantissima stagione invernale. Addio, mio ottimo amico. Addio.

DISCORSO XXIII.

Degli Accantonamenti e dei Quartieri d'inverno.

Supplirò con questo discorso a quanto ho ommesso nel primo, dicendo: appena un esercito sarà unito per formare un corpo solo, marcieranno i reggimenti e le brigate di qualunque arma dall' interno dello stato ove trovansi in guarnigione, a distribuirsi nelle città e ne' luoghi più prossimi al destinato per la generale adunanza. Savie providenze si daranno, ed ordine esatto si manterrà negli alloggiare i soldati, sia in locali pubblici, sia in case particolari; in mancanza dei primi chiamasi accantonare un esercito. Operazione è questa che non solamente si fa all' apertura d' una campagna, ma altresì quando la fredda, o piovosa e cattiva stagione dell'autunno più non permette di potere, senza detrimento del soldato, rimanere in campagna aperta.

Se però i due eserciti si trovassero di forze eguali, e volessero, ad onta della piovosa stagione progredire il cimento, allora è forza protrarre la campagna per impedire i successi del nemico.

Convenute le parti di accantonarsi, od acquartierarsi, si avrà sempre in mira di disporre le truppe ne' luoghi con quell' ordine medesimo col quale accamperebbero; cioè la prima linea più prossima al nemico, e le altre collo stesso ordine e col metodo medesimo sul di dietro disposte, e distribuite in modo, che in poco tempo riunire si possano. Questa è una delle principali incumbenze del Quartier mastro generale dell' esercito, come già dissi, di precedentemente visitare tutte le città e luoghi abitati, che all'accantonamento od al quartiere debbono essere destinati, per darne esatta relazione al suo Generale, e con esso combinare la proporzionata ripartizione a seconda della vastità, ristrettezza e situazione vantaggiosa de' detti luoghi, ed in conformità delle idee che si avranno, o di conquista, o di difesa.

La cavalleria verrà stabilita dove più abbonda il foraggio, lasciando per l' infanteria le alture, le valli anguste e sterili, avendo questi corpi minor bisogni degli altri.

Se l' accantonamento o quartiere dovrà prendersi in paese nemico, si procurerà collocarlo al di dietro di qualche fiume navigabile o stretti opportuni, ove la natura del terreno lo permettesse, al di dietro di qualche

piazza, in cui si stabilirà fortissima guarnigione con artiglieria a proporzione. Il rimanente dell'artiglieria, delle munizioni da guerra, e degli altri attrezzi militari, si porranno, per loro maggior sicurezza, fra le due linee, e in quella città in cui prenderà il suo quartiere il Generale in capo. Il tesoro dell' esercito, i magazzini dei viveri, e gli spedali si porranno pure ove è acquartierato il Generale in capo; si stabilirà un grosso corpo della migliore infanteria e cavalleria, a meno che quest' ultima non venga esclusa dalla situazione montuosa. I Generali subalterni prenderanno quartiere ne' luoghi a portata delle loro brigate per il buon ordine delle medesime.

Se l' accantonamento e quartiere avesse per oggetto la difesa del proprio paese si metterà tutta l' infanteria nelle piazze di frontiera, la quale manterà piccioli distaccamenti all'avanzata, onde aver notizia dei movimenti del nemico. Il rimanente dell' esercito si distribuirà in luoghi più comodi e più facili a respingere gli insulti del nemico, collocando le truppe in modo da non poter essere sorprese.

Stabilito questo, sarà dovere del Quartier mastro generale scegliere parimenti un sito conveniente per potere, all'evenienza, disporre l'esercito in battaglia, e passerà a tutti i comandanti de' corpi in iscritto la situazione che dovranno occupare, e le strade che saranno per tenere, per non incrociarsi nella

marcia, previo l'obbligo di recarsi in persona a riconoscerle. Si distribuirà per iscritto il regolamento degli accantonamenti e quartieri, indi si faranno partire le brigate. Dietro quest' ordine, i comandanti dei corpi manderanno, il giorno precedente, l' ajutante maggiore e gli ajutanti ad esaminare e fare la distribuzione degli alloggiamenti, tanto per la truppa, che per gli ufficiali, col riguardo ai loro gradi. Giunti i reggimenti sul posto, i comandanti esamineranno attentamente i suoi contorni, le strade, i ponti, i fiumi, i guadi, gli stretti, ec., onde ben collocare le guardie avanzate, le quali saranno condotte ai posti prima che i reggimenti si stabiliscano nelle case o caserme, rimanendo in battaglia finchè il tutto sia posto in sicuro. Se i luoghi saranno totalmente allo scoperto in distanza gli uni dagli altri, e prossimi al nemico, si dovranno assicurare col mezzo di trinceramenti, ec., per garantirsi d'ogni sorta d'insulto dell' avversario. Non si collocherà poi mai l' infanteria senza la cavalleria corrispondente e proporzionata in numero, e quando la situazione permetta; dachè l'una è più propria a custodire, l'altra per pattugliare, per inseguire ed attaccare i *partiti*, e scortare i convogli.

Dovranno le comunità farsi carico e provvedere i soldati di alloggiamento, di paglia, fieno e legne, onde possa mantenersi la quiete degli abitanti. Buoni e rigorosi regolamenti si emaneranno dai comandanti dei corpi per

frenare la licenza del soldato, e conservare quelle discipline che prevengono i disordini, ed allontanano le lagnanze degli abitanti che importa trattare con tutta dolcezza, massime se conviene conservare il paese che si occupa. Visiterà poi ogni Generale il suo accantonamento, osservando quei luoghi che potessero favorire il nemico, per collocarvi dei posti, onde sostenerli. Non essendovi case, o altri coperti da garantire le truppe, le comunità faranno erigere un tetto, o rifugio intiero di legno ben riparato, da servire di asilo all'infanteria non meno che alla cavalleria. Non ommetterà di visitare il terreno destinato per l'evenienza a campo di battaglia, singolarmente quello che avrà ad occupare la sua brigata.

L'accantonamento, nell'inverno, dicesi quartiere, ed è un riposo che si dà alle truppe stanche dalle fatiche e dalle operazioni della passata campagna. Durante questo tempo i reggimenti denno essere riordinati; non solo relativamente agli uomini, ma per quello eziandio che riguarda cavalli, vestiario, armamento, equipaggi. La salute del soldato richiede di avere dei letti, e se la necessità dispone altrimenti, nulla si ometterà per rendere la sua situazione meno penosa.

Esigono qualche volta alcune viste, che non si debbano tenere quartieri d'inverno. Ai nostri giorni l'abbiamo sperimentato frequentemente, continuando le azioni guerresche nei climi freddi, mettere assedj ed altre ope-

razioni praticare, indistintamente che nelle più miti stagioni; e addivenir suole, quando un esercito si trova impegnato in un assedio di conseguenza, in poca distanza dal nemico, e quando si voglia difendere un paese, o impadronirsene con sicurezza. Queste circostanze non ammettono quartiere d' inverno, e somma imprudenza sarebbe togliersi un assedio o altro praticare, per ritirarsi nei quartieri, concedendo così la libertà ai nemici d' operare; ed essi certamente approfitterebbero, occupando ciò che desiderano, e procurando di ricuperare qualche paese perduto. I saggi capitani non hanno mai intieramente tolto un assedio a cagione degli incomodi della stagione; ma al più l' hanno in blocco convertito. Non parlando qui de' luoghi totalmente alle inondazioni soggetti, da vedere per questo effetto perire gli eserciti, nè di quei che a cagione delle nevi vengono totalmente intercettate le comunicazioni coi magazzini, e preclusa la ritirata nelle occorrenze, allora chi non vede che somma imprudenza sarebbe non evitare pericolo di tanta conseguenza per non ritirarsi? Necessario pertanto si rende d' incominciare gli assedj nel principio della bella stagione, e proseguirli con tutto il vigore, onde si abbia ad avere l' espugnazione prima che giunga quella contraria. Che se il clima fosse sì dolce poi da non temer sinistro evento, proseguire allora si potrà l' assedio, e lasciarvi accampato l' esercito.

Ritornando ora agli eserciti, che di comune consenso avranno quartiere d'inverno, soggiungerò, che i Generali de' rispettvi quartieri non solo dovranno dare ordini a' Comandanti de' corpi di ben sorvegliarli, ma di mantenere altresì sempre gente fedele nei dintorni de' quartieri nemici, onde essere avvertiti de' movimenti, delle vigilanze e negligenze loro, per formare que' progetti, che in vista delle relazioni, il Generale in capo crederà opportuni.

Inoltre ne' quartieri d' inverno e negli accantonamenti aver si dovranno in vista le sussistenze, i comodi e gli utili de' soldati e degli ufficiali. Ogni giorno i Generali dei rispettivi quartieri saranno obbligati di mandare al Generale in capo una nota distinta per categorie della forza de' corpi, cioè soldati effettivi, morti, disertati, distaccati, comandanti, ammalati, feriti, con una esatta relazione di tutto quello che sarà occorso, tanto nei rispettivi quartieri sull' ordine, e sulla disciplina, quanto esternamente verso il nemico. Vi sarà altresì una categoria di tutte quelle domande che i capi dei corpi avranno fatto al Generale, onde ottenerne l' autorizzazione e determinazione.

Oggetto finalmente da non trascurarsi, tanto ne' quartieri d' inverno, quanto negli accantonamenti, sarà quello di tenere giornalmente il soldato esercitato, ed occupato in guisa da non temere gli effetti funesti dell' ozio, che molle, effeminato e vizioso lo

rende, costituendolo incapace di quelle azioni alle quali il suo istituto lo chiama. Affine dunque che nel ricominciamento delle ostilità non abbiangli a riuscire rincrescevoli le fatiche, dannose le marcie, efficace espediente si renderà quello di assoggettarlo, oltre alle manovre e cose simili, di procurargli moto con passeggiate militari, esercitarlo a finti attacchi, mezzi tutti che contribuiscono a mantenerlo sano, e ad allontanarlo dal vino, dal furto, e da tutti quegli inconvenienti che da simili vizj provengono. Nè questo io solamente dico per gli uomini, ma per i cavalli, che hanno egual bisogno di moto e di esercizio, onde il riposo soverchio non li faccia cadere in malattie, o li renda restii e viziosi.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO XXIV.

Il predicarmi perseveranza, il farmi panegirico della pazienza, il consigliarmi ad esser fermo nei propositi, sono le armi delle quali tu ti sei valuto per vincermi, e m' hai effettivamente vinto. Tuo prigioniero, accetto le leggi del vincitore, e mi vi sottometto. Riprendo con vigore l' innoltrato lavoro, e con mano più ferma lo proseguo per condurlo a quel termine che tu brami. Eccomi dunque all' opera colla spedizione che ti faccio del discorso sopra gli spedali. Di quegli ospizj sacri, ove deggiono albergare amore, pazienza, cura,

diligenza, vigilanza, pietà ed umanità. Importante oggetto egli è questo, e tanto importante, quanto che si tratta di conservare la vita degli uomini, di restituire alla patria, al principe i suoi difensori, agli stati le braccia e la popolazione. Entrerò dunque in questo tempio, sacro all'umanità languente, bruciando sull' ara del dio protettore incensi e profumi. Addio.

DISCORSO XXIV.

Sopra gli Spedali per uso degli eserciti.

La prima, la grande e la maggiore delle premure che aver debba un Generale in capo, è la salute del soldato. Ogni ben ordinato progetto, ogni piano giudiziosamente concepito andrà fallito quando il soldato non sia sano. Molla essenziale egli è, senza il cui movimento la macchina della guerra rimane incerta ed inutile. Si deferisce a questo oggetto il discorso che tenni sulla maniera colla quale collocare si dee un campo. Dissi, che per quanto possibile fosse, cercare lo si doveva in aria elastica, in terreno non paludoso e mal sano, e ciò non ad altro oggetto il dissi, se non per prevenire le malattie del soldato. Aggiugnere mi giova ora alle precedenti considerazioni quelle che più ordinariamente cagionano in lui malori, e a popolare il forzano gli spedali. Le qualità dei

viveri, che dall'ingorda avidità de' fornitori, per vergognoso, delinquente guadagno, vengono alterate le farine con acque corrotte, le carni guaste, il pane di eterogenee materie composto; le prime cagioni sono delle malattie che l'affliggono. Nè con minore detrimento succedono a queste le altre, che gli provengono da carnale commercio, che lo affliggono; e da questa medesima impura sorgente il morbo sifilitico, che ischelitrisce le armate, e miete innanzi tempo nel loro bel fiore le vite, nel mentre che gravita sopra lo stato enormissima spesa. Di quanta urgenza ella sia sopraintendere tali soggetti, non v'ha chi nol conosca. Anche troppo, senza tali procacciate cagioni, la guerra abbonda d'infermità. Le assidue, lunghe e faticose marcie, il calore eccessivo dell'estate, gli assiderati freddi del verno, i guadi de' fiumi, le nevi, le piogge, l'accampare sulla nuda terra, la differenza de' climi, le altre somme fatiche cui indispensabilmente va soggetto il soldato, producono in lui frequenti morbi di febbri, dissenterie, scorbuti, ec. Quelle innanzi accennate albergar non potranno in un campo ben vigilato; per la cura de' secondi e pei feriti, si è pensato all' erezione degli spedali; questi pietosi rifugi cercar si debbono, se fia possibile, in luoghi ventilati e puri, ed in città preferibilmente fortificate, ed a portata dell' esercito onde siano meno esposti alle scorrerie nemiche. Regnar vi deve in essi, se non la

profusione, almeno l'occorrente. L' economia non deve lasciar perire il soldato.

A tal fine l'Intendente generale dell' esercito, cui incumbe la cura degli ospedali, stabilirà un ragionato regolamento cogli ordini; per l'esecuzione sarà nominato un Direttore generale, che uomo dovrà essere di probità senza eccezione, attivo, umano, provido, e fermo nel vedere esattamente eseguire tutte le incumbenze dai subalterni, sopra de'quali non si stancherà di fissare gli occhi; assisterà egli frequentemente alle visite dei medici e chirurghi onde le ordinazioni abbiano il loro effetto, mostrandosi rigido anche sopra le inattenzioni acciocchè i malati non siano trascurati. Nè quì si ristringono le sue incumbenze, nè quì si arresteranno i suoi doveri; sua cura speciale dovrà essere la farmacia, onde nulla si desideri. Terrà occhio intento sugli infermieri, cuochi, dispensieri, guardaroba e sopra tutti i bassi domestici, onde si adempia da ognuno il proprio dovere.

Quando non prevalga la vista degli appalti, o che le comuni non ne siano incaricate, vi sarà uno spenditore a cui incumberà provvedere tutto ciò che al nutrimento appartiene, tanto per i malati, quanto per gli ufficiali, impiegati e servienti dello spedale, semprechè l'organizzazione di questa amministrazione stabilisca cibaria a questi ultimi. A tale spenditore saranno subordinati gli ajutanti ed il custode della cantina. L'im-

piegato al guardaroba terrà in custodia letti, coperte, biancheria, ad esso spetterà la somministrazione e il ritiro in seguito d'ordine in iscritto, alle infermerie, secondo il bisogno; subito dopo seguita l' imbiancatura scaricherà quelli cui erano state consegnate. A seconda del regolamento farà che ai pagliaricci venga cambiata la paglia, ribattuti i materassi lavate le lane e le coperte, quando siano state di uso presso malati affetti di morbo contaggioso.

Verrà postata alla porta dello spedale una guardia. Il capo posto avrà la consegna in iscritto, la quale impedirà l' uscita tanto ai malati che ai convalescenti, senza un permesso in iscritto del Direttore generale, o primo medico. Non farà entrare alcuna cosa di cibo che sia dannosa agli ammalati; nè farà asportare alcun oggetto senza il permesso del Direttore. Questa guardia manterrà oltre le sentinelle alla porta maggiore, altre a tutte le uscite, all' infermeria, spezieria, magazzini, depositi, ec., per impedire le ruberie e i disordini.

Ogni infermeria avrà un numero di infermieri corrispondenti alla quantità de' letti che saranno in essa, e ve ne saranno almeno due di guardia, o più, se il bisogno l' esigerà, tanto di giorno che di notte. Tutti però gl' infermieri dovranno trovarsi nell' ora che i medici e i chirurghi faranno la visita agli ammalati, scrivendo su d' un libretto le ordinazioni fatte a ciascuno per poterle adem-

pire, seguendo il numero del letto in cui si ritroveranno gli ammalati e i feriti col loro nome particolare. S'aspetterà ad essi recare il nutrimento alle debite ore, e secondo che sarà stato prescritto, avendo cura che non debba mai mancare acqua nelle vicinanze de' letti. Di loro ispezione egualmente sarà il mantenimento estremo di pulizia nelle infermerie, acciò le esalazioni e le immondezze non cagionino infezioni nell'aria. Appartiene egualmente ai medesimi la preparazione di tutte le fascie e fila, ed altre biancherie necessarie alle operazioni chirurgiche, e singolarmente il cambio delle lenzuola secondo il bisogno. Al momento poi che un malato avrà finito di essere, sarà sua incumbenza di ritirare il letto, la biancheria, le coperte che lo compongono, ed esporle all'aria per qualche tempo, prima di essere ritirate nei magazzini e guardarobe.

Al primo medico appartiene lo stabilire un regolamento pel metodo di medicare gli ammalati, fissando le ore in cui dovranno essere dai medici e dai chirurghi visitati, osservando con tutta religione le manipolazioni delle medicine. Il medico e chirurgo primarj saranno obbligati di fare giornalmente due visite a tutti gli ammalati gravi, in ore disparate, alle quali assisteranno tutti i subordinati loro. Aspetterà agli infermieri il portare alla spezieria le ricette e le ordinanze delle medicine che saranno state fatte, e ne solleciteranno la spedizione per somministrarle

ai tempi prefissi. Si procurerà che la scelta dello speziale cada sopra persona di tutta probità, capacità ed esperienza nella sua professione, a cui dovranno essere subordinati giovani pratici, esperimentati egualmente nelle composizioni che nelle manipolazioni.

Vi sarà un regolamento per il nutrimento e vitto de' cappellani ed altri destinati per il servizio dello spedale che possano aver diritto alla tavola. Il medico di servizio ed il commissario di guerra avranno diritto esclusivo sulla scelta de' vini, sulla qualità e fabbricazione del pane, e la sorveglianza, in concorso del Direttore, sulla cucina, tanto per le carni, quanto per i brodi, ec. Gli ufficiali destinati al servizio dello spedale, vale a dire il direttore, sotto direttore, segretari, medici, chirurghi, cappellani, speziali, infermieri devono trovare nel medesimo il loro alimento; perchè sotto pretesto di pranzo e di cena non abbiano occasione da assentarsi per lungo tempo dallo spedale. Lo spenditore farà che il trattamento delle tavole sia a seconda del regolamento, i generi di buona qualità, e l' apprestazione di essi decente, ed affine che la grande cucina dei malati non venga imbarazzata dall' altra pel servizio degli ufficiali addetti, vi dovrà essere un cuoco loro destinato. L' economo, o direttore, ovvero amministratore, veglierà sul l' economia delle riferite cucine, sempre che però questa non ecceda in avarizia, o spilorceria, o serva a simulato finto zelo per

recarsi a diverso uso il profitto, il che io mi guardo di osservare, ma in supposizione mi persuado, che si potrà permettermi la espressione.

Non debbo tacere un cenno per le sale che servono d'infermerie agli ufficiali. Avverto che esser debbono contraddistinte dalle altre, tanto in decenza, quanto in biancheria, e tutto procedere in proporzione dei gradi.

Parlando io finora degli spedali, non mi sono inteso di escludere quegli stabilimenti fissi, il più delle volte, nelle capitali. Tutti io ho creduto che siano suscettibili delle stesse regole, degli stessi metodi e delle medesime avvertenze. Pure, rispetto a quelle che in tempo di guerra si stabiliscono tanto nelle diverse città dello stato proprio, quanto in quello d'altrui occupato, veggo che non sarà inopportuno dare altri avvisi, benchè non differiscano da quelli che si praticano per l'evacuazione da uno spedale all'altro nell'interno, in tempo anche di pace.

L'intendente generale, quando si stabilisce l'evacuazione d'uno spedale, farà apprestare carri coperti ne' paesi piani, e bestie da carico ne' montuosi, pel trasporto dello occorrente in un altro luogo. In quanto agli infermi od ai feriti, potrassi obbligare, allorchè non si prestino alle inchieste, le comuni circonvicine, a somministrare il numero necessario di vetture pel riferito trasferimento. Si presteranno all'esecuzione di tali misure

i governatori militari e comandanti le piazze, onde non vengano ritardate le spedizioni, tenendo mano forte perchè le requisizioni nell' addimandata quantità vengano soddisfatte. Perchè poi i condottieri delle vetture e carrettieri non agiscano arbitrariamente con danno de' malati, si farà scortare il convoglio da distaccamenti, o picchetti, sia di fanteria, sia di cavalleria, comandati da un ufficiale.

Sarà obbligo indispensabile dei governatori militari o comandanti le piazze, in concorso del commissario di guerra, di visitare personalmente gli spedali per ovviare quegli inconvenienti che potessero esservi introdotti; vedere se il trattamento è corrispondente ai regolamenti, ed assumersene informazioni dai malati medesimi, e recarsi nelle ore delle distribuzioni, ed inaspettatamente in altre, per sorprese. Che se le piazze ove sono stati eretti gli spedali mancassero di governatori, in loro vece allora si deputerà un ufficiale di grado superiore, d' età matura, di sperienza e probità, su cui possa riporsi fiducia per il ben essere de' malati. Sarà egli poi obbligato di corrispondere mensilmente, e quando il bisogno lo richiedesse settimanalmente, coll' intendente e direttore generale dell' esercito, a' quali farà conoscere le occorrenze con un quadro, in cui a colpo d' occhio si scorgeranno i bisogni, e nel tempo stesso si vegga collo stato dei malati la consumazione fatta.

Dello Spedale volante.

Assumono il nome di Spedali volanti quei che seguono sempre l'esercito rimanendo a picciola distanza dal medesimo. Il regolamento di essi non diferisce se non per la proporzione dal grande al piccolo. La cura, la vigilanza, l'ospitalità però dovranno essere eguali; come eguali sono gli effetti che vengono prodotti da una medesima cagione. Vengono ammessi in questi quei malati, dei quali per giudizio medico vi ha luogo a credere momentaneo lo ristabilimento; e vengono in essi posti quei feriti, che si mettono ai primi apparecchi della cura per esser poi evacuati sopra i grandi spedali. In comparazione dunque della quantità dei malati, e qualità delle malattie si stabilirà il numero dei medici, chirurghi, spedali ed inservienti. Il direttore del medesimo terrà esatto registro degli entrati, sortiti ed evacuati, e di tali movimenti ne invierà giornalmente stato di situazione, firmato di suo pugno, all' intendente generale dell' esercito per regolarità di servizio, contabilità e liquidazione di essa. Sarà provveduto dallo spedale generale di guerra, de' medicinali che per questi saranno occorrenti; affine d'ovviare superfluità, confusione e moltiplicazione di cose senza necessità, tenendosi per questo oggetto corrispondenza aperta collo spedale generale. Siccome poi questi spedali deggiono seguire i

movimenti dell' armata, indispensabile così si rende, che sempre pronto debba rimanere un numero di vetture destinate a tal servizio, e non mai ad altro uso convertite; analoga alla natura del paese che si dovrà percorrere, esser dovrà ancora la costruzione delle vetture per il trasposto degli oggetti non solo, ma per il comodo dei malati ed il minore loro disagio. A compimento finalmente di questo argomento dirò, che l' oggetto degli spedali militari non può essere mai abbastanza raccomandato, perchè dalla maggiore o minore vigilanza, attenzione e custodia che si avrà, dalla scelta de' professori e di onesti amministratori risulterà istantanea la diminuzione degli eserciti, l' erario pubblico meno aggravato, e lo stato meno soggetto alla depopolazione.

FINE DELL' OPERA.

APPENDICE

AL

MENTORE

DELLA GIOVENTÙ MILITARE.

APPENDICE
AL
MENTORE
DELLA GIOVENTÙ MILITARE.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DI ALCUNI DOGMI.

Non ti dispiaccia, mio amico, che a compimento del mio lavoro aggiunga alcuni dogmi che reputo utili per chi si addice alla vita militare. Mi sono studiato di scegliere quelle virtù che servono a maggiormente nobilitarla, marcando quei vizi che la rendono deforme agli uomini. Ho procurato di far comprendere con pensieri staccati, quali debbano essere, nelle diverse circostanze, i modi da tenersi, i mezzi d' abbracciarsi, legando il tutto in corrispondenza colla morale, costumi ed usi, e dando insinuazioni disciplinari sulla scienza di cui si parla. Ho associato a queste mie idee esempi, modelli e pareri di gravissimi scrittori antichi e moderni, e

le azioni di eccellenti capitani. Il mio fine insomma è diretto a formare il cuore d' un giovane militare tanto nella rigorosa esecuzione de' suoi doveri, quanto nella scrupolosa osservanza delle leggi. Voglia il cielo che questa mia idea , tal quale mi si è presentata nell' animo , l'abbia potuta eseguire ! Attenderò questo giudizio dall'ingenuità tua, e dalla sincera tua amicizia. Addio.

DOGMI

DA TENERSI SEMPRE PRESENTI DA UN MILITARE.

I.

Avvertenze che deve avere chi comanda , e chi è comandato.

La maggiore e più importante avvertenza che aver debba chi comanda un esercito è quella di essere contornato di uomini fedeli , illuminati , periti e prudenti nella guerra , coi quali continuamente consigliarsi e intrattenersi in ragionamento sulle genti sue , sopra quelle del nemico , formando materia de' loro discorsi, quale de' due eserciti in numero sia maggiore , chi abbia armato il soldato , chi sia più atto a comportare i disagi , le fatiche, chi sia il più bene addestrato , e se

debbasi aver confidenza più nella cavalleria che nell' infanteria, ec.

Se vuole un capitano guadagnar le popolazioni deve essere uno specchio di virtù e di giustizia; nulla v' ha nel cuore degli uomini di più forte per irritarli, che la licenza spinta nell' abuso, pel falso dritto di guerra, delle donne altrui, delle proprietà, della religione; come nulla vi ha di più attraente e lusinghiero per conciliarsi affezione, che usare umanità, carità, compassione, riserbatezza e moralità; in fine tutto ciò che inspiri concetto di giusto ed onesto. Città e provincie si sono vedute (e di tali esempi la storia ne è piena) che la forza dell' armi non valse a debellare, essere espugnate, per così dire, da un atto di cortesia, di pietà, di liberalità. Scipione affricano non si acquistò tanto credito in Ispagna per l' espugnazione della nuova Cartagine, quanto per la continenza sua nel restituire, col sagrificio del suo cuore, al promesso marito, la bella e giovane principessa; la fama di sì generosa azione gli rese amica tutta quella provincia. Non fu certamente così in Genova nel 1747.

Di sì bel pregio, generalmente amato dai popoli ancora selvaggi, e dagli scrittori raccomandato e lodato, si adorni pure ogni militare, giacchè incalcolabili vantaggi arreca, e dona laude infinita. Non per altra ragione Zenofonte ci rappresenta Ciro affabile, umano, continente, e in conseguenza vittorioso, se non per dimostrarci, che senza queste doti

le intraprese della guerra riescono sinistre, e le vittorie non si conservano che per breve tempo, e finchè la forza tiene compresso. Il nome solo d'un nemico concussionario e crudele obbliga a maggiore resistenza; la popolazione ne prende parte, ogni sforzo impiegando per eludere d'ogni favorevole soccorso, chi offende le leggi sacre dell'ospitalità, la morale e la ragione delle genti. Laddove la fama d'un nemico virtuoso agevola la vittoria, assicura l'affezione de' popoli e il godimento pacifico e durevole delle conquiste. Se il soldato non è accostumato e non conosce onestà, diviene stromento di scandalo e di corruzione, la virtù ha un nome effimero ed è una parola vuota d'effetto.

Se nella comune degli uomini non si trascura diligenza per mantenere la fedeltà ai propri doveri, nella milizia questa diligenza vuol essere raddoppiata; avvegnachè, in qual uomo debbe ricercare la patria ed il sovrano maggior fedeltà che in quello che per istabilito contratto ha promesso e giurato d'impiegare la sua vita, e se occorre, per loro versare il suo sangue?

Un militare non si discosti giammai dalle leggi della morale, e benchè obbligo sia questo d'ogni uomo, più deve essere da lui curato, giacchè maggiori occasioni si presentano onde risplender possa nel più elevato grado. Per tale oggetto già dissi, che gli stati ben governati debbono aprire stabilimenti di educazione militare come presso i Persiani

esistevano, ove dall' infanzia i giovanetti apprendevano ad esser sobrj, temperanti, laboriosi, morigerati, obbedienti, docili, coraggiosi, prudenti, istruiti e disciplinati. Uscirono da questi luoghi ufficiali distinti senza il timore di avere soldati a loro dissimili, giacchè gli esempi de' maggiori sono sempre modelli degli inferiori. Eserciti di pochi uomini, ma di simil natura saranno eserciti di leoni, all'impeto de' quali non potrà resistere un numero anche infinitamente superiore di viziosi. Ed ecco quanto si otterrebbe se il soldato non fosse irreligioso, osceno, scandaloso; da lui si distaccherebbero i vizi del giuoco e di Venere, nè più avrebbero luogo le sedizioni, gli ammutinamenti e le diserzioni. Avere nella gente armata persone morali è un tesoro inapprezzabile, e convien fare ogni sforzo per possederlo. Conduce a questo fine, oltre le dette cose, il continuamente esercitarli. La distrazione dall' ozio è un valido rimedio contro il vizio: allontanare da loro tutto ciò che putisce di delicata mollezza, che mortifica ed invilisce gli spiriti anche i più slanciati: arringarli soventi con argomenti di cui abbiamo conoscenza, o sulle gesta, o sui fatti praticati dai padri loro, o col rammemorare le glorie delle stesse loro bandiere in quei medesimi luoghi od in altri tempi. Queste molle opportunamente poste in movimento, agiranno di tal maniera, che non rimarrà più unico nella storia l'esempio dei trecento Spartani alle Termopili. Tali

avvertenze avute in animo, praticate e fatte osservare, non potranno produrre che prosperi eventi, e da tali soldati potremo noi sperare di vedere ritornare quelle invincibili legioni romane, e quelle inespugnabili falangi macedoniche, che il terrore e lo spavento arrecarono a tutto il mondo da esse debellato e vinto.

II.

Della Fermezza.

È la fermezza dono che nelle anime grandi imprime un carattere di robusta solidità, che non si piega alla vista dei più evidenti pericoli; virtù ella è questa, che ci sostiene e dirige nelle azioni le più difficili, con essa incontriamo a sangue freddo cimenti i più critici, e la morte stessa. Allorchè Pompeo fu consigliato a non imbarcarsi durante una furibonda tempesta: « È necessario, disse questo Romano, che parta, ma non è necessario ch'io viva ». Ecco il carattere della vera fermezza, sentimento in cui deve concentrarsi un ufficiale amante dell' onor suo, e che adempiere voglia l'obbligo proprio, potendo egualmente con Pompeo essere necessario compiere il proprio dovere, ma non essere necessario ch' egli viva.

Il principe Eugenio, padrone della città di Milano, fece intimare al marchese della Florida, comandante della cittadella, la minac-

cia di non dargli quartiere se non si fosse arreso nel termine di ventiquattr' ore; minaccia che quest' intrepido guerriero seppe disprezzare nobilmente, così rispondendogli: « Io ho difeso ventiquattro piazze per il re di Spagna mio signore, ed ora ricuserò di farmi uccidere sulla breccia della venticinquesima? »

L' intrepido *Desaix*, racchiuso in Kehl dopo la celebre ritirata del generale *Moreau*, prestò l' esempio della più grande fermezza. La presa di questa fortezza non compensò il nemico delle perdite immense fatte sotto le di lei mura, che con un mucchio di rottami, quando se ne fu impadronito. Il principe Carlo ne comandò l' assedio. Questo eroe viene con ragione dall'Austria collocato tra i suoi liberatori, e l' Europa conterà questo principe tra quei primi guerrieri degni d'essere onorati per virtù nella carriera dell' armi; egli, benchè fosse uno de' più fieri nemici de' Francesi, seppe essere generoso coi medesimi. Alto ne' suoi propositi, fermo nelle sue risoluzioni, coll' acquistarsi l' amore dei suoi soldati, ora vinse, ora politicamente contribuì all'utilità del suo sovrano, ora condusse al desiato scopo della pace.

Disfatti i Romani da Annibale a Canne, Roma, immersa nella costernazione, disperava già della sua salute; scopre Scipione che gran numero dei primari cittadini e senatori evasi all'eccidio dei Cartaginesi, si erano riuniti presso Metello, il disegno facendo di abbandonare Roma e l' Italia. Acceso di patrio

zelo, seguìto da qualche amico, vi accorre, entra furibondo nell' assemblea con spada alla mano, e fiero e minaccioso nell' aspetto, e nella voce, esclama: « Giurai, ed il mio giuro l' intesero gli Dei, di non abbandonar mai la repubblica, nè di soffrire che chi è romano l'abbandoni: » e a Metello rivoltosi; « e tu, gli disse, e voi, giurate il simile, o per questa mano tutti perirete. » Quest' enfasi di Scipione sorprende, atterrisce i mal consigliati, e Roma e l' Italia è salva. (1)

III.

Sul medesimo soggetto.

Dove ad un ufficiale conviene mostrare maggior fermezza si è ne' consiglj. Benchè la propria opinione non prevalga alla pluralità de' voti; essendo in libertà d' ognuno esternare il suo parere, quando sappia altamente dimostrarlo, non ceda a' riguardi, e non declini finchè ragioni evidenti in contrario non lo convincano. Avviene il più

(1) Vedi in Tito Livio la forma dei giudizi censorj e le pene giudicate contro quei tali senatori, che dopo la disfatta di Canne disperarono della repubblica, e proposero l' abbandonamento d' Italia; a que' cavalieri che avevano offeso la santità del giuramento con cavillose interpretazioni, a duemila del popolo, i quali per quattr' anni, senza allegare causa di malattia o di esenzione dalla milizia, non avevano militato. Contro questi ultimi fu apposto alla nota censoria un tristo senato consulto: cioè che tutti servissero a piedi, e fossero inviati in Sicilia agli avanzi dell' esercito di Canne per dover quivi militare sino a tanto che il nemico fosse stato discacciato dall' Italia.
(*Liv. lib.* 23).

delle volte, che per la presenza d'un'autorità rispettabile pel suo credito, pel suo grado, si teme d'incontrare il di lei dispiacere contraddicendo, e si tace per questo il suo giudizio, lasciando la discussione delle varie opinioni per attenersi alle successive deliberazioni. Colpevoli sono questi riguardi, mentre ove trattasi l'interesse dello stato, ove l'evento d'una favorevole o sinistra risoluzione decide, le differenze di grado ec., devono tacere, od aversi, ma in modo che senza urtare, faccia comprendere che non si conviene nel sentimento proposto. Chiamato ad emettere il suo giudizio, non deve erroneamente seguire quello di cui non è persuaso, non dissimili ad un branco di pecore, che al saltare d'una, saltan tutte. Crederei poi di far torto manifesto alla classe degli ufficiali se volessi supporre, che servono tali casi, alle volte, per far sfregio a generali, o ufficiali maggiori, coll'opporsi ai loro giusti giudizj, onde io mi asterrò dal parlarne; simili bassezze non possono essere proprie d'onesti ufficiali.

All'occorrenza di tali consiglj l'ufficiale, che vi assiste, può farsi conoscere per uomo di spirito, e giudizioso, se alle emesse proposizioni d'altri la sua esternerà, prendendo a discutere con vere ragioni, e con motivi atti a difendere la causa della verità, con quella forza che l'onore e la ragione gli somministrano, non ascoltando altra voce che quella della giustizia, nè consultando altro oracolo che quello della di lui coscienza.

Sogliono ne' consiglj rare volte essere le persone di vaglia ascoltate; ordinariamente prepondera il parere di quelli che sono alla testa, i quali si permettono di dire e fare ciò che loro piace, e più volte si è veduto alcuni ufficiali annuire ad una deliberazione per motivo di non compromettere la propria convenienza, e se stessi. L' uomo d' onore però non deve sagrificare il suo parere a qualsisia riguardo. Il dover suo, la ragione, la verità debbono dirigere; l'amor della patria, il bene dello stato, il dovere verso il sovrano e la propria coscienza, lo costringono a farlo anche a costo della propria vita.

Mille altre sono le occasioni in cui un ufficiale può, e deve far conoscere la vera fermezza d' animo, massime in quegl' incontri in cui le truppe si ricusano di obbedire. Qui, ripeto, è dove un ufficiale deve mostrarsi in tutta la sua estensione. Dopo la battaglia di Farsaglia Marc' Antonio ricondusse in Italia una gran parte delle legioni che erano state impiegate contro Pompeo quartierandole nella Campania, presso le vicinanze di Roma. Queste legioni avendo servito nelle Gallie, fatta la guerra delle Spagne e della Tessaglia, si credevano di esigere le ricompense promesse da Cesare al termine del loro travaglio. Si propone invece d' imbarcarle per una nuova spedizione. Ricusano di obbedire se non dietro le ricompense. Non vagliono le rimostranze da Cesare loro fatte per mezzo di Salustio, nominato pretore, e di altri di

ufficiali di distinzione; a vincere l' ostinazione. Ebbero anzi questi messaggi a soffrire l' insolenza e lo schiamazzo, mentre massacrarono il Pretore ed altri, e marciaron sopra Roma sterminando tutto ciò che loro si parava innanzi. Non per Cesare solo, ma per Roma, il pericolo era evidente; l' animo di lui non era però fatto a piegarsi: esce da Roma, ne fa chiudere dopo di se le porte, e seguìto da pochi si presenta agli ammutinati; la sua aria, la sua presenza sconcerta i furiosi; monta egli furiosamente sulla Tribuna, e con tanta forza e vigore aringa l' esercito sedizioso, che quelle stesse terribili legioni si sottopongono alla punizione domandando, come in grazia, l' onore di seguirlo in Affrica. Le lascia Cesare per qualche tempo tra la speranza ed il timore, e mostra d' inclinare al perdono, ma ne eccetua la duodecima che il va a raggiugnere in Affrica malgrado gli ordini contrari. Quale esempio di fermezza non è questo perchè io nol debba proporre ad imitazione?

IV.

Dell' intrepidità.

La fermezza conduce alla intrepidità, ma quando eccede diviene temerità. La vera intrepidezza è quella che fa affrontare i massimi pericoli con calma e sangue freddo, senza che l' aspetto della stessa morte inti-

morisca. L' uomo intrepido deve amare la vita solo per impiegarla al bene della patria, all' utile dello Stato, e maggiore la gloria diviene quando questa si perde per sostenere il proprio dovere. La storia presenta esempi e casi di militari, che l' aspetto di qualunque pericolo è stato mai loro di ostacolo. L' intrepidità non ragionata degenera in disperazione, che altro non è se non una demenza pericolosa che toglie la rettitudine della conoscenza. Una tale disposizione, lungi dall' esser utile, è riprovevole, mentre col sagrificio di se stesso un Generale espone la truppa che dipende da suoi ordini. L' intrepidità vera porta all' eroismo col superare qualunque superiorità di ostacoli, vincere quasi l' invincibile, sia che l' ingegno v' abbia parte, sia che il coraggio lo produca.

Tito Livio in una sua sentenza afferma, che alcune intraprese sembrano molte volte temerarie, ma non sono nel loro fondo che verità ad eseguirsi allorchè si trova chi le sappia intraprendere. Affacciò un ufficiale ad un Generale difficoltà insormontabili per l'esecuzione d' un suo progetto; ma esso che era intrepido gli fece coll' esito scorgere che ogni difficoltà è superabile quando il volere è deciso, è risoluto.

Ad un intrepido uomo d' armi basta il più delle volte poter contare sopra qualche probabilità per tentare colpi arditi, i quali appunto, perchè sono arditi, incutono nell' animo del nemico spavento, disordine,

sorpresa, e riescono felici i più inesperati avvenimenti. Quel militare, che alla testa d'uno squadrone si vedesse circondato da ogni parte da più reggimenti, se calcola unicamente che lo squadrone non è eguale in forza ai reggimenti, che al più d'un quintuplo, non trova espediente migliore che l'arrendersi; ma se ha presenza di spirito, e vi unisce intrepidezza, conteggia sulla possibilità, ne tenta arditamente il colpo, si apre coraggiosamente una strada rompendo con impeto le file del nemico, ed esce così felicemente dalla circonferenza che lo circonda. Questi sono prodigi che opera qualche volta l'intrepidezza, la quale cessa d'esser tale, e diviene temerità quando non deriva dal valore e dal calcolo che la fa nascere.

Nella guerra del 1701 in Italia cinquanta cavalli spagnuoli si trovarono inviluppati da un corpo di sei o settecento di cavalleria imperiale, l'ufficiale spagnuolo non vedendo alcun scampo che in una grande risoluzione, assicuratosi del valore della sua gente, e della bontà de' suoi cavalli fece serrare la fila, e nell'istante precipitandosi come un lampo colla sciabola alla mano, aprì un passaggio, lasciando l'ammirazione per un colpo tanto risoluto.

Un altro ufficiale spagnuolo alla testa di cento cavalli, carica e penetra in un battaglione francese, completo e ben disciplinato; quest'ufficiale ardito e risoluto, non contento dell'esito felice, ritorna alla carica passando

al di sopra di esso, il quale resta sorpreso per una manovra cotanto audace. Nel primo fatto si scorge la necessità che obbligò l'ufficiale a formare un calcolo del valore, e ad eseguirlo con intrepidezza; e perchè un tal colpo era giusto, l'esecuzione riuscì felicemente. Non così si può dire del secondo, che per la replicata carica mostra temerità, e non ascrivesi il successo che all'azzardo, e l'azzardo non dà nè gloria, nè fama.

Si è veduto un capitano svedese del reggimento *Creutz*, di nome Elsiburg, reggere colla sua compagnia ad un lungo combattimento sulla costa della Vistola, contro due battaglioni polacchi, sostenuto da uno squadrone di dragoni imperiali; questo capitano seppe guadagnare un recinto d'un cimitero: si difese con tanta bravura, che gli assalitori furono obbligati di guadagnare alcune case vicine da dove far fuoco sulla truppa svedese. Fece allora l'*Elsiburg* una sortita, e aprendosi strada a traverso de' Polacchi, andò ad incendiare le case da dove facevasi fuoco sopra di lui, e ritornato in seguito al cimitero forzò il nemico ad abbandonarlo, dopo di essersi battuto senza intervallo per sette ore.

Dagli accennati fatti parmi potersi conchiudere con le parole di *Polibio*, che l'onore è comune a tutti gli uomini guerrieri, ma che non si aspettano gli elogi se non a quelli che con giudizio prevedono, conoscono e calcolano le differenti cause per ottenere un esito sicuro delle loro operazioni. La sagacità, la

riflessione, la previdenza, l' esatto calcolo insomma sono quelle cose che costituiscono i felici successi che alla gloria dell' eroismo conducono.

V.

Della Disciplina.

Assioma costante e trito egli è quello, che sa ben comandare, chi ha saputo esattamente obbedire. Quel generale pertanto che conosce la forza dell'obbedienza sarà preciso nel dare gli ordini perchè siano esattamente eseguiti.

Vengono talora da qualche ufficiale derise per minuzie, e come tali disprezzate alcune discipline, perchè non conoscono quanto le minutissime cose contribuiscano all' esito delle grandi in genere di guerra, specialmente ove tutto deve essere pesato, cribrato, e con scrupolo eseguito senza pretendere di dettar giudizi presontuosamente. Quello cui la circostanza o il merito proprio ha posto nella classe di coloro che deggiono obbedire non deesi permettere, non richiesto, di far rilievi, nè arrogarsi diritti che non gli spettano; le importune sue riflessioni non giovano a nulla. Il soldato che della disciplina non ha altra idea, che d' una cosa per lui incomoda, si atterrà facilmente al parere di chi ne mormora per sottrarsene, e le armate diverranno un aggregato d' indisciplinati.

Cesare, accostumato a farsi superiore a tutte le difficoltà, esigeva lo stesso da' suoi subordinati, allorchè distaccava un ufficiale per qualche spedizione, dichiaravagli apertamente che egli era avvezzo a veder eseguire i suoi ordini, prevenendolo che per esso non vi doveva essere nè ostacolo, nè pericolo che arrestare ne potesse l'esecuzione. Questi avvisi producevano sempre favorevoli effetti.

Poco giova ancora che la disciplina sia buona, il metodo e i principj eccellenti, se la severità non gli tien fermi. Un corpo composto di brava gente diventa debole allorchè il rilasciamento vi prende piede. La pace, quel bene tanto giustamente desiato, diviene un male il più dannoso, quando in questo tempo gli eserciti si abbandonano in braccio alla mollezza; difficil cosa riesce richiamare la disciplina in quel soldato che si è abituato ad una vita diversa dal rigore e dall'esattezza. La subordinazione degli ufficiali è l'anima di lei; se ricalcitrano nell'esecuzione degli ordini superiori, l'esempio ben presto si manifesta e si estende fra gli inferiori, cagionando le perdite e le totali rovine degli eserciti.

Annibale sapeva ottimamente conciliare i comandi coll'esecuzione, perchè la disciplina era esattamente sino al rigore conservata; tanta nobiltà poneva egli ne' suoi comandi, che tosto dati, erano eseguiti; con questi modi fecesi amare dai generali e dai soldati.

La maggior parte degli ufficiali obbedisce con indifferenza e senza zelo, molti con ripugnanza, senza riguardo al loro dovere e al bene generale, il solo che dovrebbe regolare le azioni d'ognuno; d'altronde con tanto orgoglio il più delle volte da alcuno si comanda, che disgusta e rivolta quelli che debbono obbedire, e se si obbedisce non si fa se non per forza. Queste maniere non producono mai buoni effetti. La distanza dei gradi non esclude la gentilezza, anzi quanto più sarà elevato, deve far conoscere che per ogni titolo se lo ha meritato.

M. *de Turenne*, che ogni militare prendere dovrebbe per modello, era d'uno zelo estremo animato nel servizio; allorchè giunse al grado di capitano, fu sì esatto nel disimpegno de' suoi doveri, che sembrava essere un semplice soldato; esercitava egli la sua gente, non fidandosi mai degli ufficiali della sua compagnia, e per dar loro l'esempio onde non avessero motivo di non intervenire. Benchè giovine non si sottrasse mai ai più piccioli detagli della medesima; allorchè era co' suoi soldati parlava loro con bontà, li riprendeva con dolcezza, li puniva con rincrescimento; non perdonava mai ad essi per alcuna negligenza, tanto di servizio che in qualunque altro dovere; amava l'esattezza, dando ad essi l'esempio il più preciso in ogni occasione che se gli presentava.

Lo scopo della vera disciplina è quello di formare bravi soldati, fermi, pazienti, in-

trepidi, virtuosi e pieni d' onore; questo zelo è quello che forma un esercito invincibile. La vera disciplina è bene differente da quella che taluno prende pel maneggio dell' armi. Non dico che il soldato non debba esserne istruito quanto basti, affermo bene che non nelle braccia unicamente, non nel moto consiste il segreto di formare una buona truppa. A che giova egli stancare giornalmente in tutte le stagioni per replicate ore il soldato in evoluzioni e manovre, il più delle volte di nessun uso in una giornata campale? Occuparlo conviene piuttosto nell' istruzione della carica, cosa essenzialissima, che dovrà eseguirsi con pazienza e sangue freddo, dando ad esso la conoscenza, nell' istruzione teorico-pratica, della linea di mira, onde come il cacciatore, se ne renda padrone all' evenienza, e sappia bene usare del suo archibuso. Necessaria non meno dovrà essere l' istruzione dell' uso e maneggio della bajonetta. Per quello poi che risguarda le evoluzioni, la cosa essenziale è la marcia, la quale è la più difficile, e va soggetta a mille inconvenienti.

Alcuni autori moderni si sono serviti di *Eliano Arriano*, e di molti altri, che hanno scritto sulla tatica antica, adottando un' infinità di evoluzioni da farsi eseguire ai soldati, le quali, in ultima analisi, non erano di alcun profitto in un giorno di battaglia. Questo esempio venne mal a proposito e cecamente seguito, giacchè in realtà a niente giova.

Non v' ha dubbio che nell' esercizio e nella marcia si deve richiedere fermezza ed attenzione, ma non bisogna però affaticare tanto il soldato tutti i giorni sino al punto di rendergli insopportabile la fatica. È necessario che il soldato sappia marciare in colonna, come in battaglia, che sappia alinearsi su qualunque terreno direttamente ed obliquamente, ordinandosi da se stesso senza aver bisogno nè di stimolo, nè di comando, il che potrà condurlo a conoscere la maniera che pratica il nemico nel combattimento, onde apporgli una resistenza maggiore. Cesare nella guerra d'Affrica, dopo essersi impossessato della città di Zeta, si avide che nella ritirata fatta, aveva incontrata somma difficoltà per ritornare al suo campo; alla presenza de' Numidi, dal re Juba condotti in soccorso di Scipione, le di lui coorti si erano più volte trovate imbarazzate nelle loro manovre, e dalla cavalleria non si era potuto ottenere quell' esito che si sperava. Lungi Cesare di dolersi delle sue truppe, conobbe il difetto essere nell' esercizio, e siccome questo grand' uomo agiva sempre per principj in tutte le cose, cercò così di rimediare sul momento, mostrando ed insegnando egli stesso a' suoi soldati, malgrado tutte le di lui più gravi occupazioni, nuovi movimenti, non meno che un nuovo metodo da maneggiare il dardo, giacchè differiva la maniera praticata da questi nel combattimento, da quella de' Galli, ed altri nemici vinti.

La tranquillità che si gode durante la pace lascia tutto il tempo agli ufficiali d'applicarsi all'istruzione dell'esercizio del soldato. Non solo a questo, ripeto, dovrebbero occuparsi, ma esercitare si dovrebbero i soldati a scavare terra, far fascine, costruire gabbioni, parapetti, e sapere in fine formare una fortificazione volante. Questi lavori sono necessari a sapersi; perciò con tali e simili esercizi si fortifica il temperamento del soldato, si addestra a saper maneggiare tutti gli stromenti che a tal uso si richiedono.

La disciplina deve servire di base ai soldati, come la buona educazione; l'una e l'altra si oppongono al vizio, conducendo alla virtù ed alla fermezza d'animo pel bene della patria. La disciplina vera deve ispirare al soldato il valore, e questa si deve insegnare come ogni scienza che formi il carattere. *Pirro* era sì severo nella disciplina che ordinariamente diceva, poco importargli che gli uomini presi per la guerra fossero Sibariti, effeminati, molli e gente corrotta, mentre gli avrebbe egli resi qual dovevano essere colla disciplina. *Aureliano* ristabilì la disciplina nell'esercito romano in un tempo di corruzione e di insubordinazione; lo spirito di rivolta, il lusso, la mollezza e l'ignoranza erano salite al più alto grado; esso operò questo cambiamento per mezzo della disciplina la più severa conducendo di bel nuovo i Romani alle azioni più straordinarie. Valeriano non era che semplice generale sotto

Aureliano, e giunse in seguito ad essere Imperadore per le di lui virtù, e per le grandi azioni di valore di che ne sono ripiene la storia e la di lui vita.

Tutti i governi dovrebbero seguire la massima di Alessandro Severo, il quale diceva che la sicurezza e la salute d'uno Stato dipendono dal buon essere degli eserciti, e che un principe deve prendere più interessamento delle sue truppe che di se medesimo, con tenerle sempre in una perfetta disciplina, tanto in pace, quanto in guerra. Concludasi finalmente che la base d'un esercito è la disciplina, e quella truppa che è più disciplinata avrà sempre vantaggio su quella che ne avrà meno. Da tali principj si regolino dunque le promozioni nei corpi sia per gli ufficiali, sia pei sotto ufficiali, distinguendo sempre quelli che si occupano maggiormente in questa parte interessantissima.

VI.

Approfittarsi del tempo e delle circostanze.

La fortuna, dice un filosofo francese, è come una donna volubile, i cui capricci qualche volta dilettano, ma spesso rattristano; questa massima si vede verificata nel generale degli uomini, ma più nella classe della gente d'armi in cui le vicende sono più frequenti; il sapersi approfittare adunque del tempo e della circostanza è quell'arte che

un militare deve apprendere premurosamente. Per approfittare delle circostanze conviengli avere giusto criterio, onde distinguere le simulate dalle vere, quelle fatte nascere per ingannare, da quelle che le eventualità hanno prodotte, o dalla inesperienza e trascuraggine sono derivate; questo esame che rapidamente e a colpo d' occhio deve essere fatto, lo indurrà, o ad approfittare delle circostanze che se gli presentano per coglierle se favorevoli, o abbandonarle, come a lui non confacenti. La destrezza e l' ingegno acuto, il più delle volte d' alcuni, fanno sì che con tal arte le congegnano, che da tutt' altro direbbonsi pervenute che dall' inganno. Qui è dove un militare deve porre particolare attenzione, nè lasciarsi sedurre da apparenze ingannevoli, che sembrano ripromettere utilità. Tutto maturare, tutto riflettere, tutto prevedere, e quindi intraprendere; a questo consiglio attenendosi si approfitterà vantaggiosamente delle circostanze. Non con minore circospezione debbesi avere riguardo al tempo per approfittare egualmente delle circostanze. Il profittare di esso altro non è che avere una giusta idea d' una cosa, che abbia bisogno d' essere eseguita più in un momento che in un altro. Le tenebre d' una buja notte, per esempio, nascondono al nemico un operazione, sarà un bene approfittare del tempo; prevalersi d' un allarme, d' un disordine; fare una ritirata più in un tempo che nell' altro, occupare un posto, sollecitare o ri-

tardare una marcia, e mille altre cose simili; eseguirle più in un tempo che nell'altro, arrecheranno profitto tale da ottenere successi più decisi e felici, che non si potrebbero sperare in un'azione ben combinata. Chiamasi del pari bene approfittare del tempo il provvedere ai bisogni di un' armata più in una stagione che in un'altra, più in un luogo che altrove; giacchè da tali provvidenze ne nasce utilità nell' economia, e rende forniti di generi e di cose necessarie, che un infinito numero di accidentalità potrebbe farle scarseggiare, o renderne soverchiamente eccedenti i prezzi. L'approfittare dunque del tempo e delle circostanze, in qualunque aspetto se ne vegga l'utilità sarà studio d'un previdente generale. Una tale influenza hanno le circostanze ed i tempi sopra gli uomini, che ogni loro azione sembra essere modellata sull'andamento delle loro varietà; chi dunque vorrà opporsi ad una cosa che il tempo e le circostanze non vogliono, si opporrà ad un ordine che stabilisce il contrario, e non potrà non commettere errore; in che cadendo non si formalizzerà quel sommo capitano, se vedrà sfrondarsi sul crine quegli allori, che in altri tempi floridi e verdi gli ornavano le tempia, nè chiamerà volubilità e capriccio di fortuna l'infelice esito de' suoi tentativi se non si è addatto al volere delle circostanze e del tempo, giacchè anche il merito degli uomini ha la sua stagione al pari dei frutti.

VII.

Casi ove l' audacia può andare del pari colla prudenza.

Negli estremi incontri, e dove gli oggetti cambiano d' aspetto, non bisogna essere circoscritto dalle regole che in altri casi la prudenza esige. Nei mali estremi deggiono essere estremi i rimedi, giacchè per i vinti una sola è la salvezza, quella cioè di non sperarne alcuna (1).

Un ufficiale che non aveva questa elevatezza di spirito, scusossi col principe Eugenio di non avere potuto attaccare un posto perchè il giudicò imprendibile. *Lasciate*, gli rispose il principe, *lasciate, signore, que'sta espressione a chi militare ed Italiano non sia.* Negli estremi incontri l' audacia diviene saggezza, nè si dovrà frapporre differenza tra il possibile e l' impossibile. Se vi ha luogo, ove la fortuna e l' azzardo possano servire di guida, esser lo debbe in questi casi, ove preclusa rimane ogni strada, e ne' quali il tentare solamente può far sperare salute. Nell' intrapresa di questa natura non si deve consultare alcuna cosa, ma prendere costantemente il suo partito, ed altro mezzo non pensare che di eseguirlo, giacchè se si vorrà esaminare gli ostacoli nulla si eseguirà.

---

(1) Una salus victis nullam sperare salutem. *Virg.*

I Francesi, i Bavaresi, i Sassoni guerreggiando in Boemia, nè potendo arrivare avanti Praga che sulla fine di novembre, la stagione era divenuta rigorosa per un esercito; a cinque leghe s' incontrarono con un grosso corpo che veniva in soccorso della piazza. Il conte de *Saxe*, incaricato delle operazioni dell'assedio, non vede altra strada in quella circostanza imperiosa, che d'incominciare e finire in una notte, attaccando in una parte, e nel medesimo tempo dar l' assalto in un'altra; questi due vivissimi attacchi richiamarono l' attenzione del nemico sopra que' punti con la massima parte della guarnigione, come dall' esperto generale erasi preveduto; ma egli fece seguire la scalata su di un terzo punto, mettendo alla testa M. de *Chevert*, Tenente colonnello del reggimento de *Beance*, che preferì ad altri per la bravura e fermezza sua. Entra questo intrepido guerriero seguito da un sergente di sua confidenza nella città, e gli dà la seguente istruzione: *Monterai tu per là accostandoti alla parte della garetta; al solito gridare e ripetere della sentinella tacerai finchè ella non scaricherà sopra di te, tu non colpito l' ucciderai, ed io accorrerò in tuo soccorso.* Questa istruzione singolare mostra l' uomo deciso, che non calcola in quel momento estremo, se non un estremo rimedio.

VIII.

Saper conoscere il merito de' suoi subordinati, e servirsene nelle circostanze.

Il merito resta più delle volte nascosto, se non si dà occasione che lo dimostri; per quanto un generale potrà essere insigne resterà la sua celebrità sepolta nell' obblìo, se una qualche occasione non si darà che lo produca e lo manifesti per tale. Per *Ciro* bisognò che si trovasse la Persia mal contenta del dominio de' Medi. Senza che Romolo fosse stato esposto dalla sua nascita, non sarebbe divenuto il fondatore di Roma. Teseo non avrebbe dimostrata la sua celebrità, se gli Ateniesi non fossero stati dispersi. Più frequenti, più ardue e spinose saranno le occasioni, più si avrà luogo a discoprire i talenti, il coraggio e la conoscenza d' un ufficiale che si trovi nelle medesime. Con questo mezzo si giunge facilmente ad assumere quelle informazioni che non possono essere nè dubbie, nè sospette, nè parziali. Le superate difficoltà, i pericoli incontrati e non curati, prove tutte sono queste onde conoscere il merito d' un ufficiale. È necessario pertanto che un generale sappia a tempo impiegare i suoi subordinati, e che edotto della loro condotta e del loro coraggio imparzialmente li destini a quelle operazioni, nelle quali altre occasioni gli hanno distinti, ed a misura che

il merito gli avrà segnalati, potrà assecondare le domande, avendo riguardo a quello che *Belouth* diede per consiglio a suo fratello, rispetto agli immeritevoli ed ai meritevoli di resistere, cioè alle istanze degli uni e prevenire quelle degli altri, che val quanto dire saper conoscere gli uomini, e quindi collocarli al loro posto. Di questa massima, e di questi principj servendosi i generali che sono chiamati al comando d'un esercito, potranno essere più che sicuri della riuscita d'una campagna.

IX.

Sapersi acquistare la benevolenza del subordinato, e non essere presuntuoso.

Essere soverchiamente persuasi del proprio merito è un oltraggio che si fa a se medesimo e ad altri; avvegnachè una tale idea conduce all' orgoglio e al disprezzo d' altri, e chi disprezza non ama. Da questo principio nascono le insubordinazioni ed i cattivi eventi in fatto d' armi. Se un generale, un ufficiale superiore non ponessero più cura nel procacciarsi l' amore de' loro inferiori, e meno d' orgoglio mostrassero, non si rinverrebbero truppe ricalcitranti, e meno dissensioni si vedrebbero; giacchè si eseguisce con amore ed impegno una cosa, quando viene comandata da chi si ama; d' altronde nulla vale tanto a legare gli animi, quanto l'amore,

come per ragione inversa, niente è più disgustevole che il disprezzo e la superbia, e siccome niuna cosa riesce più dura che il comando, così raddolcita l' asprezza di esso coll' amore per un aspetto diverso che prende, diverrà un dovere. Giunto che sia un generale a far riguardare il comando come un dovere, potrà contare sopra ogni sua intrapresa, giacchè allora si è assicurato dell'amore dell' inferiore. La benevolenza poi una volta che si sia acquistata, e che sappiasi conservare, tutto faciliterà e supplirà a tutto nelle imprese. Tito Vespasiano, chiamato la delizia del genere umano, sapeva da tutti farsi amare, e fu sì accorto che con questo giunse a mascherare anche i suoi vizj. Galba s'acquistò l'amore generale colla sua politica, ponendo in opera tutti gli artificj onde nascondere i suoi difetti e quelli degli amici.

Seguendo un generale simili principj non si vedrà abbandonato nelle difficoltose intraprese; ma condotto ognuno da quest' amore che a lui lo lega, perirà piuttosto, come con Leonida perirono i trecento Spartani. Non si arriva però ad acquistarsi amore co' mali trattamenti, colla poca cura, colla dilapidazione; cose tutte sono queste che l' allontanano; ma col mostrarsi premuroso per tutto ciò che contribuisce al loro bene, col costituirsi in loro difensore, ed il giusto suo giudice. Chiamato in giudizio il Pretoriano, ed obbligato egli a difendersi, scelse per suo difensore Augusto; voleva egli sostituire a se

un altro, ma il Pretoriano si ricusò, dicendogli che quando fu il caso d' esser egli difeso non pose altri al suo posto; trovato ciò ragionevole, il patrocinò. Faccia altrettanto un generale, e vedrassi amato e rispettato a segno di poter contare più che nella forza, sull' amore de' suoi subordinati.

X.

Utilità che ritrae un esercito nell' avere soldati esperti ne' diversi mestieri.

Un esercito in campagna, il più delle volte nelle operazioni della guerra incontra stretti, fossi, paludi, boschi, sentieri, ec., ed occorre alcune volte di renderli praticabili pel proprio uso, onde poter transitare cogli equipaggi, le artiglierie, i pontoni ed altri attrezzi e munizioni da guerra. Questi diversi oggetti, pel trasporto de' quali si esige somma intelligenza, e molto travaglio a farli transitare prontamente, e scansare gli accidenti che ne ritardano la marcia, vogliono che alla testa di ciascun corpo, oltre de' zappatori, vi sia un numero d'operai seguito da un distaccamento di soldati abili a poter secondare le operazioni allorchè se ne presenta il bisogno. Ordinariamente i soldati e gli ufficiali che li comandano sono presi in giro di servizio, per lo che mediante la poca pratica, ne risulta sconcerto e ritardo nella marcia delle truppe, e ne ridonda sommo vantaggio al nemico,

il quale può sopravanzare, e farsi padrone d' una posizione felice. Non di rado avviene che per essere le strade ritagliate o mal spianate si rovesciano e spezzano i carri, e nasce grave perdita di tempo prima di poterli rimettere in cammino; questi accidenti fanno il più delle volte render vuoto un progetto quantunque ben concertato, facendo perdere l' occasione di sorprendere, sopravanzare e prevenire il nemico. Io citerò un solo esempio desunto dalle campagne del principe Eugenio, per provare le conseguenze che derivano da tali accidenti.

Guerreggiava il principe Eugenio in Italia contro i Francesi sopravanzando di notte con due marcie forzate il M. di *Vandome*: giunse lungo la riva dell'Adda in un luogo favorevole per gettare i ponti, onde eseguire il passaggio; alcuni pontoni che venivano trasportati sopra carri si ruppero, e pel cattivo stato delle strade rovesciarono in mezzo al cammino; ricomposti così di fretta, non fu facile impresa, e tanto bastò pel ritardamento della costruzione del ponte. Diede luogo questo evento al M. di Vandome d'arrivare in tempo sulla riva opposta del fiume, e quindi di dare disposizioni tali da impedirne il passaggio. Il ritardo cagionato da tale incidente fece andar fallita al principe Eugenio una delle più belle operazioni, il cui felice risultato avrebbe aperta la strada all' esercito imperiale per l' occupazione non solo del Milanese, ma chiuso avrebbe al nemico la ritirata.

Quest'esempio solo, senza quelli che generalmente accadono, bastar dovrebbe a far conoscere quanto sia necessario avere in un esercito un numero considerabile di soldati istruiti e pratici ne' diversi mestieri, sotto gli ordini di non meno esperti ufficiali di qualsiasi corpo. Questa specie poi di travagliatori, mio pensiero sarebbe di collocarli alla testa delle colonne onde accorrere prontamente dove il bisogno lo richiede. Il soldato debbe essere considerato utile sotto qualunque aspetto, e per ottenere questo scopo non bisogna attendere che la guerra sia aperta. Quando ogni corpo neghittoso marcisce nelle guarnigioni, o che non si occupa se non del maneggio dell'armi ed alle guardie, convien sceglierne un certo numero nelle diverse compagnie, e farlo istruire da esperti artisti del paese, chi in uno, chi in un altro mestiere secondo l'inclinazione, dispensandolo dal servizio, onde giornalmente possano recarsi ad apprendere l'arte rispettiva, vestiti con abiti di fatica, ed affinchè nel maneggio dell'armi non rimanessero indietro, converrebbe che due volte la settimana si dovessero esercitare; quando essi fossero perfezionati da poter guadagnare la loro giornata, sarebbe conveniente che la metà degli utili si lasciasse a loro profitto, e l'altra a vantaggio della compagnia, perchè i loro camerata mantenessero le rispettive armi pulite, e si addossassero ogni altro giro di fatica. Mezzo per altro più espediente esser potrebbe,

che nelle coscrizioni si avesse riguardo alla scelta di tanti giovani di mestieri diversi, distribuendone un numero eguale per compagnia, e facendoli esercitare coll' accennato metodo.

XI.

Riflessioni diverse sulla Guerra.

Diceva un abile militare, ch' egli soleva prendere le cose come si presentavano alla sua immaginazione. Il leggitore non dovrà maravigliarsi se in questo avvertimento io sieguo le orme del medesimo. Io non trovo, per esempio, strano che molti militari siano d'opinione di entrare in campagna di buona ora; giacchè quando si tratta di occupare un posto importante, o doversi eseguire un assedio di una piazza, ogni sollecitudine non può che riuscire se non vantaggiosa; sarei però d' altro avviso se di tutt' altro si trattasse. Nessuna premura vorrei poi che si dasse se il nemico assediasse una o più piazze, mentre non sarebbe che indebolirsi, sicuro della resistenza delle medesime; e rimarrebbe vinto, se nell' autunno se gli piombasse sopra con un esercito ben disciplinato. Appoggio questo mio pensiero sull' esperienza fatta, che durante una campagna l' esercito diminuisce d'un terzo, e qualche volta della metà, massime la cavalleria, la quale si riduce, in causa del caldo, delle fatiche e delle continue marcie

in pessimo stato, onde nell' autunno non sarebbero più in caso d' agire. Procurerei perciò di non far agire fino a tale stagione il mio esercito, facendo in sostituzione muovere dei distaccamenti e dei partiti onde tormentare il nemico coll' impedirgli i convogli ed i viveri, attendendo così la fine dell' assedio; allorchè venissi avvertito dalle spie, mi atteggerei per piombargli addosso, il qual espediente seguendosi potrebbe esser sicuro, che il nemico, informato della marcia, leverebbe l' assedio, o per venire ad incontrarmi, o per ritirarsi; sia nel primo, sia nel secondo caso, farei sopravanzarlo da un corpo fresco, e se egli venisse a giornata non dubiterei della superiorità per le accennate riflessioni; che se egli si ritira, sarà nella dura necessità di abbandonare i suoi bagagli e l' artiglieria. In quest' ultimo caso avrei guadagnato non poco materiale senza arrischiare molto; d' altronde si ridurrebbe a consunzione tale l' esercito nemico da non poter facilmente entrare in campagna per le perdite sofferte. In questo modo non si sarebbe impiegato che un mese nella guerra, e con poca perdita potrei ritornare negli accantonamenti. Con ciò però non intendo di dare un precetto, ma soltanto di manifestare una mia opinione.

XII.

Un ufficiale che voglia acquistare cognizioni maggiori, non deve obbliare la lettura dei commentarj de' grandi capitani.

Nel dar fine a questi dogmi rimane un consiglio al giovane militare, ed è di applicare alla lettura quel tempo che gli lasciano le sue occupazioni pel disimpegno de' propri doveri; fra i libri non obblierà le lettere di Cicerone, che gli saranno proficue qualunque sia l' aspetto della sua fortuna.

Santa Crux, nelle sue riflessioni militari, esorta molto a leggere gli esempi d'Alessandro. Egli aveva sempre il poema di Omero con se, e lo chiamava il raccoglimento della disciplina militare, e delle azioni di valore, andando a dormire lo poneva sotto il capezzale unitamente alla sua spada.

Carlo XII, guidato dai medesimi principj, non viaggiava mai senza avere con se la storia di Alessandro scritta da Quinto Curzio.

La lettura più istruttiva per un militare è la vita de' famosi capitani antichi e moderni; benchè ognuno sia stato soggetto a sbagli, lo istruiranno, in casi simili, ad evitarli; un errore conosciuto, dice il feld maresciallo conte Schulemburg, è uno scoglio che si scansa facilmente.

La lettura sull'arte della guerra istruisce un militare che brama acquistarsi credito,

eccita la riflessione imparando a praticare le massime de' prudenti capitani, ed a schivare i fatti di quelli che furono meno avveduti; quindi è che i più grandi generali hanno sempre amato sommamente la lettura, e giudicato che la medesima forma principalmente lo spirito, il giudizio ed il carattere, che sono cose più necessarie di quelle che comunemente chiamansi bravura ed intrepidezza. L' esperienza ci dimostra, che quanto più dotto è stato un generale, tanto più è divenuto illustre per la sua prudenza e bravura. Cesare avrebbe disputato con Cicerone il premio dell' eloquenza se non avesse anteposto d' essere padrone del mondo. Scipione nel mezzo del suo esercito non lasciava di occuparsi per alcune ore allo studio.

In fine credo utile far conoscere ad un giovane militare i libri più opportuni.

I Commentarj di Giulio Cesare, i quali non vengono unicamente stimati per la loro latinità, la più pura che ci abbia lasciata la antichità, ma per la giustatezza delle descrizioni da lui fatte, dell' accampare, degli assedj e delle giornate dov' egli ha comandato come generale in capo.

Polibio; Storia importantissima sull' arte della guerra, e sulla politica pervenutaci dall' antichità, e tradotta in francese da Thuiller, commentata dal cav. de Talard, in sei volumi con figure. Questa è una delle opere più necessarie tanto per gli uomini di stato che pei militari.

Vegezio; Istituzione militare. Turpin de Crise, che ha scritto un commentario.

Eliano; Tatica greca, una delle migliori opere dell'antichità, che un militare dovrebbe consultare.

Giusto Lipsio; Della politica e della milizia romana.

Guiscardi; Antichità militare, che contiene la storia dettagliata della campagna di Cesare nelle Spagne.

Le opere in fine di Leone imperadore. Enea, sugli assedj; Frontino, de' stratagemmi; e Claudio, sulla tatica.

Non cito gli autori moderni Francesi, Italiani ed Alemanni perchè sono da ognuno conosciuti.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO SULLE ARINGHE.

A. *Dopo aver emesso alcuni dogmi, stimo prezzo dell' opera far conoscere al figliuol tuo la necessità delle aringhe, e l' utile che da esse si può ritrarre. Il discorso che la presente accompagna restringesi puramente sopra di esse; e perchè di queste possa egli avere un' idea giusta, ne riporto alcune de' più famosi capitani e condottieri di eserciti, che potranno servirgli di modello. Dalla necessità ed utilità loro potrai tu fargli conoscere qual debba essere l'impegno suo nel coltivare l'arte ora-*

toria, che da Aristotile si definisce, l' arte di saper maneggiare il cuore degli uditori.

L'uomo, dice l' abate Girard, manca sovente di ragione benchè si definisca un essere ragionevole. Vi sia dunque chi nelle circostanze di questo suo smarrimento lo richiami colla voce e coll'arte. Le passioni, che sono le malattie dell' anima, non provengono se non dalla nostra rivoluzione contro la ragione. Vi sia dunque un mezzo che ne calmi il tumulto, e questo non si attinge se non dall' eloquenza. Alla magica possanza di quest' arte tutto cede; viene da ciò la necessità di coltivarla. Fa dunque ch' egli gusti questa verità, e nel fargliene raccomandazione salutalo da mia parte. Addio.

Discorso sulle Aringhe.

Fu sempre il dono della parola un prestigio che ch' il possiede parve operasse miracoli. Sia che venga egli dalla natura, sia che l'arte il procacci, ha egli tal magico potere, che trascina dietro se qualunque riparo che gli si opponga; simile a dignitoso fiume reale, che ostacol non conosce, che ogni barriera sormonta tutto con se trasportando. Se di questo dono ha bisogno d' essere ognuno fornito, un generale d'armata esserlo debbe essenzialmente. La necessità di chiamare lo smar-

rito coraggio delle truppe, d'animarle ne' cimenti, di ridestare negli animi loro un sopito valore, di chiamarle alla gloria colle vittorie, sono circostanze frequenti se non continue, che si presentano nella guerra. Qual altro mezzo avrà egli un generale in questi casi se ignora l'arte del dire per trarle al suo partito? Non senza fino giudizio disse Macchiavelli, che ogni capitano converrebbe che fosse eccellente oratore; conciossiachè senza saper parlare agli eserciti con difficoltà si opera cosa buona. Se Alessandro il grande non avesse saputo infervorire colle allocuzioni le sperimentate sue truppe già ricche divenute per tanti bottini, non l'avrebbero certamente seguito negl' infuocati deserti dell'Arabia, e ne' disastrosi e pericolosi cammini delle Indie. Ma il generale che aringa, volendo sperarne buon frutto, conviene che sappia servirsi delle circostanze e cogliere la occasione opportuna onde indurre il soldato ad eseguire ciò che conviene. Valer si deve egli delle lodi, delle promesse, e spianando le difficoltà, esaltando il valore con destrezza, deve accendere o spegnere le grandi passioni. Servivansi con successo gli antichi del mezzo della religione, la quale bene adoperata, potrebbe in certe circostanze, servire anche a giorni nostri. Si prevalga adunque un accorto generale del mezzo della religione nell' aringare il soldato, quando questa non mortifichi lo spirito, nè lo invilisca; scaltritamente l'adoperi quando quella del paese

dà credito alla superstizione, ed esaltamento sino al prodigio, come se ne prevalse Sertorio, allorchè mostrava di parlare ad una cerva, che da parte di Dio promettevagli la vittoria, e Silla quando fingeva di parlare con una immagine che aveva tratta dal tempio di Apolline. Esempi non mancano di altri, che asserirono esser loro apparso in sogno un Dio che ordinava di combattere, e ciò esser stato bastante per determinare animi irresoluti ed imbecilli. A tempi di Carlo VII re di Francia, nella guerra contro gl' Inglesi, la vergine Giovanna d'Arco, che inspirata si fece credere dal nume, portò più volte i Francesi alla vittoria, e togliendo da Orleans l'assedio, fece il re incoronare a Rems. Tengono alle volte luogo delle aringe alcuni modi, i quali fanno che i tuoi apprezzino poco il nimico, come fece Agesilao spartano, il quale mostrò a'suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate non avessero cagione di temerli. Alcuni altri spedienti più forti hanno abbracciato, costringendo cioè, a combattere per necessità, altra speranza non lasciando per salvarsi che il vincere; questa maniera gagliarda è qualche volta di ottimo provvedimento, ma non lascia d' essere dubbiosa; massime se le truppe sono di nuova leva.

Per ottenere che il soldato, quando non è intimamente penetrato dall'amor di patria, sia irremovibile ne' ranghi, e il fuoco non lo sgomenti, convien vincerlo colla forza della

ragione, e coll' esempio dimostrargli che simili spinosi cimenti furono altrevolte incontrati e superati da quelle stesse bandiere sotto cui milita. Lo persuaderà a confidenza la favorevole opinione del suo condottiere, e termineranno l' impresa la costanza, la fermezza e l' imperturbabilità de' suoi superiori.

Han tenuto egualmente, non rade volte, luogo di perorazioni alcune pronte attiche risposte, e massime sublimi slanciate a proposito, riportando per mezzo di esse esito favorevole. Annibale, per esempio, alla battaglia di Canne, allorchè Giscone gli opponeva l' enorme numero de' nemici per rimoverlo dall' ardimento di attaccarli, inarcando le ciglia rispose: Che maraviglia certamente l'avviso suo gli recava, ma sorpresa maggiore era per lui non iscorgere tra quel numero infinito uno che somigliasse a Giscone. Questa arguta e sottile risposta bastò ad incoraggiare l'esercito, e forse all'esito di quella battaglia contribuì infinitamente.

Trovavasi con i suoi trecento Spartani Leonida alla difesa delle Termopili, e si avvicinava a loro l' innumerabile esercito persiano; un momento di smarrimento prevalse in essi nel vederlo, talchè gridarono come sopraffatti: i Persiani si avvicinano, cui lo imperterito Leonida rispose: Vadasi dunque ad incontrarli. Non dissimile fu l' altra, che nella stessa occasione diede ad un tale, che sbigottito da tanti armati gli disse: che al lanciare di tanti dardi il sole sarebbesi oscu-

rato. Tanto meglio, soggiunse, così combatteremo all' ombra. Questi intrepidi riscontri valsero per animi decisi alla strepitosa vittoria colla disfatta di sopra ventimila nemici.

Mostrossi a Federico II di Prussia mal contento un colonnello di essere entrato in campagna male abbigliato, alla testa del suo reggimento; s' avvide l' accorto generale di tal dispiacere, e ne colse l' opportunità dicendogli: Amico, avete di che consolarvi con la vostra gente, giacchè la sorte vi porge il mezzo d' aver di rincontro un reggimento nemico vestito di nuovo; se il bisogno vostro è tale, prevaletevi dell'occasione; attaccatelo vivamente colla bajonetta, e vestir vi potrete a vostro bel agio; ma guardatevi di farvi scaricare un colpo di fucile se non volete essere appiccato. Corrispose il successo al valore di Federico, e con poche parole che l' opportunità gli presentò ottenne quello, che forse senza quest' occasione non avrebbe potuto sperare. Dagli addotti esempi, e d' altri tanti simili che potrei riportare si vede di quale energico peso sia una tale vibrata specie di perorazione.

Ritornando poi al discorso delle aringhe da cui queste discussioni mi hanno deviato, stimo che non riescirà sgradevole trattandosi parlare a giovani militari, che io dimostri loro da quai fonti convenga desumerle. Ogni circostanza in materia di guerra può divenire argomento di aringa. Il giudizio di chi perora sta nel saper scegliere i pensieri, le parole;

l' ordine di esse; adoperare con parsimonia la metafora, l'allegoria, la circonlocuzione, coll' ornamento, col rilevare le cose comuni e basse, e coll' adolcire le proposizioni stravaganti e dure. Far uso della ripetizione, dell'antitesi, delle figure per illusione, ragionare insomma, e provare. Così Demostene si rese formidabile a Filippo, re di Macedonia, che ebbe più a paventare la sua voce che tutte le armi greche. Così Cicerone salvò Roma dall' ardita congiura di Catilina. Così Cesare in tanti difficilissimi incontri indusse le legioni sue a superarli; così quella lunga serie di eccellenti condottieri d' armate, che scorger ei fece come prodigi, le azioni di esse sono attribuite più all' energia delle aringhe dei loro capitani, che al valore stesso delle milizie. Rammemorate al soldato le sue strepitose imprese, le difficoltà superate con vantaggio, il vinto rigore dei verni, il superato ardore degli estati, la fame, la sete sofferta, le vittorie infine, la gloria acquistata. Ricordargli l' onor nazionale, l' amor della patria, i doveri verso il sovrano, l' ingiustizia della guerra che sostiene, i pericoli che andrebbero ad incontrare i padri, le madri, le spose, i figli; rammemorare e ricordare io dico, con arte queste ed altre simili cose, cangiare faranno gli uomini in leoni, ai quali nulla potrà resistere e nulla opporsi. Questo è il prodigioso portento che opera il dono della parola, quando però chi la pronuncia abbia credito d' uomo dabbene, giusto e generoso,

nè al suo valore, nè alla sua condotta oppor si possa il contrario di ciò che ad altri vuole insinuare. Nè attendibile sarebbe la difficoltà, che in vasta estensione di terreno e ad aria aperta, difficile, e quasi impossibile riesca alla sola voce di un uomo farsi intendere dalla generalità, mentre non in dissimile maniera si aringava nel Foro a quattro milioni di Romani, nè ad altro modo si perorava in Atene. Comprendo, che tutto, non da tutti si sarà potuto intendere, ma quei capi di tribù, dei manipoli, delle coorti, quei che per gli anni loro somma riputazione eransi sempre procacciata, supplivano a tale difetto istruendo minutamente gli altri, che non avessero potuto comprendere. Il popolo deliberava per la guerra e la pace, il popolo sceglieva i magistrati, i generali; gli oratori esponevano, dibattevano, quistionavano le cose innanzi ad esso, e si decideva e si giudicava con somma sapienza. Perchè dunque non si atterrà un generale a giorni nostri, all' uso degli altri generali dell' antichità, tra' quali Alessandro, al dir dello storico Arriano, alle battaglie d' Isso e d'Arbela, che montato sul suo cavallo scorreva per le linee aringando i suoi soldati. Dunque bisogna convincersi e persuadersi, che le aringhe contribuiscono ai favorevoli successi degli eserciti, e per conseguenza all' utile ed al ben essere de' governi e degli stati. Io non cesserò di raccomandare la pratica e l'esercizio

dell' aringare proponendo per modello le seguenti:

PRIMA

Aringa di Zenofonte nella ritirata di diecimila Greci, dalla provincia di Babilonia fino all' Elesponto. Avanti la punta del giorno l' armata fu così aringata:

« Soldati, egli è ben tristo per noi di aver perduto tanti bravi per un basso tradimento, e di vederci abbandonati dai nostri amici, ma non bisogna soccombere sotto la nostra disgrazia, e se noi non possiamo vincere, scegliamo piuttosto di perire gloriosamente, che cadere sotto il potere de' barbari, che ci farebbero soffrire mali più estremi. Ricordiamoci delle celebri giornate di Platea, di Termopili, di Salamina, e di tante altre, dove i nostri antenati, benchè in picciol numero, hanno stramazzato al suolo, e vinte le armate innumerevoli de' Persi, ed hanno per sempre reso formidabile il solo nome de' Greci; al loro invincibile coraggio siamo noi debitori dell' onore che abbiamo di non conoscere sopra la terra altri padroni che gli Dei, nè altra felicità che la libertà. Essi ci saranno favorevoli questi Dei vendicatori dello spergiuro, e testimonj della perfidia dei nostri nemici, e siccome eglino sono quei che sono stati oltraggiati per la violazione de' trattati, e che piace a loro di abbassare i grandi e gli orgogliosi, sollevando

i piccioli e gli umili, così combatteranno essi con noi, e per noi. Nel resto, o soldati, siccome non abbiamo altra risorsa che nella vittoria, la quale ci terrà luogo di tutto, e ci compenserà con usura di quello che abbiamo potuto perdere, io stimerei, se pur così vi piace, che per fare una ritirata più pronta e meno imbarazzata, sarebbe a proposito il disfarci di tutto il bagaglio inutile, e di non conservare se non quello che non può essere se non indispensabile. »

Tutti i soldati in un medesimo tempo alzarono le mani per segnale di approvazione e di consentimento, e senza perdita di tempo bruciarono le loro tende e i loro carri. Quei che avevano troppo equipaggio lo dettero agli altri, che non ne avevano; il resto fu bruciato, o abbandonato e disperso.

Il dignitoso parlare di Zenofonte con questa aringa, la giusta opinione che di lui godeva il soldato, le circostanze delle quali se ne valse opportunamente, restituì alla repubblica dieci mille forti combattenti, che senza di ciò sarebbero stati perduti.

II.

Scoperta ad Alessandro una congiura contro di lui, così egli parlò all' armata.

« Poco è mancato, o soldati, che io non vi sia stato rapito da un tradimento di un picciol numero di scellerati. Ora eccomi ancora in piena vita per la provvidenza e

misericordia degli Dei, e vi protesto che niente mi anima di vantaggio a punire i parricidi, che la vista di quest'assemblea, il cui interesse mi è più caro che la mia propria conservazione, avvegnachè io non desidero di vivere che per voi, e il dolce frutto della mia vita, per non dire l'unico, è la soddisfazione che io avrei di poter ricompensare i servigi di tanti bravi uomini ai quali io tutto deggio. »

A queste parole fu egli interrotto dalle grida e dai gemiti de' soldati che si posero tutti a piangere. Si rileva manifestamente da quest'aringa quanto giovi ad un generale in simili incontri il far pompa di giustizia, e posporre la propria vita al bene pubblico, intercedendo la protezione degli Dei.

III.

Ciro nell'intraprendere la guerra contro Neriglisorre, re di Babilonia, che aveva somma inimicizia con Ciaxarre, di lui zio, così aringò le sue truppe.

« Sapete voi, o soldati, con quali nemici voi avete a fare? con uomini vili, effemminati, e mezzo già vinti dalle delizie. Essi non posson tollerare nè la fame, nè la sete, incapaci egualmente di sostenere il peso della fatica, o la vista del pericolo. In scambio che voi accostumati fin dall'infanzia ad una vita sobria e dura, la fame e la sete sono il solo condimento de' vostri pranzi, le fatiche

il vostro piacere, i pericoli la vostra gioia; l'amor della patria e della gloria la vostra primogenitura. Contate voi per cosa da poco la giustizia della nostra causa? Sono i nostri alleati che ci chiamano, sono pure i nostri nemici che ci attaccano. V'ha nulla di più giusto, di più onorevole, che di volare al soccorso de' nostri amici? Ma ciò che deve fare il principale motivo della nostra confidenza è, ch' io non mi sono impegnato in questa spedizione senza avere in avanti consultato gli Dei, e implorato il loro soccorso; giacchè voi sapete che da qui ho io sempre costumato cominciare tutte le mie azioni, e tutte le mie intraprese. »

Il felice successo che Ciro riportò in questa guerra, è dovuto a quest' aringa, colla quale infervora il soldato, facendogli comprendere la condizione dispregievole del nemico, solletica il suo amor proprio facendogli lode della sua frugalità e morigeratezza, ed assicurandolo in fine della protezione degli Dei.

IV.

Giunto Ciro a Babilonia consigliò a' suoi soldati a diportarsi con quegli abitanti come erano soliti di vivere ne' propri loro paesi con queste parole:

« Noi, o soldati, diverremo più virtuosi di giorno in giorno nello sforzarsi di dar loro buoni esempi, e sarà ben difficile ch' essi si corrompano, quando in mezzo a noi essi

non vedranno e non ascolteranno niente che non li porti alla virtù, e ch'essi saranno convinti con una pratica di esercizj lodevoli ed onesti. »

Effettivamente i Persiani si comportarono in guisa che i Babilonesi ne abbracciarono tutti i costumi. Infatti uno dei doveri d' un generale nell'occupare un paese nemico, si è di rispettare le leggi, gli usi, e la religione. Con questa costante pratica potrà egli conservare le conquiste; diversamente andrà sottoposto alle congiure, alle ribellioni, e perderà il frutto delle sue vittorie. Ne somministra una prova il vespero siciliano, tra le tante che se ne potrebbe addurre.

V.

Annibale prima della battaglia di Canne presso il fiume Offanto, data da Varone, dopo aver fatto convenire le sue truppe, che quando avesse egli trovato un terreno proprio per loro onde poter combattere, superiori, come eglino erano in cavalleria, non avrebbero potuto sperare che la vittoria, poscia così le aringò:

« Rendete grazie, o soldati, agli Dei, d' aver qui condotti i nemici per farvene trionfare, e sappiatene grado ancora a me di aver ridotto i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre grandi consecutive vittorie, cosa bisogna ora a voi per ispirarvi la confidenza, se non la memoria delle vostre

imprese? Il precedente combattimento vi ha reso padroni del piano; per esso voi lo diverrete di tutte le città, di tutte le ricchezze e della potenza romana. Non bisogna più parlarne, bisogna agire. Io spero colla protezione degli Dei, che vedrete tra poco gli effetti delle mie promesse. »

Si sarebbero probabilmente verificate le sue parole, se le delizie di Capua non avessero corrotti i suoi soldati. È da considerarsi però in quest' aringa, che Annibale dopo i precedenti fatti favorevoli promette maggiori cose, perchè il soldato abbia ad avergli sempre una cieca confidenza.

VI.

Nel 505 *Pitzia*, uno dei generali di Teodorico, guerreggiando contro i Romani (1), con due mille e cinquecento uomini riportò una segnalata vittoria. La concione ch' ei tenne alle sue truppe avanti la battaglia, merita di essere riferita, perchè non rassomiglia essa alle studiate aringhe riportate dagli storici; scorgesi nella medesima la schietta ed energica espressione del sentimento.

« Commilitoni, lor diss' egli, voi conoscete il re vostro; pur lo conoscono altrettanto i nostri nemici, che l' hanno veduto

(1) Il nome di Romani si dava comunemente agli Orientali sino al tempo di Carlo Magno, tempo in cui usitato fu il nome dell' Impero Greco.

combattere. Fate lor vedere che a lui rassomigliate. Egli vi vede benchè assente; alcuna non gli sarà ascosa delle belle azioni che ora state per eseguire. »

Questo generale vietò a' suoi di toccar le spoglie de' vinti, e lasciò i morti colle loro armi, onde provare che la sola gloria destava in petto il coraggio alla Gotica nazione. Essi rassomigliano qui ad altrettanti Spartani.

Questa perorazione è ingegnosissima. In essa si scorge la semplicità, la naturalezza, e rinchiude tutta l'arte per obbligare il soldato a dar prove del massimo valore.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DI VARJ DISCORSI.

M. A. *Nell' introduzione di questo mio lavoro accennai al tuo Scipione l' origine della guerra onde dar principio alla materia di cui mi accingeva a parlare, e non feci però alcun cenno, per poter discorrere a suo tempo delle molte leggi ed usi che osservansi nella guerra, i quali sebbene siano per se stessi duri ed aspri, pure siccome procedono dall' entusiasmo, non lasciano d' avere con se dell' eroico, del nobile e del bizzarro; perciò ho creduto di riportarli dettagliatamente, formandone tanti discorsi parziali, onde tuo figlio possa erudirsi. Mi sono studiato di attingerli d' au-*

tori meno dubbj per non correre rischio di essere accusato qual declamatore. Sta sano.

DISCORSO PRIMO.

Introduzione sui diversi costumi dei Popoli.

Quantunque l' uomo non sembri in natura atto alla guerra, perchè nella sua costruzione non presenta armi mortifere, pure la di lui intelligenza lo rende più pericoloso d' una tigre e d' un orso. Noi vediamo che gli animali che più s' avvicinano a noi, sono più destri alla vendetta, ed anche la loro maniera di battersi rassomiglia alle nostre zuffe. Parlasi soventi dell' istinto che porta le tigri, gli avvoltoj, ed altre bestie feroci a divorare gli altri animali, ma le morali passioni sono più imperiose dei bisogni fisici: l' uomo in collera, od animato dalla vendetta, trucida il suo simile con anche maggior furore dei bruti, e direbbesi che è nato più vorace delle bestie carnivore. Il filosofo si studia di contemplar la natura, collega le rivoluzioni umane al general movimento dell' universo, studia freddamente disastri, ne cerca la ragione, e dopo averla trovata dice se la guerra e la discordia fossero bandite dalla natura si arresterebbero tutti i corpi, tutto sarebbe sospeso (1), l' afflitta umanità sdegna

(1) Era il sentimento di alcuni antichi filosofi. Vedi Plu' in vita Ages.

questi sofisti, e gemendo li siegue. Se la prova che è necessaria la guerra, lo strepito dell'armi introna le sue orecchie; commosso il di lei cuore con una interessata voce prorompe in queste dolenti parole: Mortali! perchè vi distruggete gli uni cogli altri, e qual piacere potete gustare a rendervi infelici? Vane parole! Stanno essi sull'armi, e Bellona eccita i mortali ai propri affanni. Si vede l'uomo selvaggio, che mancando di occupazioni, non sapendo che fare, intraprende una spedizione; trova l'immaginazione un non so che di lusinghiero nell'apparecchio della guerra, e con avidità ne ricerca tutto ciò che ne disegna lo spettacolo. La civilizzazione non ha distrutto quest'istinto, anzi per una sorprendente singolarità non cessa di aumentarlo, poichè anche i moderni popoli si fanno la guerra, e sembrano più selvaggi de' così detti Canibali, che si divorano fra loro. L'uomo in società ama i suoi patriotti, ed ha per gli altri popoli quasi dell'avversione per la quale tutte le nazioni sono insaziabili fra loro, e non avvi pietà nè compassione. Ogni individuo cerca inoltre la sua felicità a spese di tutti; questa massima diviene tutto giorno regola di stato, e non vedonsi che stragi, e saccheggi. Da tutto ciò che ho accennato trovo di mestieri che oltre le cose da me dette in questa Appendice, dia al lettore altresì un' idea generale di molti usi e costumi praticati dai diversi popoli rapporto alla guerra.

II.

Superstizione rapporto alla Guerra.

Gli uomini ordinariamente implorano per tutto il Dio della guerra, e nei momenti di delirio s' abbandonano a tutte le stravaganze. Non sempre la religione ha benedetti i squadroni guerrieri. Secondo i Baculieri, è un delitto portare altre armi fuor d' un bastone, nè lecito è a veruno respingere la forza colla forza, poichè Gesù Cristo ordina di sporgere la guancia a chi ci percuote. Il grande artificio fu sempre quello di mescolare la religione in tutte le guerre, e di riscaldare così le fantasie de'combattenti; s' accoppiò dappoi a questa, delle istituzioni più particolari. La *Corea* è piena di soldati religiosi, che guardano i forti ed i castelli nei passi, ed al disotto delle montagne (1). Dicesi ancora che queste truppe sono le migliori del paese. Ben rare sono quelle nazioni che non hanno adorato il Dio della guerra sotto il nome di Marte, di Sabaoth ec., o sotto altro nome, e s' immaginarono sagrifici e gesti stravaganti per ottenere i suoi favori. I Missieni immolavano un cavallo, giuravano d' immolare ancora i generali nemici (2). L' Eliso dei sel-

(1) Rel. d' Hamel.
(2) Hist. *anc: des Peuples de l' Europe. l* 4.

vaggi dell' America settentrionale, è la ricompensa di chi è buon cacciatore, bravo alla guerra, felice nelle sue imprese, e che ha ucciso e bruciato un gran numero di nemici (1). I Goti credevano che gli uomini oziosi che muojono di malattia o di vecchiezza profondassero eternamente. Il palazzo di Odin non riceveva se non quelli che facevano azioni valorose, che sottomettevano i loro nemici, e che morivano sul campo di battaglia, o per un affare d'onore (2). Il Dio delle battaglie era la principale divinità dei Goti (3) e molti popoli del settentrione erano persuasi che gli Dei stessero sempre dalla parte dei più forti. I settatori di Odin lo chiamavano il Dio terribile e severo, il *padre delle stragi*, *il saccheggiatore*, *l' incendiario*, *l' agile*, *l' esterminatore*, *quello che dà la vittoria*, *e che nomina quelli che devono essere uccisi*. Immaginavano che sua moglie Fregga corresse di fila in fila per animare i guerrieri. I Siamesi pongono nel cielo dei paesi indipendenti gli uni dagli altri: popoli e re che fanno la guerra, ed attaccano battaglie (4). I Giacchi prima dell' attacco fan de' sagrificj a demonj, e loro promettono di scannare senza pietà tutti i vinti; per rendersi favorevoli gli dei benefici, cento fanciulle scelte fra le più belle

(1) *L' Escarbat* Campluin.
(2) *Traité de l' opinion* t. VI.
(3) Ovidio Trist l. 5. de eleg. 3. ed altrove.
(4) *Voyage de Tachard.*

del regno, e cento giovani guerrieri si avanzan a suon di tamburo in mezzo all' esercito, ed alla vista di tutti si abbandonano ai loro trasporti. Questo popolo più feroce di quanti se ne conoscono, si sarà formato una qualche idea bizzarra sulla propagazione, ed in tal momento di strage, pretende mostrare agli Dei che riprodurrà altri uomini se uccide i propri nemici. Aggiungeremo che queste fanciulle sono la ricompensa dei vincitori, e con tale lusinga pretendesi d' incoraggirli. I selvaggi alleati della nuova Francia hanno egualmente perfezionato quest' uso, poichè le donne e le fanciulle allora prostituisconsi agli uomini; ed il signor de la *Potherie* dice espressamente, che ciò siegue per impegnarli a non risparmiare qualunque cosa nel combattimento.

Le dichiarazioni di guerra sono sovente accompagnate da violenze. I Turchi, per esempio, imprigionano l' ambasciatore della potenza nemica. I Barbari entrano armata mano in un paese, fan note le loro pretensioni, senza pretesto od allegazione d' altro diritto, fuor di quello della forza. I popoli civilizzati ricorrono a dei sofismi, e si illudono; smentiscono sfacciatamente, e con vile stratagemma si studiano dare delle cattive ragioni anche quando niuno ne resta ingannato. I Galli impadronironsi d' un territorio appartenente ai Clusi. Questi ebbero ricorso ai Romani. La repubblica spedì deputati ai Galli, che risposero « che portavano il loro

» diirtto sulla punta della spada, e che tutto
» appartiene agli uomini di coraggio. Brenno
» soggiunse: Voi stessi avete tolto a Fide-
» nati, ai Volsci ec., la maggior parte delle
» loro terre. Ció non mi sembra nè strava-
» gante, nè ingiusto, poichè non fate che
» seguire la più antica di tutte le leggi, che
» vuole, che il più debole ceda al più forte;
» legge emanata dalla divinità medesima, e
» che si estende sino ai bruti ». (1) Questa
terribil massima è preferibile a tutte le sottigliezze che impiegavansi dai Romani per giustificare le loro rapine.

III.

Passano i guerrieri per molti gradi per essere disciplinati, come si pratica ai giorni nostri, dalle odierne nazioni incivilite, dopo di che vengono essi promossi, ma queste promozioni sono sempre funeste allorchè non si ha riguardo alla moralità, condotta e costumi di quelli che devono essere promossi; perciò succede che quando la scelta non è ponderata, sogliono questi essere pericolosi nei corpi, e dannosi alla società ed allo stato, mentre avendo il comando, col loro mal esempio, rendon la gente a loro soggetta più atta al male che al ben fare; ed a ragione dice *Menandro*, che la divinità medesima potrebbe appena dimenticar l'immoralità di sì

(1) Tit. lib. 5.

fatti soldati. Oltre questa morale depravazione spesso ne vediamo una fisica, la quale maggiormente disgusta perchè cade sotto ai sensi. Essi giungono a deformarsi il volto; per esempio nelle nazioni civilizzate si deformano il volto con farsi crescere la barba, i mustacchj, e tant' altre cose di simile natura per rendersi terribili all' aspetto dell' uomo. Diamo uno sguardo agli Indiani, e vediamo quelli di Venezuola; essi si dipingono molte parti del corpo per far vedere il loro valore, e per far in pari tempo conoscere il numero de' nemici che hanno uccisi. Al primo se gli dipingono le braccia, al secondo il petto, ed al terzo gli tirano delle linee colorite dal naso alle orecchie, e così via discorrendo. I Messicani andavano nudi, ma i soldati coprivansi d' una pelle di qualche animale feroce, e portavano per bandoliera un cordone di nasi ed orecchie d' uomini, che veniva a finire con un teschio (1). Quando gli Indiani di terra ferma s' incamminano alla guerra tingonsi il volto di rosso, le spalle e lo stomaco di nero, ed il resto del corpo di giallo, o di qualche altro colore, e talvolta rendono queste pitture indelebili forandosi la pelle con delle appuntate spille (2). I Celti (3) quando erano all' età di portare le armi lasciavano crescere la barba,

(1) Gomora.
(2) *Voyage de Waffer.*
(3) Nazione Tedesca. Tacito, de moribus Germanorum.

e si obbligavano con un voto di non alzar dalla fronte i loro capelli se non uccidendo un nemico. Dopo d'essersi tagliata sull'esangue spoglia del cadavere quella lunga criniera che loro copriva il volto, vantavansi non dovere più cosa alcuna alla madre che avea loro data la vita. Una folta criniera copriva per tutta la vita il volto dei codardi. I popoli dell'Abissinia tagliansi i capelli quando sono ammessi nel rango d'uomini; i giovani non ottengono questo favore se non quando uccidono un nemico, un leone, una tigre ec., e siccome non di rado si disputa se fosse la testa riportata in trionfo, sia d'una donna, o d'un uomo, avvi registro generale in cui ciascuno dopo la strage è in obbligo di far notare la sua impresa.. (1)

La poltroneria è un delitto, e sovente le nostre armate ne sono affette. Tacito ci fa sapere che i Germani non punivano che due delitti con pena capitale, cioè appicavano i traditori, ed annegavano i poltroni. La vita militare ordinariamente altera le idee credendosi essi qualche cosa di più del rimanente della società: per esempio gli Unni-Turchi sprezzavano molto i vecchj, non stimavano un cittadino se non quando era stato in guerra (2). Quando il tutto fu alterato da una lunga assueffazione alla guerra, le donne stesse marciavano in battaglia, come

---

(1) Ludolph Tellex.

(2) *Mem: hist sur les Huns, e le Turcs de Guignes.*

praticasi tuttavia presso i Tartari nella gran *Bukkaria* ed in molti altri paesi (1) l'apparecchio della guerra fa dimenticare i pericoli, e questo tumultuoso spettacolo getta nel delirio. L' uomo che trema solo, è intrepido in una truppa, sdegna allora la vita e quando vedesi a qual prezzo la mettono i guerrieri, non puossi troppo ammirare questa metamorfosi. Sonovi ancora fra i selvaggi dei mercenarj che si aruolano al servizio di chiunque vuol pagarli. I Sucas tribù degli Ottentotti, sono una specie dei nostri Svizzeri; non trovando mezzi di sussistere nelle loro contrade, abbracciano la professione militare, e si battono per chi vuol nutrirli (2). Altri risguardano con un sangue freddo ammirabile la perdita di un qualche loro membro. Fra le condizioni della pirateria, i *Filibustieri*, o corsari stipularono che sarebbero dati cento scudi a chi perdesse un occhio, cento per la perdita di un dito; duecento per quella d' un piede o d' una mano, seicento e due schiavi per la perdita di due membri. (3)

I soldati non sono che vittime consagrate alla morte: sono sacrificati senza scrupolo e senza rimorso, e sdegnasi sovente l'avere il minimo riguardo sopra di ciò. Vediamo tutto dì ai giorni nostri che un capo

---

(1) Vedi la storia dei Turchi, e del Mogol.
(2) *Kolben.*
(3) *Hist: des Filibustiers.*

ordina di prendere d' assalto una posizione militare senza calcolare il numero delle vittime, se il padre, o il fratello si rinviene in questi comandati egli li sagrifica senza misericordia. Verso i tempi di *Ugo Capeto* in Francia ed in Europa strascinavansi i contadini alla guerra non per farli combattere, ma per farne ripari per coprirne le linee mentre bardavansi i cavalli di ferro, ed armavasi loro la testa di frontali. La maggior parte de' soldati d' oggi giorno combatte senza verun interesse particolare, e solo appartiene al capitano punire gli infrattori della militar disciplina: tuttavia si sono fatti dei canoni su questa materia. Il Concilio di Lenhaut in Inghilterra confisca i beni d' uno che si sottrae all' esercizio militare, o ad una spedizione. (1)

Finalmente la disciplina assoggetta il soldato, e gli dà il carattere d' uomo sottoposto alle leggi senza di che non conoscerebbe alcun freno. Col terrore mantiensi questa disciplina senza della quale non si potrebbe guidare, mentre non tutti sono dotati di punto d' onore, perchè non tutti sono persone educate. I Romani prima della legge *Porsia* li punivano colla frusta, non erano eccettuati i centurioni. Alla China il cerimoniale della disciplina si è introdotto nei corpi di battaglia. I soldati si mettono in ginocchio alla presenza del generale per aver-

(1) Labgé, coll. dei Concili, Tom. IX.

vi il meritato castigo. Nella Russia anche gli ufficiali si sottopongono a delle piattonate, che vengono somministrate da un altro ufficiale, ec.

IV.

Differenti sorta d' armi.

Invece d'occuparsi a prevenire od a terminare le guerre, si cercò qual sarebbe l'armatura più vantaggiosa, e l'uomo aguzza il suo cervello ad inventare stromenti di distruzione. I selvaggi cominciano dall'avvelenare le loro armi, onde cagionino una certa morte: appena han scoperto i veleni, che avvelenano i loro dardi; e siccome il suolo in America molti ne produce, gli Indiani del nuovo mondo fecero sopra di ciò gran progressi. Si sono provati in Europa dei dardi inzuppati nel succo di *Mancanillier*, e nulla avevano perduto della loro attività dopo cento cinquant'anni. Gli Asiatici, molti secoli prima d'Alessandro, e gli abitanti del Lazio prima della fondazione di Roma si servivano già d'armi avvelenate, e questo fatal segreto ha preceduto l'invenzione del ferro. Citano gli autori dei maravigliosi esempj dell'attività di questi veleni, e sembra che questa parte di storia naturale sia stata profondamente studiata. I popoli abitanti del Colco inzuppavano le loro freccie in un veleno che assolutamente uccideva i feriti, e span-

deva inoltre un odore sì forte e pericoloso che incomodava quegli ancora che il dardo non offendeva (1). Gli Sciti avvelenavano le loro col sangue di vipera misto col sangue umano, e Plinio ci fa sapere che allora le ferite erano insanabili. Le freccie che chiamansi *Alanes* di Madagascar sono sì terribili che la più picciola ferita al dito d'un piede fa morire in convulsioni; invano ricorresi all'amputazione, il veleno si estende sì prontamente nel resto del corpo che ogni precauzione è inutile. (1)

Inventato che fu il cannone si fece uso in Europa d'una polvere puzzolente; se ne empivano le *granate* e le *bombe*, ed allorchè scoppiavano spandevano un odore insoffribile che soffocava non solo gli uomini ma ancora gli animali. Un'antica Pirotecnia scritta da un ingegnere Italiano, ci faceva sapere come componevasi questa polvere. Restano anche in oggi soffocati dal fumo dello zolfo i minatori che aprono i rami alla trinciera. Non cessasi di perfezionare quest' arte che potrebbesi chiamare *l'arte della morte*. Fra le macchine di guerra che si spedirono nell'anno 1775 *da Walwich* in America, avvi un mortaro, che con un sol colpo slanciava almeno cento picciole bombe le quali span-

(1) Strabone lib. II. Avvi tuttavia qualche difficoltà, poichè non si concepisce come si potesse comporre una droga di cui la puzza non agisse se non quando fosse scoccata la freccia.

(2) *Voyage des Indes de Tavernier lib.* 3.

dendosi, coll' esplosione coprivano un' immensa superficie di terreno. Un simile fu costrutto nel 1813 dai Francesi sotto Cadice, il quale fu trasportato dagli Inglesi a Londra ove si fa vedere per maraviglia. Non istaremo a rammentare le antiche macchine di cui parlano gli antichi tattici, è sempre l' arte della strage raffinata dal genio, e crederebbesi essere stati questi ordigni fabbricati nell' inferno. Dopo l' invenzione della polvere sonosi loro sostituiti i cannoni, i fucili, le bombe, e si è profittato delle scoperte matematiche per trarne miglior partito. Oltre a tutto ciò non bastando che gli uomini si scannino reciprocamente, si è pur visto incitare la rabbia degli stessi animali dirigendoli contro i nemici: non temendo eziandio che questi divorino il loro padrone, che gli ha inferociti. E pur osíamo rimproverar la natura sull' istinto sanguinario d' alcuni animali, quando ci studiamo di allevarli. Alla conquista del nuovo mondo lo spagnuolo ammaestrò dei cani per la guerra, ed è noto con qual furore divoravano gli infelici Americani. Al dì d' oggi pare che la perversa inclinazione sia divenuta naturale in quelle contrade, giacchè questi hanno tanta ferocia contro gli Indiani che sbranano il primo incognito che entra in una casa. Nell' Asia e nell' Africa addestrano gli Elefanti alla battaglia, e quest' animale intelligente e pacifico divien feroce sotto la mano dell' uomo. Finalmente concludo questo

capitolo, che le nazioni più illuminate sono piene di saggi, che si occupano di queste preziose ricerche, e tanta forza ha l' uomo di far il male che difficil è il prevedere dove si arresteranno le di lui scoperte. Probabilmente impiegherassi un giorno l' elettricità nella guerra, e forse si arriverà ad attrarre il fulmine sopra un' armata.

V.

Del Coraggio.

Siamo esposti ad ogni sorta d' accidenti e di mali, ed il coraggio è la prima qualità dell' uomo. L' intrepidezza dell' anima che affronta la sorte ed i pericoli, e che sopporta senza essere abbattuta l' ingiustizia, i dolori, e la malignità, eccita un' involontaria ammirazione, ed i nostri omaggi assai provano quanto la crediamo importante. Questo coraggio diviene valore quando è d' uopo di difendere la propria vita, o ciò che a noi è più caro. Se regnasse sulla terra la pace, come accennai, sarebbe a creder mio un delitto il militar valore, e colla maggior sollecitudine se ne purgherebbero gli stati; ma la costituzione dell' universo è tale che passa per una qualità distinta. Imperciocchè il valore fu prodotto dal bisogno, perciò è forza di vincere, o morire; ordinariamente si vede che non si esita un momento a ciò fare inspirati dall' amor proprio, il quale inspira

l' audacia. Tutti i popoli dal più al meno sono dotati di coraggio, massimamente nei gravi pericoli; d' altronde si osserva che i barbari ne hanno più dei popoli civilizzati, mentre il coraggio di questi va sino all' eroismo; giacchè quello delle nazioni incivilite nel cercar la gloria ambiscono le acclamazioni, e la fama. Gli antichi Iluscolani, i Galli, gli Allobrogi, e molti altri popoli si nudavano nel momento del combattimento, e quello è un indubitato indizio del coraggio, e si esponevano ai colpi dei nemici senz' altro scudo, che la loro bravura. Gli antichi Celti sprezzavano il soccorso dell'arte e le armi difensive, mentre ad essi parevano incompatibili colla vera bravura (1). Mi sembra che questi popoli avrebbero dovuto impiegar qualunque mezzo per isventare i colpi, e mi pare un' assurdità quella di mettersi nudi per rimanere esposti ai nemici. Da tutto ciò ripeto, se ne dovrà dedurre, che il loro compenso stava nell' intrepidezza, la quale li rendeva superiori all' aspetto di qualunque carnificina. Tante contraddizioni ha l' uomo in se, che studiandole da vicino non si vede che un caos spaventevole. Quando due popoli sono in guerra credesi che fra loro non debba esservi che il furore; pure trovansi delle nazioni che si formano dei sentimenti molto elevati sulla maniera di esterminare un nemico, mettono della fierezza

(1) Hist. *Univ. des Anglais t.* XIII.

e dell' onore nel distruggerlo con nobiltà, e sdegnano i trionfi troppo facili. Gli Isolani di Fernata non intraprendevano nei passati tempi alcuna guerra senza dichiararla ai loro nemici; loro spedivano il piano della campagna, dicevano quanti uomini avrebbero messo in piedi, se erano assuefatti a combattere, e di quali armi servivansi (1). Gli Acajeni, se credesi a Polibio (2), procedevano colla stessa generosità. I Cimbri raffinarono ancora su tale delicatezza perchè, nelle loro spedizioni di pirateria mai usavano maggior numero di vascelli di quel che non avessero i loro nemici per timore che la vittoria non fosse attribuita al maggior numero, d' altronde molti popoli hanno ricorso a mezzi singolari per darsi del coraggio; per esempio gli Orientali ed i Turchi prendono dell' opio per rendersi furiosi, e questa droga che assopisce l' uomo lo rende ancora vivace, e forsennato, altri moderni servonsi dell' acquavite per animare i soldati. Citerò un esempio: milord Marinboroug obbligato dal principe Eugenio, che gli ordinava d' attaccare il nemico comune, gli rispose: *Tosto che arriveranno i venditori d' acquavite, che non tarderanno.* Alcuni altri temevano gli effetti dell' ubbriachezza, volendo una bravura più naturale interdicevano queste risorse. I Cartaginesi proibivano ai guerrieri sotto le pene le più severe di gustar del vino durante la campagna.

(1) Essai de Montaigne l. 1. c. 5.
(2) Polibio l. 3 c. 5.

La maniera di combattere degli antichi popoli barbari contiene singolarità. I cavalieri tedeschi sceglievano dei fantini che gli accompagnavano per tutto, e che formavano dietro ai loro squadroni un corpo di truppa per coprire la loro ritirata. All'urgenza si precipitavano con loro in mezzo al nemico; se un cavaliere ferito cadeva da cavallo questi fanticini lo circondavano, e lo salvavano dalla mischia: se bisognava far una troppo lunga marcia per effettuare un colpo di mano, ognun di loro attaccavasi ai crini del cavallo, e così teneva dietro ai più vigorosi corritori (1). I soldati Cimbrici si legavano fra loro al braccio sinistro, ed incatenavano i loro battaglioni per renderli più stabili e più invincibili. I Galli schieravano sulla prima fila gli schiavi interamente coperti di ferro (2), cosicchè non potessero ricevere colpi, ma neppur darne. Sotto Tiberio ribellossi la Gallia; la milizia Romana armata di scure vi fece una breccia a traverso di questo mobile steccato. Finalmente se consideransi i molti tratti d'eroismo e di coraggio nelle guerre; i raggiri, gli stratagemmi e le sorprese, sono di gran lunga maggiori; ed i popoli illuminati riducono queste furberie in sistemi. Ecco ciò che dir io posso rapporto al coraggio e alla maniera di combattere, sia degli antichi, che dei moderni popoli.

---

(1) Cesar, Comm. l. 1. cap 38.
(2) Vedi gli annali di Tacito.

VI.

Sulla frenesia de' guerrieri.

Vi sono de' popoli che nel giorno dell' attacco i guerrieri sono animati da un vero delirio e furore. Alcuni di questi stabilirono delle istituzioni capaci di perpetuare questa frenesia. Gli abitanti della nuova Andalusia celebravano una festa solenne nella quale ricevevano *lo spirito di coraggio*. Un sacerdote Macassarese dà ai guerrieri delle lettere scritte in caratteri magici, le attacca egli medesimo al loro braccio, assicurandoli che saranno invulnerabili finchè le porteranno; s' immaginano inoltre che tutti gli uomini da loro uccisi in guerra gli serviranno come schiavi nell' altra vita. L' intrepidezza è per così dire il solo oggetto della loro educazione, e ne profittano così bene, che cento Macassaresi attaccherebbero cento mille uomini se loro si presentassero d'avanti. La storia di tutte le nazioni c' insegna, come dissi, che l'uomo è il più feroce di tutti gli animali quando la sua immaginazione è esaltata. Quando il nemico trionfa, il *Kamtchadalo* scanna la moglie ed i propri figli, e si getta in mezzo ai precipizj, e si slancia in mezzo ai soldati per farsi un letto nel sangue e nel macello, o per non morire invendicato. Nella rivoluzione del 1740, gli uomini si precipitarono in mezzo al mare dalla cima delle montagne ove si

erano rifuggiti dopo avere massacrate tutte le donne, eccettuate due o tre che si salvarono per caso (1). Simili trasporti si comunicano talvolta ad intere popolazioni, giacchè l' entusiasmo dà un vigore indomabile. Brenno vede nel momento della sua spedizione nella Grecia, che il freddo e la fame distrugge la sua armata; raguna gli avanzi, e consiglia le sue truppe a scegliere per capo *Cicorio*, che incomincerà dall' uccidere Brenno, e tutti i malati e feriti, e ricondurrà il resto alla patria. Si abbraccia il suo consiglio, e ventimila soldati sono scannati (2). Altri Galli vanno a dar la battaglia ad Antigono. Gli Aruspici li minacciano d' una disfatta: i soldati uccidono le loro mogli, e figlj, e corrono quindi a questa morte che gli indovini han predetta (3). I popoli del Nord compiacevansi di morire in guerra sendo per essi un acquistare la corona del martirio. Un prigioniere nell' atto di essere ucciso così parlò: « Feriscimi in volto, resterò immobile, e vedrai se do alcun segno di spavento ». Un re Goto morì cantando in mezzo alla battaglia. « Son volate le ore della mia vita, morrò ridendo ». Finalmente un autore Danese disse d' un campione che fu ucciso in guerra: cadde, rise e morì.

---

(1) Istoria di *Kamtchaka*.
(2) Diod. di Sicilia. Pellontier *Hist. des Celtes*, Giustino Pausania.
(3) Giustino.

Ma se la sete dell'oro, il fanatismo, l'orgoglio, eccitano il furor de' guerrieri, questo non cessa che nel momento in cui termina per l'uomo la potenza di distruggere. Un esempio strepitoso ne diedero i saccheggiatori dell'America Pizzaro, Almagro e Lugues i quali depredarono il nuovo mondo: l'ultimo consagra pubblicamente un' ostia, e dopo averla mangiata giurano tutti e tre pel sangue del loro Dio di non risparmiare quello degli Indiani. Altri Spagnuoli fecero voto di massacrarne dodici al giorno in onore dei dodici apostoli. Quattrocento ottanta Tedeschi si stabilirono nel 1528 fra il fiume della Maddalena e di Orenaguè, e se credesi alla storia, fecero perire mezzo millione di Americani. Caraglio vantasi morendo d'avere uccisi di sua mano mille Spagnuoli, e dieci mille Indiani. Guatimozin è tratto semivivo dalla graticola ardente, ed è appiccato tre anni dopo sotto pretesto d'avere cospirato contro i suoi carnefici. Finalmente gli infelici abitanti di S. Domingo risolvono unanimamente di non avere commercio colle loro donne perchè il brutal castigliano non tormenti i figli che partorirebbero. L'uomo si compiace delle stragi, e gli Spagnuoli secondarono quest'inclinazione con altrettanto ardore con quanto alcuni teologi d'allora li liberavano dai rimorsi. *Sepulveda sostiene, che potevansi uccidere gli Americani senza commettere un peccato veniale, e si può immaginare qual effetto producesse questa decisione de' casisti.* Per-

chè non restasse il menomo scrupolo ebbesi ricorso alla calunnia. Si disse che i Messicani sagrificavano ventimille vittime ogni anno nei loro templi.

I popoli guerrieri che non conoscono nè freno, nè leggi, si armano contro gli elementi medesimi; si battono contro la natura, ed allora, come sempre succede, divien puerile il colmo del delirio. Aulo Gellio ed Erodoto parlano d' una nazione della Libia che faceva la guerra ai vinti. I Cimbri s' armarono contro le inondazioni del mare; i Celti settentrionali senza timore d'essere dall'onde inghiottiti, si avanzavano armati di falce e spade con intenzione di atterrire i flutti (1). Altri popoli procurano alzar le grida in tempo dell' ecclissi per iscacciare, dicono, il nemico e ladrone che vuol divorare il sole o la luna. Nel 1663, il Canadà ebbe un terribile terremoto, i selvaggi si armarono, e scaricarono i loro fucili e i loro archi contro le montagne per allontanare i maligni spiriti che volevano uscire di sotto terra ed impadronirsi del paese (2). I negri di Monbaza se la prendono sino colla divinità, se la pioggia, o il sole gli incomoda, vibrano le loro freccie contro il cielo vomitando delle imprecazioni (3).

---

(1) Strabone L. 7.
(2) *Traité de l' opinion*, C. 40.
(3) Daviti Dapper.

VII.

De' Trofei.

La vittoria rende orgogliosi tutti i popoli, nè mai tralasciano di celebrare i loro trionfi. È a prima vista una soddisfazione dell'amor proprio; le imprese inoltre inspirano un nuovo coraggio, e la rimembranza della gloria sostiene il valore. Le nazioni barbare portano seco la testa, la chioma, le ossa, le braccia e le gambe de' loro nemici, e ne fanno de' magazzini e depositi, si adornano di questi trionfi, ed in mezzo a queste orribili spoglie come mai non devono essere feroci i guerrieri? Quest'uso quasi universale non è osservato per tutto nella stessa forma, e sarebbe inutile riportarne le differenze; tuttavia dirò che i selvaggi i più pacifici non sono in questo meno crudeli. Gli Ottaiti strappano la mascella dei loro nemici, e l'attaccano come un ornamento ai loro abiti guerrieri (1). La maggior parte degli Indiani dell'America settentrionale strappavano le chiome ai loro nemici, tagliando in circolo la pelle attorno la loro testa, ed erano fierissimi di portare un ornamento sì disgustoso e sì lordo. Conveniva che sovente se ne cambiassero, perchè i capelli dovevano staccarsi presto dalla

(1) Viaggio di Cook.

pelle (1). Quei della Florida dopo la battaglia tagliavano le braccia e le gambe ai vinti, e se le strascinavano con premura alle loro capanne. I nobili di Cupang, regno dell' isola di Fimot pongono su dei pali in cima delle loro case le teste de' nemici che hanno uccisi di propria mano, ed i soldati semplici portano nei magazzini dello stato quelle che riesce loro di tagliare (2). I Cafri tagliavano un tempo fa le parti genitali ai morti che restavano sul campo di battaglia, ed ecco la maniera colla quale offrivanli ai loro re; dopo di averle fatte seccare si mettevano in bocca ciascuno di questi membri, e li sputavano quindi ai piedi del principe, che li raccoglieva, e rendevali al vincitore; questo lo ripigliava per formarne un collare di cui faceva presente a sua moglie o a qualche persona di sua famiglia (3). Linschot ci fa sapere che inventarono queste puerilità in *odio della generazione dei loro nemici* (4). I Negri di Menomotapa mutilano tutti gli schiavi, ed

---

(1) I Brasiliesi lo esercitavano con maggior impegno per eternar le loro imprese. Viaggio di Lery.

(2) Viaggio di Dampier. A un dipresso come praticasi tra noi Cristiani ne' pubblici cimiteri ammucchiando e disponendo simmetricamente teste, femori, gambe, braccia, ec.; per altro ad uso migliore.

(3) *Coll. de Bry, petits Voyages, premiere partie.*

(4) Esempi di tal natura si videro praticare i lazzaroni di Napoli a un dipresso nell' anarchia del 1799, accoppiati da' tratti ancora più terribili. Ciò prova che l' uomo è l' animale il più feroce. Leggasi Cuoco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli T. 6 f. 138. Ne ommetto un simile esercitato ai nostri dì in persona qualificata.

offrono le parti vergognose alle loro donne, che si fan gloria di portarle. Questi usi prendono una forma più guerriera, e più militare presso altri popoli barbari. I Traci vittoriosi tagliavano tante teste quanti nemici avevano uccisi, e sollevandole in aria cantavano intorno a questi trionfi (1). I Galli attaccavano queste teste al collo dei loro cavalli, e le appendevano alle porte delle case, come i padroni d' una picciola signoria inchiodavano altre volte quelle delle bestie feroci all' ingresso dei loro castelli. Ungevano d' olio di cedro le teste dei gran capitani, e le conservavano gelosamente nelle casse (2). La legge dei Salj ha parimente avuta la precauzione di proibire che si tagliassero questi trofei (3). Soliman Bassa nel 1539, attaccò i Portoghesi nell' India; si tagliarono cento quaranta sei teste, ed un gran numero di nasi, e di orecchie, de' quali ne fece un dono al Gran Signore (4). È noto con qual zelo portansi tutto dì ai Sultani teste di coloro, che ordinariamente si uccidono. Finalmente Pompeo fabbricò un tempio a Minerva colle spoglie dei popoli dell' Asia, e vi pose questa iscrizione: «Pompeo il grande dopo avere disfatti, messi in fuga, uccisi, e fatti prigio-

(1) Istoria Ant. de' Popoli dell' Europa del sig. conte de Buot, cap. 3.

(2) Diod. di Sicilia l. 3, c. 20.

(3) Tit. 69, all. 3.

(4) Prevost, tom. I.

nieri due milioni, cento ottantremille uomini, dopo avere affondate o fatte prigioniere ottocento quarantasei navi; dopo avere soggiogate mille cinquecento trentotto città e fortezze ec., ec., adempie giustamente questo voto a Minerva » (1).

VIII.

Schiavi. Trattamenti dei vinti.

La sorte degli schiavi dipende ordinariamente dallo sviluppo della civilizzazione dei diversi popoli; i più selvaggi li tormentano, li scannano e li mangiano, i selvaggi ordinari li massacrano senza tormentarli, i popoli semi-barbari li fanno loro schiavi, quelli che lo sono meno li cambiano, o li restituiscono al termine della guerra, e se v' entra la superstizione questa riduce tutti i popoli indistintamente allo stesso grado di brutalità. Sonosi tante volte sviluppate siffatte idee, che sembra inutile il far ritorno sulle medesime. In generale tutti gli Indiani dell'America Settentrionale esercitano sopra di loro un' abbietta e puerile vendetta, ed i supplizi da loro inventati ci presentano una moltitudine di fatti importanti che non conviene ommetterne alcuni. Gli infelici schiavi senza mostrare un aspetto umiliato ed abbattuto intuonano una canzone guerriera, ed il loro

(1) Plinio.

canto, dicesi, avere un non so che di lugubre e di fiero. Il sentimento è presso a poco sempre lo stesso. Son bravo, sono intrepido, non temo la morte nè i tormenti, quei che li temono sono vili e meno che donne. La vita è un niente per l'uomo di coraggio, la disperazione ed il livore soffochino i miei nemici. Perchè non posso divorarli e bere il loro sangue sino all'ultima stilla? Intanto tutta la brigata si attruppa e danza intorno a loro, ed essi ancora sono obbligati a ballare. Obbediscono di buon animo e raccontano le loro imprese, nominano quelli che hanno uccisi o bruciati colle loro mani, e de' quali più sensibile riesce la perdita. Procurano d'eccitare in qualche modo il furor degli Indiani, che li tormentano, e crederebbesi che si compiacessero di soffrire. Giunti che sono a qualche villaggio sono condotti da capanna in capanna, e dovunque ricevono qualche crudeltà (1). Questi selvaggi somigliano ad un crudel fanciullo che si compiace di straziare degli animali per godere delle loro convulsioni.

Poco dopo non s'immolarono gli schiavi altrimenti al risentimento, ma alla religione; e s'immaginò che gli Dei volessero che si facesse sui loro altari uno strepitoso sagrificio. Se prestasi fede alle relazioni degli Spagnuoli, i Messicani temevano di versare in guerra il sangue de' loro nemici: procuravano far dei

(1) Vedi la maggior parte de' viaggiatori, e La Fiteau.

prigionieri per immolarli pacificamente ai loro Dei (1). I sacrificatori inventarono dappoi un raffinamento, che loro era utile: scannavano molti schiavi, e rivestivano delle loro pelli i ministri subalterni, che andavano a danzare e cantare in tutti i quartieri della città. Ciascuno doveva far loro un regalo, e chi nulla offriva, ricevea sulla faccia un colpo di quella pelle insanguinata. Quando uno schiavo soccombe in mezzo ai patimenti, il furor de' barbari non è ancor soddisfatto: sovente accrescesi perchè il prigioniero viene a sottrarsi alla loro vendetta; vorrebbesi che vivesse continuamente, per avere il piacere di tormentarlo, ed allora si sfogano sul cadavere (2). Abbenchè la civilizzazione de' Negri sia più avanzata di quella de' popoli Americani, il calor del clima dà loro passioni più violente, e prima che si fosse stabilito il commercio dei Negri, non trattavano i loro schiavi col minor furore; gli isolani di Bissao non sono più così barbari, e trattano i loro prigionieri, come un tempo i Romani. Se li strascinano dietro, li caricano d'ingiurie e rampogne, e li forzano a cantare le lodi dei vincitori. (3). La ragione si è che gli abitanti delle isole, a tenore delle circostanze, restano più lungamente barbari, o più pre-

(1) Ciò farà sovvenire che i Castigliani hanno calunniato i Messicani.

(2) Storia antica de' popoli dell' Europa T. 6.

(3) *Voyage de Cook.*

sto si civilizzano. Se gettasi un colpo d'occhio sui popoli dei tempi gotici, riscontrerassi ancora meglio la verità di quanto abbia detto sul cominciare del capitolo. Gli Eruli ed i Germani sacrificavano tutti i prigionieri fatti in guerra (1). Gli Sciti ne immolavano la decima parte (2). I popoli della Germania amavano altrove vedersi attorno vaste solitudini, saccheggiavano totalmente una contrada, e neppur vi lasciavano le donne ed i figli delle nazioni conquistate (3). I Vandali giungono in Africa, confinano i cristiani nel deserto, sono scacciati a colpi di bastone i vecchi, i fanciulli ed i malati: sono legati per i piedi quelli che non possono camminare, e strascinati fra dirupi e spine finchè i loro corpi siano ridotti in pezzi (4). I Reti ed i Vindelici s'impadronirono d'una città e d'un borgo 88 anni innanzi Gesù Cristo: passarono a fil di spada tutti gli abitanti, non eccettuati i fanciulli in culla; avevano ancora degli indovini che decidevano del sesso di quelli che non erano ancor nati: se questi sacerdoti dicevano, che una donna incinta partorirebbe un maschio, la madre doveva col frutto perire (5). Molte nazioni civilizzate non lasciarono di praticar oltraggi ed ingiurie verso i prigionieri. Ciro avendo

(1) Procopio, *de bello* Gothico, l. 6. c. 14.
(2) Erodoto.
(3) Tacito.
(4) Procopio, Storia Universale degli Inglesi T. 24.
(5) Storia Antica di Prop. dell' Europa T. 4. Strabone l. 4.

superati i Licj, fece una legge che non potessero esercitare se non professioni vili ed infami (1). Scipione l'Africano sale trionfante in Campidoglio: i re e generali da lui vinti marciano incatenati innanzi al suo carro; sono loro tagliati i capelli, onde meglío rassomiglino agli schiavi. Due o tre buffoni carichi di catene e vestiti di magnifiche stoffe, contraffanno colle loro pantomime questi principi prigionieri per divertire la plebe. Nel sesto secolo comparve in Arabia un profeta, ordina nell'Alcorano di uccidere tutti i prigionieri, che non vogliono abbracciare il maomettismo. Le idee assurde amano sempre qualche stravagante follia. Dopo avere così spesso invocati gli Dei delle battaglie, il vincitore volle punire gli Dei de' suoi nemici, e trovansi de' popoli che li riducono ancora in ischiavitù. Mindez Pinto (2), vide alla Conchinchina 64 statue di bronzo e 19 d'argento incatenate al collo. Seppe che erano gli 83 Dei Timococchi che il re aveva tolti nell' ultima guerra, e che dovevano onorare il suo trionfo quando tornerebbe alla capitale. Lo stesso viaggiatore ha veduto in un altro regno dell' India un bastimento chiamato *prigione degli Dei*, che conteneva 400 Idoli e parecchie picciole Divinità prostese innanzi

(1) *Esprit des lois* l. 10 cap. 13.

(2) Non avremmo citato questo viaggiatore, che d'altronde è poco degno di fede, se non fosse naturalissimo il fatto da lui riportato, e se inoltre non si trovassero altri che lo confermano

le maggiori, queste erano ammanettate. Le picciole divinità stese per terra, erano legate di sei in sei per la cintura. Duecento quaranta figure di bronzo disposte in tre file ed armate d'alabarde e di mazze, servivano di guardie a questi Dei prigionieri.

IX.

Singolarità relative alla guerra.

La guerra, come dissi, deve produrre degli usi singolari e delle leggi, io, nel riportarne alcune di queste lascio al lettore di collocarle.

Condannavansi sovente a morte i generali Cartaginesi dopo una campagna infelice, benchè non si ascrivesse loro veruna mancanza (1). La legge dichiarava colpevole il capitano che attaccava una battaglia senza riportarne completa vittoria, e veniva punito (2). Con questa mira all'oggetto della battaglia è forza che i generali siano intrepidi; ed è tutto quello che si ricerca. Era proibito agli Spartani di battere sovente lo stesso nemico (3). Non volevasi agguerrirlo, e se continuamente sollevavasi prendevano il partito di esterminarlo. I governatori delle provincie della Scizia davano annualmente un festino

(1) Diod. di Sicilia.
(2) Duchalde.
(3) Plut. Aristof, Platone, Stevoson.

ai valorosi che avevano ucciso colle proprie mani i nemici. Il giovane che ancora non citava simili imprese, guardava da lungi il festino senza esservi ammesso (1). Questa istituzione formava dei coraggiosi guerrieri. Non è questo il luogo di ricercare come la guerra abbia corrotto la morale dei popoli, e quali orribili idee siansi fatte della virtù. I Portoghesi attaccarono Madrid sotto Filippo V. Le cortigiane di questa città vollero far noto il loro zelo verso la patria; quelle che erano le più certe della loro cattiva salute si profumavano ed andavano la notte al campo nemico, ed in meno di tre settimane ebbero più della metà de' Portoghesi attaccati da malattie veneree, e la maggior parte morirono.

Si cadde in contraddizioni imperdonabili per avere voluto unire principj e leggi che non possono star d'accordo. Gli Ebrei si lasciavano battere in giorno di sabbato, ed i Romani approfittarono di questi scrupoli. Ai tempi del concilio di Trento si disotterrò il cadavere del contestabile di Borbone, che aveva combattuto contro il papa, come se il capo della Chiesa non fosse soggetto alla guerra egualmente che gli altri, poichè è principe temporale (2). In fine il papa Nicolò I, nella sua risposta ai Bulgari, proibisce di far la guerra in tempo di quaresima, senza almeno un' urgente necessità.

---

(1) Erodoto.
(2) *Brantome, des hommes illustres.*

X.

Del Duello.

Non è mio disegno in questo discorso di dimostrare che il duello è un'istituzione selvaggia; l'eloquenza e la ragione han provato mille volte questa verità. Non ne parlo che per far vedere quanto è naturale, quando fu adottato dalle civili società, e dalle barbare, e quante forme egli prese. Ma mercè le veglianti leggi si è posto un limite a questi abusi.

Indipendentemente dall' orgoglio e dalla fierezza che porta un selvaggio a vendicarsi, l'amor proprio l'eccita di rispingere gli oltraggi che riceve. Questi sentimenti grossolani si sviluppano e raffinano nelle grandi società. Mille passioni agiscono ed avvelenano questi giorni di divisione, e siccome la natura della società non permette odj tanto inveterati, si è immaginato un mezzo di terminare subitamente le dispute.

Ecco in qual maniera dai combattimenti di clava si è passato ai combattimenti di spada e di pistola. I primi uomini non pongono veruna delicatezza nella maniera di vendicarsi; un offeso attacca di sorpresa ed inaspettatamente il suo aggressore; questo si difende, o soccombe, ed il trionfo è sempre della parte del più forte. Le nazioni barbare

che inondarono l'Europa, inventarono la disfida, e questa forma di combattimento tornava meglio con uomini riuniti in grandi squadroni. All'epoca della civilizzazione, la nascita, la fortuna e l'autorità davano all'uomo potente e ricco tutti i mezzi d'insultare impunemente il debole. L'invenzione delle disfide rimise l'eguaglianza. Eranvi mille oltraggi, de' quali poteasi avere risarcimento, e molti altri de' quali non otteneasi che dopo lungo tempo, quindi si sostituì una giustizia più rapida e pronta. Finalmente alcuni popoli guerrieri sdegnano implorare il soccorso d'un vendicatore, e credono che un uomo sia indegno di portarne il nome se non può egli stesso ribattere un' ingiuria. Il selvaggio vendicasi per istinto, quando se gli toglie la sua donna, o le sue provvisioni, e lo stesso istinto arma in singolar battaglia l'uomo. Quest' onore sconosciuto colle prime brigate sostiene le società ed il più prezioso di tutti i beni per l'abitante delle grandi nazioni. La vendetta dei selvaggi è una terribile passione, che non si estingue che colle stragi, passa di famiglia in famiglia, ed i vecchi moribondi non cessano di raccomandarla ai loro figli. Non è guari anche a' dì nostri, quest' uso praticavasi nelle Calabrie e nella Corsica, conservando la camicia dell' estinto intrisa di sangue, onde mostrarla sovente ai figli dell'ucciso per conservar fresca la memoria, e così vendicarsi un giorno del sangue del loro padre o parente. L'uomo è sì debole c[illegible]

dovrebbe avere un termine al risentimento; pure ne' paesi ove non conoscesi il duello, sono più inveterati l'odio, ed il rancore, ed i litigi più frequenti.

La maniera di vendicarsi dei selvaggi è altronde più sanguinaria della disfida. I Brasiliesi non s' ingerivano a separare i combattenti, ma se uno dei due rimaneva ferito, i parenti facevano all' altro la stessa ferita, o l' uccidevano se aveva ucciso il suo avversario (1). Gli isolani di S. Giovanni hanno alcune sciabole che non usano se non in battaglia: nelle disfide particolari si mordono come cani quando sono malcontenti l' un dell' altro; secondo il signor de Sain Foix questa è la sola maniera permessa di battersi, e *l' intenzione del legislatore, senza dubbio, è stata di correggere i querelanti e rissosi assoggettandoli a non potere soddisfare la loro collera se non come gli animali.* I viaggiatori che si sono citati, non dicono che questa usanza sia fondata sopra una legge, ed è difficile che alcuni barbari isolani ne stabilissero una simile. Hanno probabilmente immaginato che convien battersi colle proprie membra, ne è sorprendente che allora i selvaggi si sbranassero coi denti.

Sarebbe desiderabile che si facesse la storia del punto d' onore presso i popoli barbari, vedrebbesi tutta la delicatezza dello amor proprio, quanto era facile l' offenderli

(1) *Voyage de Lery.*

e finalmente con quali insensibili gradazioni perdano le passioni, la franchezza e semplicità che hanno nel loro nascere. Non si estrarrà da un piano sì vasto se non quei tratti che possono convenire a questo soggetto. Quando uno Scita riceveva un' ingiuria senza potersi vendicare, sagrificava un bue e lo faceva cuocere. Dopo aver stesa la pelle a terra vi si sedeva sopra colle mani legate dietro le spalle, e colle braccia legate l'una all'altra per davanti col mezzo d'una corda; questa pratica diveniva sacra; chiunque aveva la minima attinenza coll' offeso, prendeva la sua lite; avvicinavasi per tagliare un pezzo della carne situata presso a lui, e mettendo il piede dritto sulla pelle, prometteva di condurre gratuitamente cavalieri e fantacini in sua difesa, nè mai violavasi un simile giuramento. (1)

Il rifiuto d'un duello era agli occhi dei Goti il maggiore dei disonori. I monarchi medesimi obbedivano a questa legge se non volevano coprirsi d'infamia. Un festino precedeva un duello; il vincitore d'un duello strepitoso veniva associato ai più grandi uomini della nazione. Se non era maritato se gli dava per isposa una bella donna, ricca e nobile, e perchè il coraggio del vinto non restasse senza ricompensa, davasigli onorata sepoltura. Dirò soltanto in proposito, che sotto Enrico III, non si era ammesso in ve-

(1) Storia antica de' popoli dell' Europa t. 5. Luciano t. 2.

runa compagnia d' uomini d' armi se non dopo essersi battuto almeno una volta, o quando giuravasi di battersi almeno dentro l' anno. Eranvi a quell' epoca dei campioni che battevansi per gli altri, in affari d' onore e criminali, e trovavansi sempre pronti a farsi uccidere per un uomo che non conoscevano. (1)

Un savio della Grecia si sdegnò, che i sovrani intraprendessero la guerra così per poco, e che i popoli si esponessero alla morte senza sapere il soggetto delle loro dispute. Fece un libro sopra i Governi, e si abbandonò a tutti i progetti chimerici che gli dettò lo zelo dell' umanità. Voleva che i re terminassero con un duello le dispute che sarebber nate fra loro, e che ne facessero giuramento nella loro inaugurazione: diceva ancora che quest' uso introdotto in una sola nazione basterebbe a contener tutte le altre, e che il timore del disonore e della disfida arresterebbe i principi che volessero attaccarli. L' autore applaudivasi d' una sì bella scoperta, ed aveva gran torto: essa produrrebbe soltanto il massacro d' alcuni re, ed i popoli combatterebbero con maggior furore. Quando uno di essi avesse perduto il suo principe, si metterebbe in campagna per vendicarlo; sarebbe necessario che la nazione nemica si difendesse, e la guerra diverrebbe eterna. Si è dato l' esempio talvolta

(1) Avvertasi che l' autore è francese.

che i sovrani si sono date delle disfide. L'imperatore Eraclio la propose a Cosroe; il re di Persia parve accettare di terminar la guerra con un duello, ma vilmente spedì uno dei suoi ufficiali rivestito delle sue armi. Luigi il Grosso propose ad Enrico, re d'Inghilterra, fratello di Guglielmo il Conquistatore, di terminar la guerra con un duello, la disfida non fu accettata. Francesco I, ne propose un altro a Carlo V, ma non ebbe luogo.

Il trattato dell' opinione riporta molte altre disfide offerte dai sovrani ad altri principi, e se eccettuansi i re Goti, che si battevano contro semplici particolari, non se ne sono mai veduti battersi fra loro. Alcuni rispondevano, come Cristiano IV, re di Danimarca a Carlo IX, *che rispetto alla sua difesa era una prova che aveva bisogno dell' eleboro per purgarsi il cervello;* sia poi per l'intromissione de' sudditi, sia per altra ragione, se ne impediva sempre il duello.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DI ALCUNI ANEDDOTI MILITARI.

A. *Eccomi finalmente al* nunc dimittis *della mia qualunque siasi fatica. Non dissimile a quel negoziante che dello smercio della sua mercanzia non gli rimane che pochi assortiti rimasugli vuole anche di essi farne spaccio, così ho fatto io. Esaurito tutto il mio magazzino, a riserva di alcuni frammenti d'aneddoti rimastimi inoperosi, dopo quelli*

che dalle storie greche e romane ebbi raccolte per il mio militare in guerra , *ho deciso disfarmene ; ho veduto che le cose anticipatamente da me dette puonno esse avere una stretta correlativa affinità , e servire egualmente a piacevole intrattenimento , recando non minore profitto , perchè collegate la maggior parte con istratagemmi, che in fatto di guerra apportano tanti vantaggi. Per non averne più pensiero ho loro assegnato un penultimo posto nella fine di quest' operetta. Vengono essi a te. Mi chiamerò contento se ti degnerai di quella gentilezza con cui accogliesti le altre cose mie. Credimi. Addio.*

Aneddoti e stratagemmi diversi tratti dalla storia di differenti nazioni, proposti per esempio.

Le cose che ora espongo hanno per fine una istruzione che poco diversifica dalla immitazione, ma che tende a rendere lo spirito più elevato, più acuto, e più atto ad approfittare con destrezza delle circostanze, del tempo, del luogo , e delle persone. Mi sono attenuto al parere di Seneca, il quale avverte, che *lungum iter est per præcepta , breve et efficax per exempla.*

Romolo.

Facendo Romolo la guerra ai Fidenati, condusse il suo esercito a un miglio distante dalla città di Fidene ove accampossi. Spinse nella notte l'esercito fuori degli steccati la metà impegnandola contro la città, e l'altra separatamente la fece imboscare. A seconda del pensar suo diede ordini ai capitani delle squadre, e scelse un numero de' più bravi, armati di scure, co' quali si avanzò sotto le mura della città. Allo spuntare dell'alba diede il comando d'atterrare le porte. L'imprevista audacia turbò i Fidenati in guisa, che aprendo le porte si avanzarono contro i nemici. Comandato aveva Romolo alla gente sua di combattere, cedendo poco a poco il terreno. I Fidenati vedendo questo, più gli incalzano con furore, ignari che una parte dell'esercito romano, a poca distanza stava in agguato. Il combattimento erasi impegnato, e con impeto la zuffa proseguiva, allorchè quelli che erano nascosti si avanzano per fila sui fianchi de' nemici, e con clamorose grida loro piombano sopra, circondandoli tanto strettamente, che parte degli inviluppati tentando di fuggire restano uccisi, e parte dispersi. Fidene intanto per questo fatto d'arme cade, e Romolo se ne rende padrone.

Da questo aneddoto, che stratagemma può dirsi, apprenda chi comanda ad essere circospetto; non si è mai abbastanza pre-

vidente, mai quanto occorre oculato, mai quant' è necessario prudente. La diffidenza nella guerra diviene parte integrante di essa, e temere conviene l'inganno anche dove non vi sia apparenza.

Tullo. *Anno di Roma* 83.

Possedeva Tullo l'impero de' Romani, quando i Fedenati se gli ribellarono, e si armarono contro di essi. Gli Albani che erano collocati nel corno sinistro, si attennero allo stesso partito ritirandosi ne' monti. Corse un cavaliere ad avvertire Tullo, narrandogli il tradimento. Non dimostrò all' avviso l'accorto generale segno di sorpresa, o di rincrescimento, ma con quella franchezza che non c'' copre la doppiezza, disse egli ad alta voce: di star saldo al suo posto, giacchè gli Albani si erano colà portati per suo comando affine di prendere meglio i ribelli. Si sparse questa voce all' istante fra i Romani, che ne esultarono con viva gioja. Il motivo di tale inaspettata allegrezza giunse fino ai Fidenati, li quali temendo d'essere posti in mezzo dagli Albani si dettero rapidamente alla fuga.

Un generale diverso da Tullo, che in simile circostanza si fosse dimostrato smarrito, sarebbè rimasto senza soldati; tanto opera in essi lo scoraggiamento del loro capo. La presenza di spirito, il ripiego sollecito, l'imperturbabilità, la fermezza, le pronte risposte al contrario procacciano sempre van-

taggi, e qualche volta compiute vittorie. (1)

Tarquinio. *Anni di Roma* 219.

Non potendo Tarquinio soggiogare i Gabij dopo d' averli lungo tempo assediati, si attenne ad uno stratagemma. Mandò loro

---

(1) Tullo Ostilio è celebre nella storia di Roma, e il principato di lui sarà sempre memorabile, non solo per avere debellato i nemici ed ingrandita la patria, ma per avere rotto il letargo che avea da tanti anni occupato ed avvilito lo spirito de' Romani.

Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
Tullus in arma viros.

E Tito Livio ci fa ben rilevare i modi che Tullo praticò per fortificar la sua gente ed ampliare il suo regno: andò per ogni dove cercando un' occasione per guerreggiare, e messosi nello stato di guerra, la gioventù indurossi al travaglio, perchè il bellicoso re non le diede più riposo nè tregua; gli esercizi militari furono perenni, Roma divenne un campo di battaglia, e gli ozj furono sbanditi e guerreggiati affatto. Non solo Tullo si rese grande per questa strada, ma diamo uno sguardo a Filippo, ad Alessandro, a Mitridate, ad Epaminonda, a Ciro e Pirro ec., Filippo gettò le fondamenta d' un grandissimo imperio perchè rivolse all' armi tutti i suoi pensieri, ed Alessandro compì l' opera incominciata dal padre, camminando sopra le orme di lui, e le medesime arti praticando, e Mitridate si divise il mondo coi Romani, giacchè con continui esercizi, agitamenti e travagli, si rese invitto, e fece indomabile l' esercito: ed Epaminonda fece dei Tebani, popolo dianzi umiliato e depresso, un popolo forte e magnanimo, perchè l' una delle sue massime, era di non potere un popolo godere d' una lunga pace senza essere continuamente esercitato nella guerra; e così Ciro fondò il grande imperio della Persia, e Pirro, senza stabilire un impero, diede alla sua patria una grandissima riputazione; così tanti altri principi sommi, e valentissimi capitani, hanno in qualunque tempo fortificati ed ingranditi gli stati loro, e per questa via finalmente qualunque nazione debole, sottomessa, avvilita, può divenire potentissima.

Sotto nome di pace, Epaminonda diceva a Menechide, il quale attraversava i suoi disegni, di quella pace che tu vai tanto decantando, tu non fai che conciliare il servaggio, mentre io promovendo la guerra stabilisco le fondamenta di una pace vera, lunga e sicura. V. Nep. d' Ep. *Honestum pacis nomen segni otio imposuit.* Tacito.

come fuggitivo Sesto, suo figlio minore, con molte ferite sul corpo. Vedendolo i Gabj così mal concio lo accolsero; promise egli molte cose contro il padre suo, e molte mandò ad effetto, facendo molte prede e prigionieri ai Romani, per il che i Gabj ammirandolo, e leale credendolo, lo crearono imperatore e sommo loro capitano. Elevato a questo grado, spedì Sesto ocultamente al padre onde sapere come regolarsi dovea. Condusse Tarquinio il messaggiero a passeggiare in un orto, e mentre seco lui favellava svelse le teste dei più alti papaveri; in così facendo lo commiatò senza null'altro dirgli, o rispondergli. Ritornato l'inviato rapportò a Sesto il fatto del padre suo; comprese egli l'enigma, e lo pose ad effetto colla decapitazione dei principali cittadini de' Gabj, e con tal mezzo rese sotto Tarquinio la città e fiaccò l'orgoglio de' suoi cittadini.

Vale l'esempio di Tarquinio a far conoscere primamente che le grandi imprese ricercano un segreto tale da non essere confidato facilmente; secondariamente, dimostra l'acutezza di cui debbe essere fornito chi commette, come chi eseguisce imprese di tal carattere.

Camillo. *Anno di Roma* 263.

Mentre Camillo guerreggiava contro i Falisci, abitatori oggi di Montefiascone, un maestro di scuola di fanciulli de' primi citta-

dini, sotto pretesto di condurli a sollazzo, ma con segreto fine però di farsi grato a Camillo, uscì dalle porte della città con essi e si diresse verso il campo de' Romani. Giontovi si presentò a Camillo a cui scoprì il pensier suo, e come tanti ostaggi offrì al medesimo i giovanetti di cui era precettore, onde con più facilità, avendo questi nelle mani, potesse egli impadronirsi della città. Ascoltò Camillo con indegnazione la proposta del tradimento, e dopo averlo ripreso duramente del basso suo sentimento, fattogli legare le mani dietro il dorso, l'ebbe consegnato ai fanciulli, scoprendo loro il tradimento suo, e commiatatili, li rinviò ai padri loro. Pervenuti che furono alla città, e palesata la perfidia sua, il popolo sdegnato lo fece soccombere sotto le verghe. Procacciò intanto questa generosa azione a Camillo credito tale, che i Falisci si diedero a lui senza più opporgli resistenza.

La magnanima grandiosa azione di Camillo merita trovare imitatori invidiosi, e in pari tempo insegna ai generali, che le azioni turpi, anche quando giovano, non debbono essere abbracciate, come non lascia d' istruire, che la generosità praticata con un nemico lo vince più che la forza, lo rende grato, e gli fa una rinomanza da costituirlo superiore in ogni altro incontro quantunque fosse sinistro.

Cadde Roma sotto Brenno, e ne tenne possesso sette mesi, finchè Camillo non ebbe

adunati tutti que' Romani che erano fuori di essa. Attaccò quindi i Galli, li vinse, e Roma fu libera. Tredici anni dopo quegli stessi Galli fecero nuova incursione nel paese Romano postandosi vicino al fiume Aniene. Creato Camillo per la quinta volta Dittatore ragunò un esercito per loro resistere. Aveva in altro tempo osservato il riflessivo generale romano con quale espertezza e robustezza di braccia maneggiavano i nemici i fendenti, ed esaminatane aveva la tempra del ferro. Espediente opportuno pertanto credette egli che fosse per loro resistere quello di far costruire leggiere celate di ferro, ben temprate, a quelle che avevano, onde pel pesante colpo delle spade nemiche su di esse, perdessero il taglio, o si spezzassero. Con lamine di bronzo quindi fece foderare gli scudi che erano in prima di legno; gli addestrò ad opporre alle spade loro lunghe aste per ripararne i colpi, talchè scagliati questi con impeto sopra la nuova armatura romana, stante la dolcezza del ferro mal temprato, si piegavano nell' impugnatura, e rimanevangli inutili. Con questo provvedimento, più che col valore, vinse egli, e fugò i Galli.

Tutto nell' arte della guerra deve farsi oggetto di osservazione; un' armatura diversa o poco vantaggiosa, una manovra meno rapida di quella del nemico, un vestimento troppo stretto che angustia ed impedisce il movimento dell' armi, la nettezza di esse,

ed altre simili cose non denno essere trascurate da chi comanda un esercito; dachè un provvedimento non dato a tempo fa di sovente pentire della sua spensieratezza.

MUZIO SCEVOLA. *Anno di Roma* 250.

A sostegno de' Tarquinj avevano i Toscani mosso guerra ai Romani, ed erano già quasi alle porte di Roma. Regnava in Etruria Porsenna. Comandava Pubblicolo i Romani: Muzio Scevola, intrepido giovane, per liberare la patria risolse, a spese della propria vita, di penetrare nel campo nemico, e nella tenda persino del re Etrusco. Vi giunse con animo deliberato di ucciderlo, ma il colpo gli andò fallito sagrificando un altro in sua vece, che forse lo assomigliava. Dichiarò egli allora fieramente a Porsenna la risoluzione sua dicendogli che avrebbero corretto il suo sbaglio molti altri cittadini che avevano formato lo stesso progetto, e come qualche storico pretende, il giuro, disse, ponendo la sua mano sopra un' ara che ardeva, e come qualcun altro vuole, per punire la sua destra dell' errore commesso. Porsenna lo rimandò a Roma, e conchiuse coi Romani la pace. Non si sa dire se ciò praticasse pel timore della cosa vantata, o ciò facesse per generosità, come sembra più probabile. Scevola non fu il solo in questa guerra che mostrò il suo coraggio; ma Orazio Coclite alla difesa del ponte, la vergine Clelia

colle sue compagne, allorchè guadarono a nuoto il Tevere, che Roma poi colmò di onori e di ricompense erigendo loro perfino le statue ed onorevoli memorie.

Da questi fatti si deduce che per formare gli eroi conviene onorare il coraggio, come si vede essersi sempre praticato in Roma libera.

Curio Dentato. *Anni di Roma* 469.

Curio Dentato, console meno rispettabile per il suo rango che per le sue virtù, doveva regolare le condizioni di pace con i Sanniti. Andarono a lui per pregarlo di ascoltarli, offrendogli una grossa somma per interessarlo a loro favore.

La mia povertà, loro disse egli, *vi ha senza meno fatto sperare di corrompermi, ma sappiate che io amo meglio comandare a chi ha dell' oro, che di averne.*

Queste parole mostrano orgoglio, ma è orgoglio d' un' anima nobile. Sarebbe desiderabile che ogni generale avesse un orgoglio di tal natura; non si vedrebbero allora nè gli stati, nè la patria venduti, nè il sovrano tradito, nè tanti altri mali dalla sacrilega sete dell' oro talvolta cagionati.

Fabrizio. *Anni di Roma* 471.

Fra gli ambasciatori che Roma inviava a Pirro per trattare del riscatto e cambio

de' prigionieri, vi era Fabrizio, quanto virtuoso, altrettanto povero. Le offerte di grandissime somme che il re gli fece non servirono che a manifestare il suo disprezzo per le ricchezze. Aggiungano che Pirro l'invitasse a fissarsi nella sua corte, e gli promettesse di situarlo nel primo rango *Io non ve ne consiglio*, rispose egli, *giacchè i vostri soldati, una volta che mi avessero ben conosciuto, vorrebbero piuttosto me che voi per loro re.*

Io riporto volentieri questi fatti come lezioni interessanti di virtù, di quella maschia virtù che disprezza tutto quello che le anime corrotte adorano. Perchè a nostri giorni non vi sono più i Fabrizj, o, a meglio dire, perchè i nostri generali non rassomigliano, almeno in parte, ad essi?

Fabio Massimo. *Anno di Roma* 536.

Tutto avevano perduto i Romani per la temerità di Flaminio con Annibale alla battaglia del Trasimene, se il Senato, contro le regole, non avesse da per se stesso nominato un Dittatore capace di ristabilire gli affari. Fu egli il prudente Fabio. Il popolo per sua parte nominò per generale di cavalleria Minuccio. Fabio cominciò dagli atti religiosi, tanto più necessari, quanto che i terrori superstiziosi toccarono gli spiriti. Essendosi posto alla testa delle truppe, risolvette egli di distruggere il nemico colla man-

canza dei viveri. Si accampa sopra le alture, scansa il combattere, provoca Annibale; e lo sconcerta con questa nuova maniera di guerreggiare. Invano i rimproveri di viltà diffamavano il Dittatore; ebbe egli la costanza di mettersi al disopra del disprezzo, del ridicolo, di sagrificare la sua gloria stessa alla patria, e contò per nulla l'opinione in confronto del suo dovere. Si portò l'ingiustizia fino a far dividere l'autorità del comando tra lui ed il suo generale di cavalleria. Affidò egli la metà delle truppe a questo temerario. Ben presto lo vide egli inviluppato da tutte le parti, e sul punto d'essere interamente disfatto. Fabio allora piomba sopra il nemico, lo dissipa. Bisognava non esser Romano per resistere a tanta virtù. Minucio arrossisce de' suoi eccessi, e depone la sua autorità fra le mani del Dittatore. Questa campagna è una delle più belle lezioni che la storia possa dare, sia ai generali, sia ai cittadini.

MARCELLO. *Anni di Roma* 539.

Avevano i Siracusani preso parte contro Roma. Giunto poco dopo in Sicilia Marcello, formò il disegno di soggiogarli. Siracusa aveva altre volte vinto gli Ateniesi. L'illustre Archimede, parente degli ultimi re, gran geometra del suo secolo, ne rese la conquista più difficile, che la fu al tempo d'Alcibiade. L'effetto prodigioso delle sue macchine, che opprimevano e sommergevano le loro galee,

obbligarono Marcello di scambiare l'assedio in blocco. Pensava di già a ritirarsi, quando fugli fatto vedere che le scale potevano giugnere all'altezza d'una muraglia. Tentò egli di dare di notte la scalata e s'impadronì della città, e Siracusa divenne, con il resto della Sicilia, una provincia Romana. Onorò la memoria d'Archimede, che un soldato aveva ucciso senza conoscerlo, proibì il saccheggio e le offese qualunque al sacerdozio, agli uomini liberi ed alle donne. Questo gran capitano, vincitore d'Annibale, cadde sgraziatamente in un' imboscata ove restò ucciso. L'eroe cartaginese gli rese gli ultimi doveri. Marcello fu chiamato la *spada di Roma*, soprannome degno de' suoi servizj.

Possa ogni generale seguire le orme di Marcello, che non potrà se non procurare fama a se stesso, opinione alle sue truppe, utilità alla sua nazione, e profitto al sovrano che serve.

PUBLIO SCIPIONE.

Erano mancati di vita gli anni di Roma 541. Publio Scipione, e Gneo suo fratello, dopo i più grandi loro successi in Ispagna, e dopo la ripresa di Sagunto. La perdita dei due generali sembra irreparabile, quando Publio Scipione, figlio dell'altro dello stesso nome, si offrì a continuare la guerra non avendo ancora che ventiquattro anni. Fu nominato Proconsole, e i suoi successi hanno

del prodigio, dovuto in parte all' arte di convertire in bene pubblico la superstizione volgare. Se egli non avesse finto essergli apparso Nettuno per consigliarlo all' assedio di Cartagine la Nuova, se non avesse annunciato come un miracolo il riflusso del mare che doveva rendergli il porto guadabile, i Romani avrebbero tremato alla sola proposizione dell' impresa. Cartagine fu presa d' assalto in un giorno. Vi trovò dieciotto galee, cento trenta vascelli mercantili carichi di provvigioni, magazzini ed arsenali pieni, e ricchezze immense. Fu questo un colpo mortale portato alla possanza cartaginese. Aumentò ancora il Proconsole la sua gloria con il più bell' esempio di virtù da me in altro luogo già citato, quello cioè d' avere ceduta la sua bella prigioniera. In poco tempo i Cartaginesi perdettero la Spagna. Lo stesso Massinissa, re di Numidia, risolse di rompere l' alleanza con Cartagine per unirsi a lui, e divenne poi un amico zelante di Roma.

Da quest' insigne condottiere d' eserciti apprendino i nostri generali, che l' attività, la prudenza, la riputazione e la continenza rendono sempre amati, rispettati e temuti.

Paolo Emilio. *Anni di Roma* 583.

Il quarto anno della guerra contro Perseo, Paolo Emilio il disfece. La falange Macedone fu distrutta, ed il re, presa la fuga, abbandonato da' suoi sudditi, si dette egli

volontariamente al vincitore (1). Fu veduto a Roma avanti il carro del trionfo, in abito di lutto, morire nella prigionia. Il regno della Macedonia accrebbe il numero delle provincie romane. Si deve attribuire questa conquista alla prudenza, come al valore di Paolo Emilio. Scipione Nasica, consigliandolo di dare più presto che non conveniva la battaglia, rappresentandogli che si imputavano i suoi ritardi alla sua viltà: *alla vostra età*, rispose egli, *parlava anch' io come voi, alla mia, voi agirete come me.* Visse egli nella me-

(1) Non sarà fuor di proposito riportar qui un discorso di Paolo Emilio tenuto a suoi ufficiali dopo la prigionia di Perseo, come quello che istruisce sulla volubilità della fortuna, avendo per soggetto quello stesso Perseo tanto altero nella prosperità; e vilissimo nella sua disgrazia. Radunati i figli suoi, i generi, e i più giovani ufficiali, così loro parlò:

» E potrà dunque in tempo di posterità, chi uomo sia, andar fastoso e superbo per qualche gente, città, o regno che soggiogato egli abbia? Anzi quella medesima mutazione di fortuna, che in tale occasione mette innanzi agli occhi di chi guerreggia la debolezza comune, non lo renderà accorto abbastanza perchè a tener non abbia cosa veruna per ferma, e costante? E però in qual tempo mai potrebbe l'uomo aver sicura fiducia, quando persin lo stesso vincere gli altri ci costringe a temer la fortuna, e il considerar le vicende della sorte che va girando, ed or ad uno, ed ora ad un altro si mostra avversa e contraria, e siffattamente rattrista la nostra allegrezza? E quando in una picciola parte di ora posti vi avete voi già i successori di Alessandro, che a tanto potere levato si era, e vastissimo avea dominio, e quando vedete quei re che pur dianzi cinti e guardati erano da tante miliaja di fanti e di cavalli, ricever ora dalle mani de' loro nemici giornalmente il cibo, pensar potrete che fra noi si trovi qualche stabilità di fortuna, la qual possa bastar contro il tempo? Per la qual cosa non abbasserete voi, o giovani, la vana jattanza e l' orgoglio per l' ottenuta vittoria, ed umiliandovi, non istarete timorosi e perplessi tenendo volta sempre la mira al futuro, e disponendovi a qualunque fine abbia per ognuno di voi preparato il destino, per invidia del presente prospero evento? »

diocrità dopo avere arricchito lo stato, e Cicerone non poteva meglio lodarlo che dicendo: *Egli non portò nella sua casa che una gloria immortale.* Qual maggior gloria per un generale se altrettanto potesse dirsi di lui! Eppure a questa sola ognuno dovrebbe aspirare.

Metello. *Anni di Roma* 646.

Sperava Metello condurre prontamente al termine la guerra della Numidia, quando ebbe il dispiacere di vedere un ingrato, qual fu Mario, togliergli il comando. Ritornò a Roma, e dissipò con ogni facilità le ingiuriose supposizioni addebitategli. Il popolo gli decretò il trionfo con il soprannome di Numidio. Un Tribuno, avendolo accusato d'aver depredata la provincia, i cavalieri romani non vollero esaminare punto i suoi conti che egli produsse per giustificarsi. *La più gran prova della sua innocenza*, dissero eglino, *è il testimonio di tutta la sua vita.*

Un'accusa così terminata, vale ben più che un trionfo. Io vorrei che ogni generale fosse simile a Metello, e si trovassero poi mille ambiziosi Marj per accusarlo.

Regolo.

Regolo uno de' Consoli vittoriosi, portò guerra nell'Africa, e alla fine del suo consolato ricevette ordine di continuarla in qualità

di Proconsole. Essendosi avanzato fino alle porte di Cartagine, e volendo finire la guerra, offrì egli al nemico condizioni così ributtanti, che furono rigettate malgrado il terrore generale, dicendo: *che bisognava saper vincere o sottomettersi al vincitore.* La vergogna e la disperazione rianimarono il coraggio de' vinti, giunsero in quel momento sì critico, Greci ausiliari al soldo dei Cartaginesi. Lo spartano Xantippo attaccò Regolo, che credendosi invincibile, non aveva presa alcuna precauzione. I Romani furono disfatti, e Regolo ne restò prigioniero.

Per quanto sia favorevole e costante la fortuna; per quanto possa un generale contare sulle sue cognizioni, se si crederà per queste cose invincibile, lasciando di prendere le dovute precauzioni, le azioni sue anderanno fallite, giacchè la fortuna dell' armi è volubile, e come una donna capricciosa cangia sovente di tempo e di vicende.

Scipione Emiliano. *Anno di Roma* 607.

Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio, era nipote per adozione di Scipione Africano, di cui eguale aveva il merito. Questo eroe con trecento cavalieri coprì la ritirata delle legioni finchè elleno passavano un fiume in presenza de' Cartaginesi sotto il comando di Asdrubale, il quale avrebbe certamente tagliati a pezzi i Romani se non fossero stati guidati da Scipione. Questo giovane fu fatto Con-

sole avanti l'età prescritta, gli fu assegnato il dipartimento dell'Africa. Ben presto giustificò egli la sua scelta. Cartagine bloccata ed affamata; i Cartaginesi si offrirono di sottomettersi a tutto purchè si risparmiasse alla loro città. Scipione si ricusò, non essendo più padrone di preferire l'umanità alla vendetta. Finalmente col mezzo di un falso attacco, i Romani s'impadronirono d'una porta, appiccarono il fuoco alle case, e passarono a fil di spada quei che loro facevano resistenza. Il fiero Asdrubale domandò vilmente il dono della sua vita; la sua moglie, più di lui coraggiosa lo colmò di rimproveri, pugnalò i suoi figli, ed essa si precipitò nelle fiamme. La città fu abbandonata al saccheggio. Scipione obbedendo con rincrescimento agli ordini terribili del Senato, la distrusse intieramente col fuoco. Diciassette giorni durò l'incendio, un magnifico trionfo coronò la spedizione del Proconsole. Era stato egli secondato in questa guerra dal suo amico Lelio, figlio dell'amico del primo Scipione l'Africano, e secondo lo storico Polibio, degno di scrivere le sue illustri azioni.

Venga ora con me un generale ad esaminarne le cagioni, e vedrà che a una fermezza inflessibile nelle risoluzioni, una passione invincibile per la gloria, l'abitudine continua dei combattimenti, e l'esatta severità della disciplina fissarono la fortuna dalla parte de' Romani. Un popolo unicamente guerriero doveva ottenere il disopra su d'un po-

polo, che non faceva la guerra se non per il commercio; d'altronde i Cartaginesi, crocifiggendo i suoi generali, quando erano stati vinti, ispiravano più terrore che emulazione. I Romani non ispiravano che coraggio punendo la disubbidienza e la viltà, degradando chiunque avesse mancato al suo dovere, e sdegnando di cambiare e redimere i prigionieri, senza fare un delitto degli avvenimenti infelici de' quali nessuno può andare esente. In una parola, Roma con molta ambizione aveva eccellenti soldati, e i suoi generali erano altrettanto più infervorati a ben fare, che a comandare. Ecco sopra tutto perchè ella vinse le nazioni.

Dopo tale esame pesi un generale queste riflessioni, e vegga se gliene convenga l'applicazione.

Cesare. *Anni di Roma* 690.

Navigando Cesare verso Nicomedia fu fatto prigioniere appresso Malta dai corsari di Cilicia i quali domandarono un gran prezzo per liberarlo. Promise egli loro non solo la somma richiesta, ma il doppio, del che i corsari contenti, il condussero verso Mileto. Gli uomini, le donne ed i fanciulli correvano in folla per veder Cesare, il quale mandò il suo servo Epicrate a pregare i Militesi acciò volessero improntargli la somma richiesta pel suo riscatto. Il servo aveva avuto ordine da Cesare di recare insieme alla somma un lauto

apparato di convitto da dare ai corsari, non meno che molte urne ripiene di vino a cui comandò che fosse mescolata la Mandragora, sorta di veleno sonnifero. Cosi fu fatto, e dopo avere contato ai corsari la somma duplicata, e convenuta pel suo riscatto, li fece sedere a tavola ad un magnifico banchetto, i quali rallegrandosi pel danaro ricevuto si dierono a mangiare e bere; il vino non tardò a fare l'effetto voluto cadendo tutti in profondissimo sonno. Comandò Cesare allora alla sua gente di togliere le armi ai Corsari, e di ucciderli, restituendo così immantinente la somma ai Militesi.

Mi guarderò io dal proporre questa azione di Cesare per modello d'imitazione, giacchè qualunque sia l'utile che da essa ne ritrasse, quando l'oggetto è quello di abusare della buona fede, si rende sempre vituperevole. Nondimeno lo faccio conoscere per dimostrare, che l'elevatezza e presenza di spirito, la svegliatezza dell'ingegno in un condottiere di armata, che si trova specialmente in un pericolo, serve quanto una vittoria riportata.

Cesare in meno di dieci anni aveva domato gli Elvezj, vinto Ariovisto uno de' re di Germania, soggiogato i Belgi, ridotta in provincia romana tutta la Gallia, e portato il terrore delle sue armi fino alla Gran Bretagna. Si contano tra le sue imprese ottocento piazze prese, trecento nazioni assoggettate, tre milioni di uomini disfatti in più battaglie.

I Galli erano pieni di coraggio, ma divisi in piccioli stati sotto capi che avevano poca autorità; egli gli assoggettò tutti.

Si potrà forse addomandare se Cesare sia stato più uomo di fortuna che altro. Facile ne sarebbe la risposta facendo osservare che la fortuna non può essere sempre costante; d'altronde si sa che Cesare univa al valore grandi talenti militari, ed una acuta e destra politica di cui sapea servirsi ora in fomentando dissensioni, ora profondendo danari per farsi delle creature. Era egli intrepido, sobrio, infaticabile, sempre pronto a combattere, sempre attento agli affari.

Possieda un generale questi pregi, e se non sarà un altro Cesare gli andrà molto da vicino.

Erano gli anni di Roma 704, quando Cesare da nemico attivo e terribile passò il Rubicone, e Pompeo fu costretto abbandonar Roma e l'Italia. Partì Cesare per le Spagne ove il partito contrario era possente, e ne ritornò vittorioso. Inseguiva il suo rivale in Macedonia, e riportò a Farsaglia una vittoria decisiva. Il vincitore trovò nel campo nemico tutto il treno d'un lusso Asiatico. Gettò al fuoco tutte le carte di Pompeo senza leggerne alcuna, dicendo di amar meglio ignorare i delitti, che essere obbligato punirli. Sospirò profondamente alla vista del campo di battaglia coperto di morti, e si sforzò di riparare colla sua clemenza ai mali, che suo malgrado aveva fatto.

Due esempi di bella imitazione si presentano ai generali in questi successi di Cesare; quello di voler ignorare i delitti per non punirli, l'altro di riparare i mali che possa aver fatto anche senza sua colpa.

Durante il soggiorno di Cesare in Egitto ove un amore imprudente gli aveva fatto negligentare i suoi interessi, i figli di Pompeo, Catone e Scipione, ed altri repubblicani avevano riunito forze in Africa, ove si preparavano ad una vigorosa difesa. Passa Cesare il mare, e guadagna tre consecutive battaglie.

Senza che Cesare avesse rapidamente trapassato il mare, senza che non avesse potuto contare sull' amore de' suoi soldati, e che una cieca passione l' avesse trattenuto, Cesare avrebbe tutto perduto. Apprenda un generale quanto dall' attività, dall' amor del soldato, dal saper vincere le passioni dipende l' esito favorevole delle intraprese.

Lucullo. *Anni di Roma* 684.

Univa Lucullo al gusto delle lettere e delle scienze tutti i talenti militari. Pose egli freno all' avidità de' finanzieri ed alla licenza delle truppe. Salvò il suo collega battuto da Mitridate; fece levare a questo principe l' assedio di Cisico, il cacciò dalla Bittinia e in seguito dal suo regno. Passò l' Eufrate e il Tigri senza pena; marciò contro gli Armeni venti volte più forti di lui nel numero, e gli

tagliò a pezzi; l'anno vegnente passò il monte Tauro. Tigrane e Mitridate erano alleati, egli gli attaccò e mise in fuga. Lucullo con queste qualità sublimi, non aveva il talento di farsi amare; ufficiali e soldati soffrivano impazientemente la sua alterigia, la sua severità per il mantenimento della disciplina chè i costumi si diedero di vantaggio alla licenza. Le truppe si ammutinarono più volte. Tigrane e Mitridate approfittarono delle congiunture, e rientrarono nei loro regni. Un'armata romana fu intieramente disfatta, e Lucullo si vide del tutto abbandonato de' suoi soldati, quando egli si affrettava a riparare queste disgrazie. Qual funesto esempio per un generale è il successo di Lucullo, e quale scuola per lui onde imparare a trattare con dolcezza, giustizia ed amore i suoi inferiori!

Tiberio. *Anno ed Era di G. C.* 14.

Dopo che Varo nella guerra di Germania, per la perdita di tre forti legioni romane, si ebbe ucciso per disperazione; Augusto, colpito d'un dolore pusillanime, andava gridando: *Rendimi, o Varo, le mie legioni.* Riavutosi dal suo spavento, inviò Tiberio contro ai nemici; in due campagne parve ristabilisse egli la tranquillità. L'estrema sua vigilanza, la religiosa sua esattezza, la disciplina rimessa nel suo vigore, e una condotta tanto prudente, quanto quella del suo predecessore era stata cieca, sì grande

onore gli procacciarono, che al suo ritorno in Roma fu associato all'impero.

Facciasi comparazione tra questi due generali, ambidue grandi, e vegganoi i successi dell'uno e dell'altro. Varo è battuto, e Tiberio è vincitore d'un medesimo popolo, con il di più, che Varo sconfitto combatteva con leoni coraggiosi ed animati da ottimo spirito, Tiberio, con quelli disanimati da sinistri successi. Se ne ricerchi la cagione, e troverassi, che la spensieratezza di Varo, l'indisciplinatezza de' soldati suoi lo portarono alla sconfitta, e l'oculatezza di Tiberio, la rimessa disciplina, la saviezza della sua condotta, lo condussero alla vittoria. Da tali premesse si deduca, che per contare sulle vittorie, bisogna che un generale procuri di non meritare rimproveri, e di esigere nel soldato una religiosa esattezza di disciplina.

Augusto. *Anno ed Era di Cristo* 9.

Lo scaltrito Augusto per assodare il suo potere lasciò al Senato le antiche cariche, le antiche decorazioni; accarezzò, lusingò il popolo con feste, e procacciogli abbondanza, e si rese affabile con tutti. Un soldato che aveva una lite pregollo a patrocinare la sua causa; l'imperadore promise di dargli un difensore. *Io non ho messo alcuno nel mio posto*, risposegli il soldato, *quando mi è convenuto combattere per te*, e l'imperadore andò a perorare la causa del soldato. Un gene-

rale imiti Augusto quando da commissionari, appaltatori, e da certe arpie e sanguisughe d' armate, l' interesse dello stato e del soldato sono manomessi, non mandi, ma vada egli stesso.

Finalmente Augusto ricordava sovente a suoi generali la sicurezza pubblica, come parimente soleva dire: Affrettatevi lentamente; imperciocchè desiderava che il generale fosse prudente e cauto, nè troppo audace, nè troppo ardito.

Osservazioni Generali.

Concludo questi proposti esempi con una riflessione importante fatta da Montesquieu. « Noi al dì d'oggi osserviamo, che le nostre armate periscono per le smoderate fatiche dei soldati, ed intanto i Romani si conservavano con un immenso travaglio. La ragione, io credo, debbe dedursi dalle loro fatiche continue, quando i nostri soldati passano da una estrema fatica ad un' estrema oziosità, cosa la più capace di tutte per farli perire. Si accostumavano i soldati romani di andare al passo militare, vale a dire a percorrere in cinque ore venti miglia, e qualche volta ventiquattro. Duranti queste lunghe marcie si facevan loro portare pesi di sessanta libbre; si facevano esercitare nell' abitudine di correre, e di saltare tutti armati. Prendevano essi nei loro esercizj delle spade, dei giavellotti, e delle freccie di peso doppio delle armi ordinarie, e tali esercizj erano continui. »

È fors' egli maraviglioso che simili soldati, sotto una disciplina severissima, abbiano riportate tante vittorie?

Le ricompense e le punizioni militari erano servite nei primi tempi a mantenere la disciplina, e ad infiammare il coraggio; tanto le une che le altre erano saviamente distribuite; sebbene vi fossero delle pene afflittive, come le bastonate, la morte, niente non di meno era più efficace che la vergogna e l'infamia. Ogni sorta di ricompensa ritraeva il prezzo dall'onore ch'ella procurava, e quando l'amore delle ricchezze fece preferire l'oro all'onore, il segno fu questo di una imminente decadenza.

LETTERA ACCOMPAGNATORIA DEL DISCORSO ULTIMO.

A. — *Col presente discorso che ti invio, ecco il* consumatum est *della commissione tua; voglia il cielo che l'abbia io adempiuta come tu volevi che fosse, ed io aveva animo di seguire. La volontà è stata tale, che se le forze non l'hanno corrisposta, incolpa pure te stesso d'avermi spinto in questo intricabile labirinto.*

Son cupido che il figliuol tuo in questo perentorio ed ultimo discorso contempli il soldato italiano brillante di gloria per lo strenuo valore, per la virtù illibata di cui, non a torto, ebbe a dire il cantore di Mantova:

Tu regere imperio populos Romane memento
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Benchè il suo destino sia diverso, questo esemplare lo ecciterà a distinguersi per fedeltà e per coraggio. Tale è stato il mio scopo coll' istillargli l' amore della gloria, gli ho dato il fondamento dell' arte bellica, che consiste nell' amare la patria ed il sovrano, parte integrante di essa; che se per disgrazia si trovasse qualcuno di quel genere, che loda senza stimare, che decide senza conoscere, e che si occupa senza far nulla, oltre che non dovrei farne caso nessuno, rispondo che io non ho scritto per ismania di farmi autore, ma per corrispondere semplicemente ai particolari obbliganti inviti d'un amico, a cui ho fatto espressamente divieto di pubblicare questi miei forse mal digeriti pensieri; e tu, mio amico, il sai, se questa è stata la nostra prima condizione. Pensa dunque a mantenerla, amami quanto io ti amo, che mi amerai assai. Addio.

DISCORSO ULTIMO.

Dappoichè Romolo aprì un ricovero a quanti sbandeggiati profughi erravano per obbrobriose necessità, ed ebbe la nuova città re-

cinta di mura intorno al Tevere, le armi dei potenti popoli Etruschi, Sabini, Rutuli, Latini e Sanniti restarono eclissate da quelle dei Romani che a virile robustezza pervennero col valore dell' un popolo e dell' altro. Tale apice di gloria la bella Italia nostra ottenne, che a giusto titolo ogni altra nazione l' ha dovuta salutare col massimo de' poeti: *Salve magna Parens frugum Saturnia Tellus magna virum.* La di lei prestanza, la sua nobiltà è giunta a tanto, ch'io parlandone porto fede che non vorrà credersi che a soverchio amor di patria siami abbandonato, ma dal sospetto anzi d'ogni esagerazione liberando quanto asserisco, parer non dovrà a miei concittadini superfluo, che se certuni vi fossero così da poco da non conoscere il pregio d'avere sortita questa patria, son certo che i più (e senza dubbio più grandi, e i più sensati) meco si accorderanno a riconoscerla per quella che la propongo, e non apparirò milantatore, se di lei dissero: *Quesitam meritis sume superbiam.*

Mio divisamento è dunque il dimostrare sotto due aspetti il soldato italiano; quale un giorno fu, quale oggi è, e nel tempo medesimo rintracciare le cagioni del suo cambiamento con quella rapidità stessa colla quale ho fatto osservare le altre cose.

Per procedere con ordine io mi farò a riguardare la milizia romana sotto diverse età sue; sotto quella de' re per circa 244 anni, che ben si può dire la sua infanzia; sotto

quella dei primi consoli Giunio, Bruto e Collatino, fino alla conquista di tutta l'Italia per altrettanto giro di tempo, che potrà chiamarsi la sua adolescenza; da questa, per egual volger d'anni fino a Cesare Augusto, che dette la pace all' universo, e che chiamar si dovrà la di lei giovinezza ad una certa robusta maturità; finalmente da quest' epoca sino allo smembramento dell' impero romano, in cui per l'inerzia dei Cesari e per il trascuramento delle antiche istituzioni, invecchiò e venne meno, che sarà la sua vecchiaja e decrepitezza; in cui solo conservava il nativo carattere, che di tempo in tempo mostravasi, secondo che era risvegliata da un savio governo, come sotto Trajano.

In queste diverse età noi ci arresteremo ad osservare i mezzi posti in opera per formare il soldato.

Romolo, di nascita incerta, nudrito da una donna prostituta, allevato da pastori, e capo divenuto di fuorusciti, di grossolana austerità; la rapina e l'insulto furono fino dall' infanzia sua le di lui arti sublimi, per cui crebbe a virile robustezza. La prima guerra ch' egli fece sostenere ai Romani fu quella contro Tazio per lo rapimento delle donne Sabine. Altre contro gli Albani, Fidenati e popoli diversi, il cui frutto fu sempre di aumentare il numero de' cittadini, facendovi entrare i vinti, alla quantità aveva ridotti di quarantasettemila, e determinollo al gusto della dominazione. Dalla morte di questo lo-

ro fondatore i Romani, per quaranta tre anni, desistettero dalla guerra, sino che Tullo Ostilio, negli anni di Roma 83, rianimò in loro l'ardore militare che una lunga pace non aveva potuto spegnere. La gelosia di Alba contro Roma riaccese la guerra, e fu allora che Tullo, di cui disse Floro: *omnem militarem disciplinam artemque bellandi condidit*; mentre prima di lui, le circostanze e la sola necessità svilupparono ne' Romani il loro nativo guerriero carattere. Dopo che Tullo ebbe distrutto Alba, ogni altro popolo vicino che avesse osato prender l'armi, era battuto e vinto. Venne negli anni di Roma 113 Anco Marzio, che la guerra intraprese contro i Latini, e riportò a buon fine con altre che questa seguirono nel giro di ventiquattr' anni in cui esso regnò. Tarquinio il vecchio gli successe, che sostenne la guerra con valore coi Latini, cogli Etruschi, i Sabini, che la rompevano sempre con Roma. Servio Tullio altre ne intraprese riportando vittoria sopra i vicini di Roma, ai quali l'odio, la gelosia facevano sovente riprendere le armi, cosa che serviva ai Romani sempre d'un esercizio di coraggio, e per un mezzo di accrescimento allo stato, avvegnachè si guadagnava o terreno, o cittadini. Lordo del sangue più prezioso d'un suocero, senza ricorrere nè al popolo, nè al senato, Tarquinio il Superbo regnò da tiranno, soggiogò i Gabj, e fu finalmente cacciato da Roma. Cominciava il nome romano a farsi temere per le continue

vittorie alle quali la fina destrezza de' re lo portò col mezzo d'una superstiziosa religione congegnata colla politica, coll' eccitamento delle passioni d' odio e di guadagno, colle ricompense, con giuochi, con feste, colle chimere colle quali divertivano il popolo, e con cui terminarono ciò che la violenza aveva incominciato. Questo popolo però a tale epoca non fu nè virtuoso, nè nello stesso suo senso, guerriero; per rendersi tale conveniva che venissero altri tempi, e questi vennero quando cacciati i Tarquinj, Collatino, Bruto e Pubblicola lo rigenerarono.

I bei giorni nacquero della repubblica, e l'amore per essa infiammò il cuore de' Romani. L' amor di patria, il desiderio di gloria, un magnanimo e nobile orgoglio nazionale, il disprezzo delle ricchezze, una vita temperata, le meritate ricompense, e tutto ciò che può ispirare di virtuoso l' augusto nome che avevano adottato, formidabili li resero al mondo intero. In questi cancelli solamente non si racchiusero però i Romani della repubblica. Fatiche immense e continue li conservavano; come altrove si è detto, venti, e qualche volta ventiquattro miglia in cinque ore, erano i soldati d'allora accostumati a dover fare, e duranti queste marcie portar pesi di sessanta libbre; nell'attitudine si esercitavano, armati come erano, di correre e saltare, servivansi nei loro esercizj di spade, giavelotti e freccie d' una pesantezza doppia delle armi ordinarie, e tali esercizj erano

continui, talchè bene a ragione disse di loro Tacito; questo ingegno sovrano, fingendo di esporre le pratiche e le consuetudini militari d'un popolo della Germania, fa il più vivo ritratto dell' antica disciplina de' Romani; le sue parole sono le seguenti: « Assai » (per essere della Germania) di ragione e » di sveltezza. Preporre gli scelti, ascoltare i » preposti, conoscere gli ordini, differire gli » impeti, preparar la giornata, accampare la » notte, tenere la fortuna come dubbia, la » virtù come certa, e ciò che è rarissimo e » non concesso se non dalla forza della di» sciplina, fondare più nel capitano che nel» l' esercito. Tutta la forza nel peditato, il » quale oltre dell' armi, di ferramenti van » caricando, e di copie: sembrano che gli » altri vadano alla zuffa, i Catti alla guerra. » Rare le scorrerie e le accidentali pugne. In » fatti è proprio delle forze equestri tosto » apparecchiar la vittoria, tosto cedere. La » velocità confina colla paura, l' indugio si » approssima più alla costanza. » Non vi può essere, a mio parere, una cosa più breve e più compiuta di quest' eccellente rapprentazione, e qualunque idea si possa un uomo formare degli ordini, e della disciplina di un esercito non potrà mai concepirla più definita di quella, che Tacito ha con tanta felicità determinata ed espressa (1), lo che con diritto anche Salustio ci disse:

(1) Tacit. de M. G. 30.

Jamprimum juventus simul ac laboris belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat, magisque in decoris armis, et militaribus equis, quam in scortis, atque conviviis libidinem habebant; igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper, aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus; virtus omnia domuerat.

Sarà egli ora sorprendente che tali soldati, sotto una disciplina severa, abbiano riportate tante vittorie?

Le ricompense e le punizioni militari avevano ne' primi tempi servito a mantenere la disciplina ed il coraggio; finchè le une e le altre furono distribuite saggiamente, tenne il soldato romano lontano dalla vergogna e dall' infamia, ma allorchè dopo la seconda guerra punica, la legge Porzia vietò adoperarsi le verghe, e quando l' amore delle ricchezze fece preferire l' argento all' onore, fu il segnale d' una sollecita decadenza; perciò non senza ragione Salustio disse: *Gloriam ingentem, divitias honestas volebant ....*
Igitur domi, militiæque, boni mores colebantur concordia maxima, minima avaritia erat .....
cives cum civibus de virtute certabant; il soldato romano fu il terrore del mondo. Da tali principj animati, di tali virtù ripieni, caldi di quella gloria, che la patria loro ispirava, le mancanze, le privazioni, la morte sfidavano, e l' incontravano con quel trasporto, col quale andavano a riportare le vittorie, festeggiare i trionfi, e cingersi le tempie di

civiche corone murali. Servivano egualmente ad infervorarli il loro nome stesso, e que' censori che ai loro costumi, all'educazione sorvegliavano, magistrato pregevole che tanto contribuì a formare il soldato per la gloria, talchè disse Salustio: *gloriæ maximum certamen inter ipsos erat; sic se quisque hostem ferire, murum ascendere, conspici; dum tale facinus faceret properabat.*

Questo fu il soldato dell'antica Roma. Grande, magnanimo, virtuoso, generoso quanto temuto dal nemico perchè diretto da premurosa educazione, che esaltò il suo spirito, lo rese possente, infaticabile, irresistibile; perchè l'animò alla gloria, pel cui acquisto tutto superò; perchè l' amor della patria sua di tale ardore lo scaldò che nulla avanti a lui gli resistette, perchè una religione, a bello studio rinvenuta, e col suo carattere combinata, superare, vincere gli fece tutto ciò che tentò; perchè finalmente una disciplina esatta e rigorosa nei cancelli lo mantenne della virtù e del valore. Laddove il soldato, al tempo dei re, privo di quella educazione che conduce alla virtù, animato solo dalla ferocia naturale, ispirato dalle focose passioni dell'odio e della gelosia, avido di rapine, barbaro ancora e sanguinario, non agiva e non operava se non per istinto d' una natura rozza, di passioni non domate, e non condotto che da fini ingiusti.

Spirò con Bruto e Gassio la libertà latina, e sotto gli imperatori militarono i Ro-

mani. Fu allora che l'ambizione crebbe a dismisura, l'avida sete delle ricchezze prevalse, l'ingiustizia comparve, e fatto il santuario del senato un ovile di spreggievoli armenti, si prevaricò e divenne la semplicità dei costumi il ludibrio del lusso ereditato da popoli barbari e dalle spoglie dell'Asia soggiogata, e l'aquile romane col raddoppiare il loro volo rallentarono le virtù de' Quiriti. La mollezza, il vivere agiato, i piaceri furono sostituiti all'antico loro valore, e quella gloria che nella maggiore purezza sfolgorava sulle vette del Campidoglio, e sulla pendice Tarpea cominciò ad eclissarsi.

Finchè l'impero Romano potè sostenere col terrore dell'armi l'immensa sua monarchia contro quelle nazioni che seppero colla generosa ferocia degli animi loro, e colle insuperabili difficoltà della natura difendere la propria libertà nella terra nativa, vaghezza non ebbero di assalire ed occupare coll'armi alcuna parte delle regioni altrui. Così nell'Oriente i Parti ebbero per freno le sponde dell'Eufrate, come nell'Occidente i Germani le rive del Reno; ma posciachè la signoria dei Romani, o per la smisurata sua mole, o per la mutazione degli antichi suoi costumi declinò, le genti barbare, che sepolte erano state fino allora nei termini della loro oscurità, sostenendo a gran disagio la vita, uscirono dagli angusti loro mal composti alberghi, assalirono per ogni parte le provincie romane, e coll'occupazione de' membri di sì bel corpo,

lo trasformarono d'abiti, di lingua, di costumi e di leggi, che più non si raffigurò. L'incursione degli Unni, dei Goti, dei Vandali, degli Ostrogoti, dei Longobardi tanto alla bella Italia nostra possente d'uomini, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, tolsero di splendore, che sparì a guisa di baleno in lei ogni lodato pregio della sua forma legittima e naturale, e tutta l'avvenenza sua. Le discordie cittadine, le rivalità nazionali le slanciarono dal petto, e strapparono di dosso quella impenetrabile lorica che la vestiva dagli omeri, le lacerarono la regia sua clamide, e spezzato e rotto dall'augusto suo capo a minute scheggie ridussero l'indurito suo diadema, e lo scettro suo. Lottario, Corado, Barbarossa, Berengario, e molti e molti altri col braccio armato della rapina, usurpandosi l'altrui tra loro se lo tolsero a vicenda; smembrata alla fine e divisa in minute parti, le dissensioni fraterne produssero odj intestini, irreconciliazioni ostinate che dissiparono l'intiera forza della nazione. Da torrenti d'armati sopraffatta, e stretta da potentissimi imperi serva divenne, ma nella sua servitù lampeggiò sempre qualche raggio di quel patrio valore antico, che non rade volte fece pentire colle tenui sue forze quella di massimi regni, e l'ostinazione d'una città sola sostenne la potenza di Carlo V, senza però poter riprendere più il primo suo vigore, e quello slancio di risoluto volere da cui ogni grande

azione proviene. Che se a rintracciare mi faccio le cagioni di simile cambiamento, o al meglio dire di questa sua pesantissima inerzia, io dedurre non lo posso che da una educazione totalmente opposta alla natura dell' armi, giacchè al dire di Erodoto: *Primos in orbe Deos fecit timor;* dallo spento ad arte amore di patria, dalla passione per le ricchezze, dallo smembramento delle forze, dalle abitudini e leggi adottate d' estere nazioni, e da quella rilasciatezza di costumi, e corruzione di sociale moralità a cui è stata condotta. Ognuno che sull' attuale suo stato per pôco si fermerà a riflettere non d' altro motivo potrà desumerne la cagione, avvegnacchè non il cielo che un giorno abitava è oggi mutato, non la natura della sua posizione, non la sua fisica costituzione, e quando modificazioni notabili avessero tutte queste cose operato non sarebbero stati sufficienti a renderlo essenzialmente diverso da quello che fu, giacchè potrebbero essere stati impediti gli effetti, indebolita la forza, e traviata la direzione a cui naturalmente tendeva, ma nel fondo rimanere doveva sempre l' istesso, e non mai degradato sino a quello a cui disgraziatamente è giunto. Voglia dunque il cielo che il primo suo genio tutelare ridesti il suo sopito vigore; voglia il cielo che la mano benefica del generoso nostro sovrano lo rialzi dal suo avvilimento, lo scuota dal suo letargo con salutari istituzioni, con provvide leggi, con acuta e vigile educazione.

Mio caro Scipione. Non altrimenti di chi dopo lungo cammino ne ha visto il termine, io mi rincuoro perchè appagati finalmente ho veduto i tuoi desiderj, e quei dell'ottimo padre tuo col compiuto lavoro. Possa questo ottenere quel fine, a cui le mie mire hanno guardato, e le istruzioni che da pure sorgenti ho attinto possano formarti quel militare che a se e agli altri prepara una vera felicità, felicità che non l'instabile fortuna procaccia, ma la maschia, la solida virtù; collo strepito delle azioni grandiose sopra irremovibile base la posa, che nè l'ingiuria del tempo, nè il rapido trapassare de' secôli la rimuovono. Questa è quella che del suo vero godimento inebriando gli animi fa menare tranquilli, e lieta fa scorrere la vita e contenta. Quando l'egida impenetrabile di essa non ci ricopre, si sforza invano il vizio di comporre il volto e il cuore ad ilare contentezza; giacchè se virtù non gli atteggia, la felicità è falsa ed erronea. La sinderesi, quel giudice inesorabile di se stesso, che condannandolo lo sgrida, gli dimostra che non il merito l'ha portato agli onori che gode, e questa voce basta a renderlo infelice, e benchè una gioja apparente sulla fronte gli appaja, è una gioja che reca al cuore estrema amarezza, e veleno che gli serpeggia per ogni vena. Vive in rustica capanna di sua sorte contento l'umile pastore, e sopra poca paglia posando l'affaticato fianco, con sonno di lieta immagine dorme l'intere ore delle

notti. Abitano sotto i dorati tetti e sopra soffici piume si posano i grandi, ma i sonni loro sono da larve e fantasmi interrotti. Contento e felice è il pastore, sono scontenti ed infelici i grandi, perchè la felicità del pastore parte dalla virtù, quella de' grandi è fittizia, e cercata dove non è. Servono talvolta di spettacolo alle genti coloro, che avvolti fra ricche vesti destano invidia a quei che giudicare non sanno, se non che su di una semplice e fallace apparenza.

Fosfori sono costoro, il cui splendore abbaglia per un momento, si spegne e muore. Videro questa verità i primi filosofi della Grecia, e v' attaccarono tutto il disprezzo loro. Vissero perciò contenti e felici, perchè la virtù formava tutta la loro grandezza. Non la Grecia sola, ma Roma ancora vide nascere i suoi eroi nei Giunj, nei Pubblicoli, nei Camilli, nei Fabrizj, nei Fabj, nei Probj e in tanti altri, e finchè essa ebbe sagrificato ai Dei di legno e di creta, fu grande e felice; ma quando quello sgraziato tempo pervenne in cui un patrizio voluttuoso e libertino impudente, scialacquava in una cena, o in un giorno di gladiatori i tesori accumulati col sangue de' Regoli e dei Cincinnati, quando per la morbidezza, per il lusso le spoglie de' regni interi appena bastavano a satollare la prodiga e dissoluta ambizione d' un cittadino di Roma, che per tali vizj era decaduta dalla sua virtù primiera, Roma fu vinta e cadde in quel disprezzo a cui il vizio con-

duce. Quel primogenito amore di eroismo; che nell'aura sua mediocrità era cresciuto a virile robustezza, incanutì nella stessa sua gioventù, dachè le ricchezze di Egitto e di Asia, e le navi Puniche condussero a Roma l'oro, l'avorio e la porpora, gli animi dei Romani divennero rapaci; la moderazione un oggetto di disprezzo e d'abborrimento; l'amor delle cose proprie prevalse a quello della repubblica, e sparve cogli Orazj, coi Curiazj, coi Scevola, coi Catoni ogni emulo loro e vidersi i Clodj, i Silla, gli Appi, i Catilina farsi paricidi della patria loro, lutto e pianto recando per ogni dove.

Dal cumulo di tanti incalcolabili mali che a particolare disgrazia d'ognuno ricaddero, non se ne può attribuire la cagione che alla decadenza di quella virtù produttrice della vera felicità. Questa è quella che nella carriera di qualunque arte, scienza o mestiere, conviene che l'uomo adotti e se ne faccia sua guida. Sia egli povero, o ricco di stato, sia in cariche elevate, o no, sarà in ogni condizione felice se sarà virtuoso. L'ambizione stessa regolata dalla virtù, lo porterà ad essere felice, giacchè allora si limiterà nei suoi ristretti confini, e la gloria acquistata con questo movente apporterà quella pura felicità, che da altri mezzi ottenuta, non è che apparente. Da questa medesima sorgente ne verrà l'interna soddisfazione, e il testimonio di se stesso lo conforterà nell'avversa fortuna, nè abusare lo farà della favorevole.

In opposizione all'uomo virtuoso si ponga ora quello che credesi esserlo per prova di chi possa essere veramente felice. Vieni, mio Scipione, accostati, ed osserva colui che a capriccio della moda vestito passa dal teatro al ballo, da una geniale conversazione ad un caffè, che crapola, che stravizia, che profonde; che l'ore del giorno consuma nel sonno, e quelle della notte in bagordi. Costui, qualcuno dirà, mena vita felice e beata. No! Costui procurerà sbalordirsi sempre con nuovi piaceri, costui tenta di trovare con nuovi mezzi la felicità di cui va continuatamene in cerca; e per questa ragione balza da una cosa all'altra; stordito in questo vorticoso desiderio si aggira, e il piacere trovato oggi, domani l'annoja, e vuole assaggiarne dei nuovi ancora, che finiscono per non saperne nè trovare, nè inventare migliori colla insipidezza nel fastidio, e nel rincrescimento per fino di se stesso. Costui sarà egli felice? Guarda dal canto opposto colui cui il sollazzo serve di ricreamento allo spirito, che le vesti non lo rendono ridicolo damerino, che l'anima gli pasce lo studio e le scienze, che attento è a suoi doveri, che è amico dell'amico, non conosce la frode o l'inganno, che il vino non gli smarrisce la ragione, che sempre presente a se stesso sa combinare per se e per gli altri l'utile e il bene, e dì qual dei due sarà felice? La felicità non restando che nel saper moderare le voglie, e ai sfrenati desiderj imporre un confine; chi non

avrà virtù che vaglia a dominarli, esser non potrà mai felice.

Qual si sia dunque la fortuna, che nella carriera che percorri t' assista, abbi di vista la virtù, e sarai felice. Lo splendore non ti abbaglj delle ricchezze; non ti protegga che la virtù; e gli anni e i giorni tuoi giugneranno felici al suo termine. Coi dolci incantesimi delle belle ed ornate opere vivrai quíeto e sicuro, e mentre il tempo minaccia, il crine fa bianco, e rado, e con amare memorie fuggono i piaceri, tu non temerai il morire.

Vivi intanto sano e felice, e Iddio conservi i giorni del padre tuo.

FINE.